

I BARNABITI NELL'ITALIA CENTRO-MERIDIONALE (1608-1659)

Alla nascita della Provincia Romana, il 25 aprile 1608, i Chierici Regolari di San Paolo erano già presenti a Roma dal 1575, anno giubilare, allorché accettarono di officiare la chiesa di San Biagio all'Anello, nel rione di Sant'Eustachio; e vent'anni più tardi (nel 1596) ebbero l'opportunità di erigere quella di San Paolo, in piazza Colonna Antonina, nell'omonimo rione. Nel contempo, avevano aperto collegi sia nello Stato della Chiesa, assumendo la cura delle chiese di Santa Maria Annunziata a Zagarolo nel 1593, di Santa Maria dei Lumi a San Severino Marche nel 1600, di Santa Maria di Loreto a Spoleto nel 1604, e di Sant'Ercolano a Perugia nel 1607; sia nella capitale del vice-regno di Napoli, dove, dopo due tentativi non riusciti — alla fine del '500 e nel 1602¹ — nel 1607 avevano ottenuto di officiare la chiesa di Santa Caterina di Spina Corona.

La provincia Romana nel 1608 annoverava così sette comunità, in una realtà socio-politica assai composita e complessa, se non più, come quella della provincia Piemontese. Tuttavia, è una realtà in cui i Barnabiti hanno potuto muoversi con un certo agio, avviando una attività apostolica che li ha portati a estendere la propria presenza al Centro e al Sud della penisola italiana.

L'espansione dei Barnabiti ebbe un'accelerazione dopo il 1608, allorché il superiore della Provincia Romana, con il consenso del Superiore Generale, prese in considerazione le offerte di nuovi luoghi di apostolato, fatta non solo dai vescovi e dai governi locali, ma anche da privati disposti allo scopo a fare all'Ordine donazioni anche cospicue; o ottenne di permutare luoghi anche di recente acquisizione con altri ritenuti più convenienti. Come conseguenza la Provincia Romana riuscì a entrare anche nel Granducato di Toscana, superando non pochi ostacoli di diversa natura, religiosa, politica ed economica.

¹ Si trattò della chiesa di San Michele Arcangelo degli Armieri alla Vicaria Vecchia, in zona Forcella. Vedi Archivio Storico dei Barnabiti Roma [d'ora in poi ASBR], *Lettere e trattati per la fondazione di nuovi collegi e unioni con altre Congregazioni*, m. I, fasc. 10 [d'ora in poi AA 2].

Nello Stato della Chiesa

Agli inizi del Seicento Roma era rimasta ancora come doveva essersi mostrata agli occhi dei Barnabiti sin dal loro arrivo nella “città eterna”: una realtà atipica, una città dalle tre anime, poiché era centro della Chiesa Cattolica, capitale dello Stato pontificio e città municipale, dove le famiglie nobili dominavano da lungo tempo la scena politica, sociale ed economica; ma era anche una città ricca di contrasti, giacché, a fronte di un abitato ricco di palazzi, chiese, conventi, con splendide piazze e fontane imponenti, vi era un tessuto edilizio composto prevalentemente da case basse e malsane, un centro urbano senza borgo, senza periferia, senza dintorni, senza contado, corredata da un agro a coltivazione estensiva e terreni a pascolo, con pochi abitanti e ai confini di vaste zone malariche e paludose abitate da bufali e cinghiali, con una produzione agricola insufficiente a soddisfare i consumi primari degli abitanti della città, e una struttura viaria rimasta sostanzialmente quella cinquecentesca². Così come a fronte dell'afflato spirituale che Roma poteva offrire al pellegrino che la visitava, abbiamo la denuncia, fatta agli inizi del '600 dal gesuita Alessandro de Angelis (†1620) nella sua opera *In astrologos*, della mentalità astrologica, che si era infiltrata nella Chiesa, circondandola di un mondo di indovini, maghi, aruspici, interpreti di sogni, facitori di sortilegi e con il fiorire di libri di segreti, profetici e astrologici, consultati per conoscere non solo le future vicende della *Res publica christiana* e della Sede Apostolica, ma anche per predire la sorte dei pontefici o degli aspiranti al pontificato³. Una tale mentalità ave-

² Cfr. G. CIUCCI, a cura di, *Storia di Roma dall'antichità ad oggi. Roma moderna*, Roma-Bari 2002, pp. IX; XIII-XVI. Sin dalla loro venuta a Roma i Barnabiti della comunità di San Biagio all'Anello entrarono in possesso per via testamentaria di alcune vigne, che poi gli stessi Padri vendettero, situate fuori Porta Portese (vigne Sormani e Rangoni), fuori Porta Latina (vigna Carpegna) e fuori Porta San Pancrazio (vigna Boncompagni); nonché di un appezzamento di terreno a Sezze, detto “Le Paludi Pontine”, dalla contessa Claudia Rangoni (†1593) di Modena (battezzata Olimpia), già moglie del conte Giberto da Correggio (†1580), sepolta nella chiesa parrocchiale di San Silvestro di Monte Cavallo, nella cappella dell'Annunciata. Vedi P. LITTA BIUMI, *Famiglie celebri italiane*, Milano-Torino 1819-1883: *Da Correggio*, tav. IV; *Rangoni*, tav. III. Per testamento, redatto il 2 febbraio 1593 nella sua casa, sita nel rione Colonna presso l'Oratorio del Santissimo Crocifisso nella parrocchia di San Marcello, lasciò ai Barnabiti gran parte dei suoi beni per l'ampliamento o la costruzione di una nuova chiesa in Roma; ed essi la edificarono presso la Colonna Antonina, dedicandola a San Paolo (1596). Quando i Barnabiti passarono nel nuovo collegio dei Santi Biagio e Carlo ai Catinari, comprarono o entrarono in possesso per via testamentaria di pezze di terreno coltivato a vigna poste fuori Porta Flaminia (poi Porta del Popolo, in luogo Monte Costantino: vigna Cimini), fuori Porta Salaria (vigna Tornielli), fuori Porta Pia (vigna Sant'Agnese) e in zona Monteverde (vigne Ottini e Giavazzi). Vedi in ASBR, *Stato generale o sia libro de' Stabili del Venerabile Collegio di SS. Biagio e Carlo a' Catinari fino al 1736*, I, ff. 458-574 [d'ora in poi SGSC]; Archivio Storico dei Barnabiti Milano [d'ora in poi ASBM], *Documenti relativi ai Collegi italiani*, “Cartella Verde” B 13, m. I, ff. I-II [d'ora in poi CVB].

³ Cfr. A. DE ANGELIS, *In astrologos coniectores, libri quinque*, Lugduni 1615, p. 26. Sul De Angelis, vedere M. MONETA, *Alessandro De Angelis*, in *Dizionario Biografico degli Ita-*

va raggiunto il culmine della diffusione proprio nel secolo XVII, ed è possibile rendersi conto di quanta libertà godessero questi astrologi, o “esperiti” di arti divinatorie negli ambienti ecclesiastici, anche attraverso i pur numerosi moniti e decreti sinodali di condanna⁴. Un’indulgenza che cesserà solo con Urbano VIII (†1644)⁵. Ciononostante, in una lettera a papa Paolo V (1621)⁶, scritta da Napoli nel settembre del 1606, Tommaso Campanella (†1639) lasciava intravedere il mutamento che stava avvenendo nel significato più profondo della funzione di modello, svolta dal papato nella prima età moderna. Di fatto, egli si chiedeva:

«Dove è la differenza tra popoli ecclesiastici e gli altri? Le pene, li tributi, le carceri, li tormenti, l’angarie son simili per tutto. Dunque tutti caminano per una via; e così li principi credono che ’l papato sia simile al dominio loro, e l’obbediscono per servirsi di lui, non per servire a lui; e questo viene perché noi ci servimo di Dio, ma non servimo a Dio. E così si perde la fede»⁷.

I Barnabiti a Roma

I Barnabiti si trovarono di fronte a un processo di sviluppo dello Stato della Chiesa simile a quello di un principato territoriale che, in linea con

liani [d’ora in poi DBI], Roma 1987, 33, pp. 262-263. Sulla presenza e diffusione di questo costume in Roma L. FIORANI, *Astrologi, superstiziosi e devoti nella società romana del Seicento*, in «Ricerche per la storia religiosa di Roma», II (1978), pp. 97-162.

⁴ Cfr. M.P. FANTINI, *Saggio per un catalogo bibliografico dai processi dell’Inquisizione: orazioni, scongiuri, libri di segreti*, in «Annali dell’Istituto storico italo-germanico in Trento», XXV (1999), pp. 587-668.

⁵ In realtà, anche Urbano VIII era ricorso a pratiche astrologiche per stornare i cattivi auspici e le predizioni di morte imminente che si addensavano intorno alla sua persona, ricorrendo alle arti di Tommaso Campanella (†1639). Le incaute predizioni sulla imminente fine del papa, formulate dall’abate di Santa Prassede, il vallombrosano Orazio Morandi (†1630), produssero la bolla del 4 gennaio 1631 e la costituzione *Inscrutabilis iudiciorum Dei* del 1° aprile, con le quali Urbano VIII rinnovò le disposizioni di Sisto V del 1586 contro gli astrologi; e ai colpevoli di attentare alla vita del papa con le arti magiche comminò non solo la scomunica, ma anche la confisca dei beni e la morte. In conformità ad esse, fece condannare i sette responsabili della “congiura Centini”, che per anni avevano cercato di farlo morire per mezzo di pratiche magico-demoniache. Il responsabile principale della congiura era stato riconosciuto in Giacinto Centini — nipote del cardinale Felice Centini (†1641) — che aveva commissionato i sortilegi a fra’ Bernardino da Montalto, dell’eremo di Corropoli, al quale si attribuivano doti negromantiche e una grande entrata presso i demoni; all’agostiniano Domenico Zampone (o Zancone) di Fermo e al minorita Cherubino Serafini d’Ancona, anch’essi noti negromanti. Salvo l’agostiniano, che per paura denunciò tutto all’Inquisizione, il committente, gli esecutori e i complici finirono sul patibolo il 23 aprile 1635 in Campo de’ Fiori, poco distante dalla chiesa dei Santi Carlo e Biagio ai Catinari dei Barnabiti. Vedi BR XIV, pp. 211-215; G. BENZONI, *Giacinto Centini*, in DBI 23, pp. 597-600; G. LUTZ, *Urbano VIII*, in V. CAPPELLETTI, diretta da, *Enciclopedia dei Papi* [d’ora in poi EdP], vol. 3, Roma 2000, pp. 298-321, in particolare pp. 303-304; E. MALATO, diretta da, *Storia della letteratura italiana*, vol. V, Roma 1997, p. 876.

⁶ Cfr. V. REINHARDT, *Paolo V*, in EdP III, pp. 277-292.

⁷ T. CAMPANELLA, *Lettere*, a cura di V. Spampanato, Bari 1927, p. 44; L. FIRPO, *Tommaso Campanella*, in DBI 17, pp. 372-401.

le moderne monarchie europee tese a liberarsi dai limiti derivanti dagli organi rappresentativi, puntava allo sviluppo di forme personali di governo⁸. Assisteranno così a un progressivo processo di esautorazione del collegio cardinalizio, dettato anche dal bisogno di ovviare a un sistema di governo disturbato dai frequenti cambi ai vertici dello Stato pontificio e per le incertezze che dominavano un governo collegiale: i cardinali furono addirittura obbligati a risiedere a Roma e a non lasciare lo Stato pontificio senza licenza del papa. Inoltre, il pur accentuato nepotismo di Paolo V escluse programmaticamente ogni interferenza dei familiari nelle questioni politiche e religiose di maggiore rilievo; cioè, pur permanendo forte l'intreccio tra "privato" e "pubblico", il primo rimase subordinato alle priorità istituzionali. Il calo di potere fu compensato, comunque, da un aumento di benefici, donazioni, poteri di prestigio, che vedrà il costante sforzo di alcuni papi nel favorire le proprie famiglie con l'erezione di principati e acquisti di città, castelli e terre nella regione romana, limitando o annullando gli effetti della bolla emanata nel 1567 da Pio V (†1572)⁹ e di quella progettata nel 1679 da Innocenzo XI (†1689)¹⁰: la prima conteneva il divieto di alienare e infeudare città e luoghi dello Stato della Chiesa; e la seconda, se attuata, avrebbe consentito solo il mantenimento dell'uso privo di predicato, ossia avrebbe proibito di unire il titolo al nome della terra. Al nepotismo porrà termine solo la bolla di Innocenzo XII (†1700) nel 1692¹¹.

Sia che detenessero feudi sovrani (i Farnese, i Della Rovere, i Cybo e i Medici), sia che si accontentassero di feudi minori (i Borghese, gli Aldobrandini, i Barberini, i Chigi, i Corsini, i Pamphilj, i Ludovisi, i Rospigliosi e gli Ottoboni), queste famiglie, dunque, erano presenti nell'amministrazione dello Stato sempre ai massimi livelli: sovrintendenti generali dello Stato, prefetti di dicasteri della Sacra Consulta e del Buon Governo, capitani generali della milizia, sovrintendenti generali delle fortezze, governatori di città¹². Contemporaneamente estesero la propria presenza anche

⁸ Cfr. P. PRODI, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna 1982, p. 169.

⁹ Si tratta della bolla *Admonet nos* del 29 marzo 1567 (cfr. *Bullarium diplomatum et privilegiorum sanctorum Romanorum Pontificum Taurinensis editio* [d'ora in poi BR], t. VII, Torino 1862, pp. 560-564; S. FECL, *Pio V*, in EdP, III, pp. 160-180; in particolare pp. 167-168).

¹⁰ Cfr. A. MENNITI IPPOLITO, *Innocenzo XI*, in EdP, III, pp. 368-389; in particolare, pp. 375-380; ID., *Innocenzo XI*, in DBI 62, pp. 478-495.

¹¹ Si tratta della bolla *Romanum decet pontificem* del 22 giugno 1692 in BR XX, pp. 440-446. Cfr. A. MENNITI IPPOLITO, *Il tramonto della Curia nepotista. Papi, nipoti e burocrazia curiale tra XVI e XVII secolo*, Roma 1999; R. AGO, *Innocenzo XII*, in EdP, III, pp. 394-404; in particolare pp. 396-397; ID., *Innocenzo XII*, in DBI 62, pp. 495-500.

¹² Accanto a queste famiglie della più alta nobiltà ve ne sono altre, che progressivamente acquistano una posizione stabile entro lo Stato ecclesiastico e costituiscono un vivaio continuo della prelatura romana e la spina dorsale dello Stato Pontificio. Fra esse vi sono i Gallo di Osimo, i Pallotta di Calderola, i Paolucci di Forlì, i Severoli di Faenza, i Bussi di Viterbo, i Valenti di Trevi, i Buonaccorsi di Macerata, i Vincenti di Rieti, i Ricci di Monte-

nell'amministrazione provinciale, muovendosi su un terreno che, a prima vista, sembrava loro meno congeniale. In ogni caso, la nuova condizione patrimoniale e sociale introdusse un principio di concorrenza fra le diverse famiglie, che alimentò il fenomeno del mecenatismo in campo artistico e architettonico. In questo senso, il '600 rappresentò per lo Stato pontificio un momento di notevole creatività, che favorì soprattutto la città, mentre poche tracce lasciò in provincia.

Fra i segni visibili di un miglioramento architettonico vi furono le piazze e le ville urbane, che rappresentarono veri e propri laboratori di sperimentazione per gli architetti romani; e se i Barberini, i Ludovisi e gli Aldobrandini furono le famiglie promotrici della edificazione di alcune fra le più belle ville romane, i nomi dei Chigi e dei Pamphilj sono legati alla sistemazione di alcune delle più belle piazze di Roma, a scapito di edifici preesistenti. In particolare, il desiderio di papa Alessandro VII (†1667)¹³ di dare decoro al palazzo Aldobrandini — ceduto nel 1659 alla famiglia Chigi — coinvolse direttamente i Barnabiti con la loro chiesa dedicata a San Paolo. Il progetto, per una questione di "simmetria", prevedeva la risistemazione dell'intera piazza Colonna, tagliando la facciata della chiesa e delle case adiacenti, compresa l'abitazione dei Barnabiti; ma in pratica decretò la demolizione dell'intero complesso¹⁴. La decisione fu presa con un chirografo del 5 febbraio 1659; e le spese di demolizione della chiesa furono addebitate ai Barnabiti: a coloro, cioè, che a più riprese l'avevano ampliata e abbellita¹⁵ e, in seguito a un incendio avvenuto nella notte tra il 25 e il 26

pulciano, i Cansacchi di Amelia, i Gualtieri di Orvieto e i Ferretti di Ancona. Cfr. C. WEBER, a cura di, *Legati e Governatori dello Stato Pontificio (1550-1809)*, Roma 1994, p. 31.

¹³ Cfr. M. ROSA, *Alessandro VII*, in DBI 2, pp. 205-215; M. ROSA - T. MONTANARI, *Alessandro VII*, in EdP, III, pp. 336-348; AA.VV., *I Chigi*, Siena 1922, vol. II, p. III, pp. 1-212. Il decreto di soppressione fu letto in Capitolo Generale il 2 maggio 1659.

¹⁴ Cfr. in ASBR, *Atti dei Capitoli Generali* [d'ora in poi S], 32, f. 22^v; CVB 13, m. II, f. unico, n. 13.

¹⁵ Il 7 maggio 1614 il Superiore Generale scriveva al P. Bernardo Guenti (†1631), perché mettesse in pratica la promessa da lui fattagli, di commissionare un quadro raffigurante l'Apostolo delle Genti a Guido Reni, cioè «di far pingere un s. Paolo dalla cinta in su in atto di contemplatione per mano del Signor Guido Bolognese suo penitente... Vorrebbe però che il quadro fusse grande almeno dua braccia et che il santo havesse un crucifisso et un libro aperto con quelle lettere ad Ephesios: *Quicumque hanc regulam sequuti fuerint, pax et misericordia super illos*» (G.A. Mazenta, Lettera al Padre Don Bernardo Guenti, in San Paolo alla Colonna a Roma, 7 maggio 1614, in ASBR, *Registri delle lettere dei Preposti Generali* [d'ora in poi RLPG], serie I, vol. 18, f. 18; la citazione, in realtà, è tratta da Gal 6,16; vedere in RLPG serie I: ID., Al medesimo, 22 maggio 1614, f. 43; ID., Al medesimo, 6 agosto 1614, ff. 247-248; ID., Lettera al Padre Don Costantino Pallamolla, Superiore di San Biagio all'Anello a Roma, 14 maggio 1614, f. 30; ID., Lettera al Signor Guido Reni, a Roma, 6 agosto 1614, f. 247 (dove al pittore è chiesto un quadro che rappresenti il sogno di Paolo descritto in At 16,9: la visione del Macedone che supplica Paolo di passare in Macedonia). Nello stesso periodo si pensò di commissionare al pittore Lorenzo (Anselmi?) tre quadri per Santa Maria dei Lumi a San Severino Marche, prendendo a modello quelli della cappella privata del cardinale Benedetto Giustiniani: oltre a San Carlo Borromeo, doveva essere ritratto anche San Paolo «che getta il libro nel fuoco, con altri effesini che facciano

settembre 1617, avevano provveduto — grazie anche all'aiuto economico degli altri collegi dell'Ordine¹⁶ — a restaurarla e riaprirla al culto nell'agosto del 1618¹⁷.

l'istesso»; e altri al pittore aquilano, Giulio Cesare Bedeschini, per Roma, fra cui uno rappresentante la peste. Cfr. in RLPG serie I, vol. 18: Mazenta, Lettera al Padre Don Baldassarre Castiglioni, in San Paolo a Bologna, 28 maggio 1614, ff. 57-58; ID., Lettera al Padre Don Onorio Albertazzi, Superiore dei Santi Paolo e Barnaba a L'Aquila, 8 maggio 1614, f. 22; ID., Lettera al Padre Don Daniele Drisaldi, Superiore di San Paolo a Bologna, 30 luglio 1614, f. 235; ID., Lettera al Padre Don Baldassarre Castiglioni, in San Paolo a Bologna, 6 agosto 1614, ff. 246-247; ID., Lettera al Padre Don Giustino Battibocca, Vicario di San Biagio all'Anello a Roma, 12 novembre 1614, ff. 406-407; A. Tornielli, Lettera al Padre Don Giovanni Ambrogio Mazenta, Superiore Generale, a Bologna, 26 giugno 1614, ff. 159-163 (in particolare f. 162); ID., Lettera al Padre Don Costantino Pallamolla, Superiore di San Biagio all'Anello a Roma, 5 luglio 1614, f. 121; vol. 19: Mazenta, Lettera al Padre Don Onorio Albertazzi, Superiore dei Santi Paolo e Barnaba a L'Aquila, 7 aprile 1615, f. 150; ID., Al medesimo, 8 luglio 1615, f. 323; ID., Lettera al Signor Giulio Cesare Bedeschini, a L'Aquila, 8 luglio 1615, f. 319; ID., Lettera al Padre Don Bernardo Guenti, in San Biagio all'Anello a Roma, 15 luglio 1615, f. 337 (in cui si comunica il compimento dei dipinti del Bedeschini riguardanti la vita di San Carlo). Sul Bedeschini vedere la voce di U. Chierici in DBI 7, pp. 518-520.

¹⁶ Alle comunità si chiese un contributo di 12 scudi annui per due anni. Cfr. in RLPG serie I, vol. 22: G. Boerio, Lettera al Padre Don Giovanni Pietro Moneta, Superiore di San Paolo alla Colonna a Roma, 17 ottobre 1617, f. 385; ID., Lettera al Padre Don Angelo Filippo Pezzi, Superiore di San Paolo ad Acqui, in San Paolo in Campetto a Genova, 31 ottobre 1617, f. 398; ID., Lettera al Padre Don Carlo Guala, Superiore di San Dalmazzo a Torino, 15 dicembre 1617, ff. 474-475; vol. 23: ID., Lettera al Padre Don Ippolito Rovescala, Superiore di San Paolo a Casale Monferrato, 3 gennaio 1618, f. 7. Sui lavori, vedere ivi: ID., Lettera al Padre Don Paolo Antonio Reina, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 21 marzo 1618, ff. 102-103; ID., Lettera al Padre Don Giovanni Pietro Moneta, Superiore di San Paolo alla Colonna a Roma, 21 marzo 1618, f. 103.

¹⁷ Cfr. S 32, f. 22^v; APR I, ff. 73^v; 81^{rv}; in ASBR. Atti del Collegio di Roma, *S. Paolo alla Colonna* [d'ora in poi ACRSP], ff. 34^v; 35^v; 40^v. Rinnovata anche con l'aiuto del vescovo di Lucera, il milanese Ludovico Maggi (†1619) — che donò non meno di quattromila scudi — la chiesa di San Paolo fu riaperta al culto con il rito di benedizione da lui presieduto il 10 agosto 1618, con il permesso del vice-gerente, Cesare Fedele (†1620), vescovo titolare di Salona (sul Maggi, vedi WEBER, *Legati* cit., p. 750). Il 12 agosto, domenica, vi celebrò la Santa Messa il cardinale Pietro Aldobrandini (†1621), che donò a sua volta duecento scudi, e il papa concedette l'indulgenza non solo per quell'anno, ma anche per i successivi sette nel giorno anniversario, a quanti avrebbero visitato la chiesa; e la stessa sera ancora Monsignor Maggi celebrò solennemente i vesperi, accompagnati dalla musica sacra. Nel gennaio 1626, tuttavia, la comunità dovette rinunciare a nuovi lavori, per l'impossibilità di acquistare la casa dei Soderini, conseguenza del fatto che il cardinale Ludovico Ludovisi (†1632), nipote di Gregorio XV, attraverso l'internunzio Marco Antonio Toscanella, aveva comunicato di aver ritirato l'offerta di centomila monete d'oro, promessa più volte — vivente lo zio — e più volte ripetuta anche per scritto già tre anni prima. Tuttavia Urbano VIII, con altri uomini di fama, approvò dopo molte consultazioni i disegni della nuova chiesa e offrì quindicimila monete d'oro, collocando pure in un deposito favorevole quanto ricavato dalla vendita di monili, gemme e altri oggetti preziosi. Il card. Ludovisi motivò la mancata promessa, adducendo proprio le spese da sostenere per modificare piazza Colonna, dovendo intervenire sulla casa dei Soderini e sull'intero isolato. In realtà, il vero motivo era da ricercarsi nell'ingente somma da dare ai Gesuiti, perché rinunciassero ai diritti e alle azioni legali per esigere la restituzione del prestito fatto ai Ludovisi di duecentomila monete d'oro, versate in sostituzione della pena prevista per Isabella Gesualdo (†1629), ultima erede del principato di Venosa e della contea di Conza, qualora si fosse sposata al di fuori del parentado. La Gesualdo, per altro, lo aveva creduto lecito in seguito alla decisione a lei favorevole,

I Barnabiti, comunque, parteciparono all'abbellimento della città capitolina, dapprima con il progetto di costruire una nuova chiesa e una casa più adatta e accogliente sulla via Papale, pensando di vendere ai Teatini di Sant'Andrea della Valle la chiesa e la casa di San Biagio all'Anello¹⁸; e poi con la decisione, presa alla fine del 1611, di edificare la chiesa nel rione Sant'Eustachio e di dedicarla a San Carlo Borromeo (canonizzato il 1 novembre 1610)¹⁹, entrando in competizione con i Lombardi, che intendevano costruirla al posto della preesistente chiesa dedicata a San Ambrogio, nel rione Colonna²⁰. Accanto alla chiesa i Barnabiti vollero costruire anche un collegio e, dopo non poche difficoltà²¹, il 2 marzo 1617 i Padri di San Biagio completarono l'acquisto delle case, che sorgevano sull'area necessaria allo scopo²². Con tale atto si compiva pure il destino della chiesa di San

pronunziata dalla Rota Romana dietro comando di Gregorio XV, perché sposasse — e di fatto sposò — Niccolò Ludovisi (†1664) (più tardi, dal 1634, principe di Piombino e dell'Isola d'Elba, marchese di Populonia, quindi dal 1656 viceré di Aragona e dal 1664 viceré di Sardegna), fratello del cardinale Ludovico (cfr. LITTA, *Ludovisi*, tav. II; A. KOLLER, *Gregorio XV cit.*, pp. 296-297; in DBI: A. LANFRANCHI, *Carlo Gesualdo*, vol. 53, p. 500; G. BRUNELLI, *Niccolò Ludovisi*, vol. 66, pp. 469-472; P. PAGLIUCCHI, *I Castellani del Castel S. Angelo di Roma con documenti inediti relativi alla storia della Mole Adriana tolti dall'archivio segreto vaticano e da altri archivi*, Roma 1928, vol. II, pp. 62-65).

¹⁸ Cfr. in ASBR, *Atti del Superiore Generale* [da ora in poi R], 4, f. 83^v. Il Superiore Generale concesse la facoltà di compiere l'atto di vendita il 16 febbraio 1610.

¹⁹ La decisione di dedicare la nuova chiesa a San Carlo Borromeo fu presa dalla Comunità di San Biagio all'Anello e confermata dal Superiore Generale il 31 ottobre 1611. Il 26 aprile 1614 il Capitolo Generale lo eleggeva all'unanimità patrono della Congregazione dopo San Paolo Apostolo (cfr. C. Dossena, Lettera al Padre Don Tobia Vilanterio Corona, in San Biagio all'Anello a Roma, 31 ottobre 1611, in RLPG serie I, vol. 15, ff. 498-499; S 16, ff. 23^v).

²⁰ Cfr. in RLPG serie I, vol. 16: S. CORTI, Lettera al Padre Don Costantino Pallamolla, Superiore di San Biagio all'Anello a Roma, 8 febbraio 1612, f. 42: «di già si intende sia dato principio ad un'altra Chiesa dell'istesso titolo a S. Ambrogio, onde cessa il motivo dell'anticipare e resta quello dell'emulazione». Vedere anche ivi: Mazenta, Lettera al Padre Don Germano Mancinelli, Procuratore Generale, a Roma, 6 giugno 1612, f. 132; ID., Al medesimo (17 luglio 1612), ff. 167-168.

²¹ Nel 1614 il Superiore Generale scriveva al P. Pallamolla: «Pare che li negotii di costi non si concludano, come della chiesa di San Benedetto, né dell'Isola, né del Sergardi, né del Toffia, né d'altre cose molto discorse; piaccia a Dio che non sii mancamento della carità». Vedi in RLPG serie I, vol. 18: Mazenta, Lettera al Padre Don Costantino Pallamolla, Superiore di San Biagio all'Anello a Roma, 10 settembre 1614, f. 294; ID., Al medesimo, 23 settembre 1614, f. 324; ID., Al medesimo, 30 settembre 1614, f. 341.

²² Cfr. in ASBR, *Atti della Provincia Romana* [d'ora in poi APR], I, f. 67; R 4, ff. 66^v; 112^v; 113^v; 5, f. 32^v; SGSC I, ff. 5^v-10^v; 13^v; 406-453; CVB 13, m. I, f. I, n. 1. Tra il 1611 e il 1619, per la costruzione della chiesa i Padri di San Biagio costituirono un censo di diecimila scudi, che cedettero allo stesso prezzo a Nicolò Maffioli (†1649) e i cui frutti erano in ragione del cinque e mezzo per cento. Di tale somma, cinquemila scudi furono usati per comprare una casa di Alessandro e Mario Giovenale; e gli altri cinquemila, in parte furono impiegati in titoli, e in parte depositati in tre banche (rispettivamente 360, 960 e 3670 scudi), per comprare le case site sul luogo su cui stava sorgendo la chiesa (cfr. APR I, ff. 31^v). Infatti, oltre alla casa appartenente agli eredi e creditori di Francesco Orsini, Signore di Toffia, dei duchi di Bracciano (Toffia, con i territori di Poggio San Lorenzo, Monte Santa Maria, Castelnuovo di Farfa, Salisano, Bocchignano, Poggio Mirteto, Fara e Montopoli, era soggetta all'abbazia di Farfa), il progetto prevedeva di acquistare anche quelle appartenenti a

Biagio all'Anello²³, di cui già il 16 luglio 1616 — alla morte del titolare, il cardinale Orazio Spinola (avvenuta il 30 giugno)²⁴ — era stata decisa la vendita ai Teatini²⁵. Pertanto, nel settembre del 1616 si pensò concretamente al trasferimento della comunità nella nuova chiesa, ma la decisione fu lasciata al Capitolo Generale, con la raccomandazione che «una tal Chiesa venghi officiata et S. Biagio sii profanata quanto prima, mentre che il titolo vaca, acciò possi esser stimato, misurato et venduto»²⁶; ma il 17 ottobre

Domenico Marchese, a Prudenza e Giovanna Berrera (o Berera, o de Bareri), a Curzio Sergardi, a Lattanzio e Mario Roncioni, e quelle del Capitolo dei Canonici di San Pietro al monastero di Sant'Anna (alcune case in vicolo Sant'Anna, confinanti con i beni di Agrimante de Arcangeli e il collegio dei Barnabiti) e di diverse rettorie o parrocchie: San Marcello, San Lorenzo in Damaso (casa posta in vicolo Sant'Anna, confinante con i beni di Agrimante de Arcangeli e la casa dei Roncioni, venduta dai Beneficiari di quella parrocchia), San Pietro (due piccole stanze dietro la chiesa nel cortile detto dei Scacciadiavoli, venduta da Andrea d'Avisi) e San Biagio; e per subastazione ebbero una casa in vicolo dei Chiavari, confinante con i beni della Compagnia del Santissimo Sacramento di Castel Sillano in diocesi di Spoleto e quelli di Carpofo de' Saleri. In previsione vi era l'acquisto anche della casa di Pietro della Porta, abitata da Monsignor Vulpiano Vulpi; ma non se ne fece nulla. Nello stesso periodo i Padri erano o entrarono in possesso, per via di eredità o di donazione, di alcune abitazioni: nel 1602 da Vincenza Moscati ereditarono una casa in piazza Mattei, confinante con i beni di Antonio Salvetti e con il monastero delle Benedettine di Sant'Ambrogio della Massima; e dal barnabita Giovanni Battista Gennari ebbero una casa nel Borghetto dell'Annunziata, nei pressi di piazza della Madonna del Popolo; nel 1614 ebbero in eredità una casa in vicolo dei Riari alla Longara, da Giovanni Battista Pesciolino; nel 1615 ebbero in dono da d. Paolo Giovenale una casa in via della Madonna di Costantinopoli, confinante con i beni di Ortensia de Negri e quelli di Paolo Roncalli; e nel 1619 ricevettero in eredità da Girolama Bellante una casa in piazza della Dogana, sotto il campanile di San Eustachio. Più tardi, per ampliare la piazza, nel rione Regola verrà abbattuto l'oratorio di San Benedetto in Clausura (in quanto posto presso il Ghetto degli Ebrei), detto anche San Benedetto in piazza Tagliacozza (o San Benedetto Tagliacotii, nome preso dal fondo degli Orsini, passato poi ai Colonna, che avevano lì le loro case), con la casa adiacente, per l'acquisto dei quali ci si rivolse nel 1615 anche al principe Peretti, fratello del cardinale Montalto, che della chiesa era il protettore. Cfr. Mazenta, Lettera al Padre Don Giulio Cavalcani, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 4 agosto 1615, in RLPG serie I, vol. 20, ff. 27-29. Vedere inoltre M. ARMELLINI, *Le chiese di Roma dal secolo IV al XIX*, t. I, Roma 1942, pp. 490-492; 542-546; L. CACCIARI, *Memorie intorno alla Chiesa de' SS. Biagio e Carlo a' Catinari in Roma*, Roma 1861.

²³ Cfr. APR I, f. 64^r; SGSC I, ff. 164-169. La giurisdizione parrocchiale di San Biagio all'Anello (o dell'Oliiva) era assai ristretta, quando i Barnabiti l'assunsero nel 1574, poiché ben poche erano le famiglie soggette. Nel 1595 fu unita la cura di San Nicolò de Molinis (detto de' Cavalieri), di Sant'Elena e di Santa Barbara dei Librari, soppresse da Clemente VIII con un Breve il 10 settembre 1594; ma lo stato delle famiglie nel 1601 non dava che la somma di 928 anime. Quanto al titolo prebiterale cardinalizio, eretto nel 1587, da quando i Barnabiti ne assunsero la cura la parrocchia ebbe come titolari i cardinali: Ippolito de Rosi (†1591) dal 1587 al 1591; Guido Pepoli (†1599) dal 1595 al 1596; Ferdinando Niño de Guevara (†1606) dal 1597 al 1599; Bonviso Bonvisi (o Buonvisi) (†1603), dal 1599 al 1603; Girolamo Pamphilj (†1610) dal 1604 al 1610; Orazio Spinola (†1616), nel 1616; e Ottavio Belmosto (†1618) dal 1616 al 1617. Cfr. WEBER, *Legati* cit., pp. 485; 515; 834; 930.

²⁴ Cfr. APR I, f. 57^r.

²⁵ Cfr. APR I, f. 62^r; CVB 13, m. I, f. II, nn. 15-16; 18.

²⁶ Cfr. Mazenta, Lettera al Padre Don Bernardo Guenti, in San Biagio all'Anello a Roma, 14 settembre 1616, in RLPG serie I, vol. 21, f. 262.

il titolo fu assegnato al cardinale Ottavio Belmosto²⁷. I Padri a questo punto ritennero più che opportuna l'unione del titolo di San Biagio a quello di San Carlo e, se non mancarono problemi sia dal punto di vista pastorale che logistico²⁸, il 20 marzo 1617 il titolo presbiterale fu trasferito e unito a quello della nuova chiesa. Il Cardinale mutò il proprio titolo in quello dei Santi Biagio e Carlo ai Catinari, prendendone possesso canonico il 15 giugno²⁹; e quando morì — il 16 dicembre 1618 — fu sepolto nella nuova chiesa a *latere epistulae* dell'altare di San Biagio³⁰.

²⁷ Cfr. in RLPG serie I, vol. 22: Mazenta, Lettera al Padre Don Giovanni Antonio Gabuti, Superiore di San Paolo alla Colonna a Roma, 23 novembre 1616, ff. 17-18; ID., Lettera al Signor Cardinale Ottavio Belmosto, a Roma, 23 novembre 1616, f. 20.

²⁸ Cfr. in RLPG serie I, vol. 22: ID., Lettera al Padre Don Bernardo Guenti, in San Biagio all'Anello a Roma, 23 novembre 1616, f. 16; ID., Al medesimo, 21 dicembre 1616, f. 26 (emerge la decisione di ridurre, dopo la festa di San Biagio, a non più di una le messe in parrocchia); ID., Lettera al Padre Don Giulio Cavalcanti, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 23 novembre 1616, f. 18; ID., Al medesimo, 30 novembre 1616, f. 36 (il Superiore Generale ammonisce a non creare scandalo nel vicinato, ma ad essere di edificazione, al momento di abbandonare San Biagio); ID., Lettera ai PP. D. Fedele Monti e D. Nazario Provera, Visitatori Generali, a Roma, 21 dicembre 1616, ff. 26-27 (mette in luce i contrasti, anche forti, sorti all'interno della comunità per questioni logistiche).

²⁹ Cfr. in ASBR, *Atti triennali dei collegi* [d'ora in poi ACT], 7, f. 7^v; APR I, ff. 69^v; 71^v; 99^v; 127^v; SGSC I, ff. 168-170. Il titolo presbiterale dei Santi Biagio e Carlo ai Catinari, eretto nel 1617, fu assegnato ai cardinali: Ottavio Belmosto dal 1617 al 1618; Luigi Capponi (†1659) dal 1621 al 1622; e Giovanni Dolfin (o Delfino) (†1622), nel 1622 (cfr. in DBI: G. ZARRILLI, *Antonio Belmosto*, vol. 8, pp. 27-29, in particolare p. 29; L. OSBAT, *Luigi Capponi*, vol. 19, pp. 67-69; G. BENZONI, *Giovanni Dolfin*, vol. 40, pp. 519-532). Dal 6 ottobre 1627 al 5 settembre 1639 il titolo passò alla chiesa dei Santi Ambrogio e Carlo al Corso, per poi ritornare a San Carlo ai Catinari. Il decreto di soppressione, firmato il 31 ottobre 1627 dal Camerlengo del Sacro Collegio, il card. Gaspar Borja y Velasco (†1645), e dal Segretario, Giovanni Battista Lauri (†1629), fu consegnato il 20 novembre. Per trovare la nomina di un nuovo cardinale titolare, occorre attendere il Concistoro del 14 dicembre 1959 nel quale papa Giovanni XXIII assegnò la chiesa, non più come titolo presbiterale ma come diaconia, al cardinale claretiano Arcadio Maria Larraona Saralegui (†1973), che ne prese possesso il 3 febbraio 1960. A lui sono succeduti i cardinali: Luigi Raimondi (†1975), che, creato il 5 marzo 1973, ne prese possesso il 18 marzo e morì il 24 giugno 1975; Giuseppe M. Sensi (†2001), che, creato nel Concistoro del 24 maggio 1976, ne prese possesso il 4 novembre e lo tenne fino al 22 giugno 1987; Angelo Felici (†2007), che, creato il 28 giugno 1988 e promosso cardinale-prete il 9 gennaio 1999, ha mantenuto *pro hac vice* lo stesso titolo; e Leonardo Sandri, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, che, dopo aver ricevuto da papa Benedetto XVI la berretta cardinalizia il 24 novembre 2007, ha preso possesso del titolo il 2 dicembre successivo. Cfr. in ASBR, *Atti del Collegio di Roma, SS. Biagio e Carlo ai Catinari* [d'ora in poi ACR], VIII, ff. 64; 367-368; IX, f. 81; X, f. 25.

³⁰ Tra l'altare di San Biagio e l'edicola di San Giuseppe. Cfr. APR I, f. 82^v; SGSC II, ff. 1364-1377. Dopo di lui, tra il 1618 e il 1659 trovarono sepoltura in chiesa i fratelli Filonardi: il cardinale Filippo — vescovo di Aquino dal 1608 al 1615 e vice-legato di Avignone, creato cardinale nel 1611, morto il 30 settembre 1622 — al cui ufficio funebre, celebrato in San Carlo ai Catinari il 1° ottobre, parteciparono sedici cardinali e il giorno seguente fu inumato nella sua cappella (cfr. APR I, ff. 108^v); Paolo Emilio, dal 1616 arcivescovo di Amalfi e nunzio apostolico a Napoli (dal 1616 al 1621), morto a Roma il 24 aprile 1624; e Mario, arcivescovo di Avignone e del contado Venassino dal 1624 al 1635, vice-legato ad Avignone dal 1629 al 1635 e nunzio apostolico in Polonia dal 1635 al 1643, morto a Roma il 19 agosto 1644 (cfr. in DBI 47: R. BECKER, *Mario Filonardi*, pp. 826-829; M. BRAY, *Paolo Emilio Filonardi*, pp. 829-830; WEBER, *Legati cit.*, pp. 133; 669-670).

Dal 1611, in otto anni di lavoro, la chiesa vide compiersi l'erezione della cupola, che si elevò a un'altezza di 65 metri; ma la scarsità di mezzi economici impedì di compiere quanto restava da fare: il santuario, l'abside e la facciata. All'inizio del 1626 il P. Biagio Palma (†1635) pensò di rivolgersi a Carlo Barberini (†1630)³¹, duca di Monterotondo; e se il 7 maggio ste- se la supplica da presentargli, perché si facesse carico dell'opera, seguendo il consiglio di un suo segretario decise di fargliela avere tramite sua moglie, Costanza Magalotti (†1644), non appena il principe si fosse ripreso dall'indisposizione che lo aveva colpito. Tuttavia, il 13 maggio, dopo un pellegrinaggio alla Casa di Loreto, passando davanti all'abitazione del cardinale Giovanni Battista Leni (†1627), vescovo di Ferrara e arciprete della Basilica Lateranense, si sentì "forzato ad entrare" e a chiedere udienza all'alto prelato, al quale poté così sottoporre a voce la stessa supplica preparata in scritto per il Barberini e ne ottenne la piena disponibilità.

Finalmente, nel maggio del 1636 furono avviati i lavori della cappella maggiore e del coro, nonché della facciata, al fine di assicurare stabilità alla cupola e al restante dell'edificio³² e, dopo non poche difficoltà³³, «l'11 giugno 1640, giorno di San Barnaba, si terminò col calare la palla e croce di bronzo indorata in cima del cuppolino»³⁴.

³¹ Cfr. A. MEROLA, *Carlo Barberini*, in DBI 6, pp. 170-171.

³² Cfr. ACT 7, ff. 15^v-16^r; 19^v; e in RLPG serie I, vol. 36: G.B. Crivelli, Lettera al Padre Don Cristoforo Giarda, Superiore dei Santi Biagio e Carlo ai Catinari a Roma, 28 maggio 1636, ff. 86-87; ID., Al medesimo, 4 giugno 1636, ff. 115-116; ID., Al medesimo, 9 luglio 1636, ff. 215-217; ID., Al medesimo, 3 settembre 1636, ff. 376-377; ID., Al medesimo, 8 ottobre 1636, f. 469. Dall'epistolario e dagli Atti triennali si evince che nel settembre del 1636 anche i lavori riguardanti la cappella Filonardi procedevano celermente. Tra il 1644 e il 1647 furono compiuti i lavori della tribuna della chiesa con gli affreschi del pittore parmigiano Giovanni Lanfranchi (o Lanfranco) (†1647), riguardanti l'ingresso glorioso di San Carlo Borromeo in Paradiso e le tre virtù teologali, per accompagnare le virtù cardinali dipinte nei pennacchi della cupola «dal Signor Domenico Zampieri Bolognese, detto il Domenichino, fratello uterino del Signor Guido Reno ancor esso famosissimo Pittore». Furono fatti anche i due cori, uno invernale, al primo piano — detto "nobile" (l'attuale cappella dei Padri, affrescata da Giacinto Calandrucci (†1707) tra il 1680 e il 1683, che ospita il quadro della Madonna della Divina Provvidenza di Scipione Pulzone da Gaeta) — e uno estivo, al piano terra dietro l'imponente Altare maggiore con le colonne in porfido, donato dal defunto Gran Conestabile del Regno di Napoli Filippo Colonna (†1639) (cfr. LITTA, *Colonna*, tav. IX), che in questa occasione fu collocato nella nuova tribuna. Nel 1649, poi, fu posto il quadro del pio transito di Sant'Anna dipinto da Andrea Sacchi, detto "l'Andreuccio".

³³ Uno degli ostacoli che i Padri dovettero affrontare fu l'opposizione delle suore del Monastero di Sant'Anna alla elevazione della tribuna della Chiesa. Cfr. ACT 7, f. 15^v; in RLPG serie I, vol. 46: Crivelli, Lettera al Padre Don Cristoforo Giarda, Superiore dei Santi Biagio e Carlo ai Catinari, a Roma, 3 maggio 1645, f. 174; ID., Al medesimo, 9 maggio 1645, f. 202; ID., Al medesimo, 22 maggio 1645, f. 222.

³⁴ La cupola era stata ricoperta di piombo, a partire dal settembre del 1620 (cfr. R 5, f. 65^v). Negli anni successivi essa fu colpita da diversi fulmini, uno dei quali il 17 luglio 1638 uccise il P. Giacomo Antonio Ricca. In seguito a questo luttuoso evento, la comunità decise di fare elemosine nel giorno di San Cristoforo, un voto a Santa Barbara, e altre pratiche per impetrare l'aiuto dal cielo. Papa Alessandro VII, a sua volta, fece porre nel cupoli-

Nel frattempo, nel luglio del 1629 fu proposto al P. Giovanni Ambrogio Mazenta (†1635)³⁵ di assumere la cura della chiesa della Madonna del Tempio³⁶; e nel luglio del 1632 i Barnabiti, avvertendo la necessità di un luogo di formazione dei nuovi religiosi nella Città eterna, pensarono di chiedere la chiesa di San Sebastiano all'Arco di Tito (già Santa Maria in Pallara) al Palatino, nel Rione Campitelli, per mettervi il noviziato; e il Superiore Generale sollecitò il Superiore provinciale e la sua consulta a valutare la bontà del progetto, anche se la chiesa «pare però humida»³⁷.

Quanto alla chiesa di San Paolo alla Colonna, le difficoltà economiche in cui versava nel 1651 avevano portato i Padri della Comunità a ritenere opportuno, per evitarne la chiusura, di vendere alcuni beni, fra cui una vigna appartenuta alla famiglia del P. Pietro Boncompagni (†1652), ma il Superiore Generale intervenne a bloccare il progetto per non disgustare il donatore e propose in alternativa il ricorso all'eredità di Filippa Ricci (†1633), legata al collegio San Paolo di Macerata, per pagare parte dei censi fondati sulle case della comunità; inoltre li informò circa l'intenzione della Confraternita dei Bergamaschi, che aveva la vicina chiesa dei Santi Bartolomeo e Alessandro, di comprare l'intero sito e, per affrontare al meglio la questione, suggerì di ricorrere ai buoni uffici del cardinale Federico Corner (†1653)³⁸ e dell'ambasciatore di Venezia presso la Santa Sede, Giacomo Querini (†1677)³⁹. Tutto ciò, però, non fece altro che alimentare un'ulteriore fonte di preoccupazione per il Superiore Generale e la sua Consulta, in quanto sembrava che papa Innocenzo X (†1655)⁴⁰, in base alle informazioni raccolte dalla Congregazione *super statu Regularium*, fosse orientato a sopprimere il collegio, nonostante questo avesse un discreto numero di soggetti (7 padri e 2 fratelli conversi). Se nella bolla *In-*

no otto cassette di piombo piene di reliquie, al fine di scongiurare ulteriori fulmini; e l'architetto fece riempire e fortificare le fondamenta dei pilastri che reggevano la cupola e fece apporre dei cerchioni di ferro attorno al suo tamburo. In essa erano state inserite alcune reliquie dei martiri Sant'Urbano e San Clemente; e un *Agnus Dei*, donato dall'architetto Rosato Rosati (†1622), a sua volta composto dalle reliquie degli apostoli Sant'Andrea, San Giacomo e San Matteo; dei papi San Clemente, San Marcello martire, San Sisto martire; dei santi Giulio, Lorenzo, Sebastiano, Vittorino, Carlo, Benedetto, Bernardo, Benedetta, Cecilia, Sinforosa e Lucia; e di altri martiri, vergini e confessori (cfr. SGSC I, ff. 13^{rv}).

³⁵ Cfr. V. MILANO, *Giovanni Ambrogio Mazenta*, in DBI 72, pp. 459-462.

³⁶ Cfr. E. Torriani, Lettera al Padre Don Giovanni Ambrogio Mazenta, in San Paolo alla Colonna a Roma, 8 agosto 1629, in RLPG serie I, vol. 29, f. 314.

³⁷ Cfr. Mazenta, Lettera al Padre Don Biagio Palma, in Santi Biagio e Carlo ai Catinari a Roma, 28 luglio 1632, in RLPG serie I, vol. 32, f. 11.

³⁸ Il Corner (o Cornaro) era cardinale del titolo di Santa Maria in Trastevere. Vedi G. GULLINO, *Federico Corner*, in DBI 29, pp. 185-188.

³⁹ Cfr. in RLPG serie I, vol. 51: G. Falconi, Lettera al Padre Don Giovanni Battista Paggi, Superiore di San Paolo alla Colonna a Roma, 22 febbraio 1651, ff. 301-303; ID., Lettera al Padre Don Pompeo Facciardi, Procuratore Generale, a Roma, 22 febbraio 1651, f. 305.

⁴⁰ Cfr. O. PONCET, *Innocenzo X*, in EdP III, pp. 321-335; ID., *Innocenzo X*, in DBI 62, pp. 215-219; S. TABACCHI, *Olimpia Maidalchini*, in DBI 67, pp. 531-536.

staurandae regularis disciplinae del 1652 il nome del collegio non fu inserito, tuttavia il Superiore Generale consigliò il Superiore della comunità di ricorrere ai buoni uffici di persone influenti come Niccolò Ludovisi (†1664), principe di Piombino, e Ippolita Ludovisi (†1674), vedova di Giorgio Aldobrandini (†1637), principe di Rossano, ai quali si era rivolto anche il vescovo di Strongoli, il barnabita Martino Denti de Cipriani (†1665)⁴¹. Le condizioni economiche del collegio, tuttavia, rimasero estremamente critiche, tanto da dover ricorrere più volte ai sussidi provenienti dagli altri collegi⁴². Alla fine, il 22 febbraio il Superiore Generale avvisò il suo Vicario Generale a Milano della decisione di papa Alessandro VII di voler demolire la chiesa di San Paolo in piazza Colonna e di voler in certo qual modo compensare la perdita, aiutando la congregazione nella fabbrica della chiesa e del collegio di San Carlo. Il Papa non permise neppure di lasciare intatta la cappella dedicata a San Paolo per potervi celebrare saltuariamente la messa, mandando un sacerdote da San Carlo; e il 19 marzo 1659 il Superiore Generale comunicava che «a dì 17 corrente fu profanata la chiesa di San Paolo in Piazza Colonna e intimato il Breve»: ossia che la chiesa era stata sconsacrata ed era stato letto alla presenza del vicegerente Mons. Marcantonio Degli Oddi (†1668), vescovo titolare di Gerapoli di Isauria, e del Procuratore Generale dei Barnabiti, il Breve di soppressione e di estinzione del collegio⁴³. Infine, il 1 gennaio 1660 il Superiore Generale comunicava che il papa con un chirografo aveva concesso la vendita delle case in piazza Colonna al principe Ludovisi⁴⁴; e il 4 agosto i Barnabiti ottennero dal pontefice di poter unire la cura parrocchiale di San Benedetto in clausura a quella di San Carlo⁴⁵.

Intanto, quanto si stava realizzando in Roma da parte dell'amministrazione pubblica, aveva fatto levare non poche voci critiche, dato che si era in un periodo di grave crisi economica di portata europea, che, scuo-

⁴¹ Cfr. S. PAGANO, *Stato della Congregazione dei Barnabiti in Italia nel 1650*, in «Barnabiti Studi» 1 (1984), pp. 7-100 (in particolare pp. 18-19; 25-26). Vedere inoltre in RLPG serie I, vol. 53: Falconi, Lettera al Padre Don Carlo Francesco Buzzi, Superiore di San Paolo alla Colonna a Roma, 18 settembre 1652, ff. 32-33; ID., Lettera al Padre Don Pompeo Faciardi, Procuratore Generale, a Roma, 24 giugno 1653, ff. 312-317 (in particolare f. 315).

⁴² Cfr. G.A. Bossi, Lettera circolare alle comunità religiose della Congregazione, 14 luglio 1656, in RLPG serie I, vol. 56, f. 77.

⁴³ Cfr. in RLPG serie I, vol. 57: G.A. GALLICIO, Lettera circolare, 19 marzo 1659, f. 256; ID., Lettera al Padre Don Giovanni Angelo Bossi, Assistente e Vicario Generale, in Santi Barnaba e Paolo a Milano, 22 febbraio 1659, f. 280; ID., Al medesimo, 8 marzo 1659, f. 288; ID., Al medesimo, 22 maggio 1659, f. 291.

⁴⁴ Cfr. ID., Lettera al Padre Don Giovanni Angelo Bossi, Assistente e Vicario Generale, a Milano, 10 gennaio 1660, in RLPG serie II, vol. 1, f. 102.

⁴⁵ La giurisdizione parrocchiale dei Santi Biagio e Carlo ai Catinari, ancora assai ristretta alla metà del secolo XVII, vide assegnarsi la cura di San Martinello, facendo ascendere il numero dei parrocchiani nel 1653 a 1034 anime; ma fu necessario attendere il 4 agosto 1660, perché, con la soppressione della cura parrocchiale di San Benedetto in clausura, gli abitanti toccassero gradualmente i 2000.

tendo la struttura di gran parte del Paese già dal 1620, aveva posto fine al precedente periodo di espansione. In particolare, contro la spesa complessiva di un milione di scudi per la sistemazione della piazza antistante la Patriarcale Basilica di San Pietro avviata nel 1656, si levò la voce dell'ambasciatore veneziano Querini, secondo il quale «altro non si era fatto che dipingere la povertà». Infatti, in una relazione al suo governo scrisse che

«trecento colonne piantate in forma ovale servono semplicemente di prospettiva e recinto; e tutto ciò renderà per sempre disabitata la città leonina, o sia il Borgo, abbandonato il Vaticano e, pur di fare la clausura del Conclave, spianate le case, moltiplicate le acque delle fontane, scemati li fuochi, cagionata in conseguenza la mal'aria».

Un milione di scudi che, «uscito dalle vene e dal più puro sangue dei poveri, non si sa per anco se dalle imprecazioni o per altro rispetto, si sia congelato o trasfuso in durissime pietre»⁴⁶. A tale critica risposero le stesse corporazioni edilizie, sostenendo che proprio ciò avrebbe dato spazio all'occupazione e proprio in quel periodo di grave crisi economica, che nei territori della Chiesa era senza dubbio più sentita che altrove. Tanto è vero che tra i segni più evidenti vi erano l'accresciuta povertà dei mendicanti e dei vagabondi, l'indebitamento dell'erario, il ridursi delle colture nell'agro romano e nella maremma con il trionfo delle greggi vaganti, la contrazione degli affari mercantili e degli impieghi manifatturieri, con la conseguente crescita della fiscalità.

In ogni caso, la corte pontificia e le famiglie aristocratiche romane furono sempre più coinvolte in quella che stava diventando una vera e propria gara e che alla fine vedrà non poche di esse — soprattutto quelle di più antico lignaggio (Colonna, Orsini, Caetani, Cesarini, Conti, Manni, Cesi e Savelli) — pagarne le conseguenze maggiori in termini economici fino a cedere il passo alle nuove (Bonelli, Boncompagni, Peretti, Aldobrandini, Borghese, Ludovisi, Barberini, Pamphilj, Odescalchi, Rospigliosi, Altieri, Chigi e Del Grillo). Così, nel 1622 Pier Francesco Colonna (†1633), per sanare il dissesto finanziario provocato dalla notevole attività edilizia del P. Marzio (†1614)⁴⁷, fu costretto a vendere la baronia di Colonna, il ducato di Zagarolo — dove i Barnabiti avevano una comunità con una chiesa dedicata all'Annunziata — insieme a Passerano e al principato di Galliciano, al cardinale Ludovico Ludovisi (†1632)⁴⁸, con il permesso dello zio, papa Gre-

⁴⁶ Cfr. M. CARVALE - A. CARACCILO, *Lo Stato Pontificio da Martino V a Pio IX*, in G. GALASSO, diretta da, *Storia d'Italia*, vol. XIV, Torino 1986², pp. 400-448. Il Querini fu ambasciatore veneziano presso la Santa Sede e poi presso il re di Spagna.

⁴⁷ Cfr. LITTA, *Colonna*, tav. VI; F. PETRUCCI, *Marzio Colonna*, in DBI 27, pp. 388-389; cfr. anche PETROCCHI, *Roma nel Seicento* cit., pp. 84-90.

⁴⁸ Sul Ludovisi vedere WEBER, *Legati* cit., p. 745; P. BROGGIO-S. BREVAGLIERI, *Ludovico Ludovisi*, in DBI 66, pp. 460-467.

gorio XV (†1623)⁴⁹; mentre al cardinale Scipione Borghese Caffarelli (†1633)⁵⁰ cedette il castello di Olevano e la propria parte del feudo di Montefortino. A questo proposito, voci in merito a una possibile vendita di questi beni erano già circolate nel giugno del 1614: «Se fusse vero quello che si dice della vendita fatta di questi Castelli et terre dal Sig. Principe di Gallicano al Sig. Cardinale Borghese, potrebbesi sperar qualche impiego stabile costì»⁵¹.

A loro volta, i Ludovisi cedettero Gallicano e Colonna a Stefano Pallavicino (†1687) e, nel 1668, Passerano e Zagarolo al nipote di papa Clemente IX (†1669), il principe Giovanni Battista Rospigliosi (†1722), che erediterà per via di matrimonio anche Gallicano e Colonna⁵².

I Barnabiti “fuori” Roma

I Barnabiti approfittarono dell'attività apostolica per estendere la propria presenza nello Stato della Chiesa, valutando attentamente le opportunità che si presentavano per nuove fondazioni.

Tra Imola e Forlì

Nell'ottobre del 1610 i Padri Gerolamo Boerio (†1626) e Fedele Monti (†1630) si interessarono della proposta della chiesa di San Lorenzo a Imola, provvista fra l'altro di una canonica confortevole, in grado di ospitare anche otto persone, nonché di granai e cantine, di un pozzo e di un cortile, oltre ad ampi appezzamenti di terreno, case, orti e botteghe date in affitto. La chiesa, situata nella piazza centrale della città, era molto frequentata, sia per la sua comodità rispetto alle altre chiese, sia per la devozione al santo titolare. Le difficoltà maggiori erano di natura logistica, per la vicinanza di Imola a Bologna e per la sua relativa grandezza; e di natura economica, in quanto l'arciprete aveva posto come condizione di riservare per sé le pensioni derivanti dalle entrate dei terreni e delle botteghe e, dopo la sua morte, cento scudi annui per il nipote; inoltre, si sottolineò l'eccessiva

⁴⁹ Cfr. A. KOLLER, *Gregorio XV*, in *EdP III*, pp. 292-297. Il Cardinale Ludovisi versò al Colonna la cifra di un milione di scudi.

⁵⁰ Cfr. V. CASTRONOVO, *Scipione Borghese Caffarelli*, in *DBI 12*, pp. 620-624; WEBER, *Legati cit.*, p. 517. Creato cardinale nel 1605, fu vescovo titolare di Sabina dal 1629 al 1633.

⁵¹ Mazenta, Lettera al Padre Don Pompeo Facciardi, Superiore di Santa Maria Assunta di Zagarolo, 10 giugno 1614, in *RLPG serie I*, vol. 18, f. 84. La famiglia Borghese, oltre ai palazzi e alle ville in Campo Marzio, al Pincio e a Frascati, erano feudatari di innumerevoli terre e castelli del Lazio, fra cui quelli di Mentana, Stazzano, Montefortino, Norma, Olevano, Monteforte, Montecompati, Picaro, Monteporzio e Torre Tarquinia, oltre al ducato di Palombara e a innumerevoli terre minori. Inoltre possedeva diversi feudi nel Regno di Napoli, fra cui il principato di Sulmona, il ducato di Rignano e il principato di Rossano. Ciò rese questa famiglia la più ricca tra le casate dell'aristocrazia pontificia.

vicinanza ai Gesuiti. Tale proposta, pertanto, non fu accettata. Nel 1614 si rivolse l'attenzione a Cesena, dove il P. Bartolomeo Gavanti (†1638) aveva visitato la chiesa di San Paolo, già dei Camaldolesi ma officiata da sacerdoti diocesani, e per la quale aveva contattato i cardinali Ferdinando Taverna (†1619) e Michelangelo Tonti (†1622), ma non se ne fece nulla⁵³. Simile sorte ebbe la proposta fatta dalla cittadina di Brisighella dopo la rinuncia dei Teatini, per la quale il Superiore Generale scrisse:

«Bisogna far molta stima delli negotii di Brisighella, anzi per amor del Cardinal Papalino si è dato ordine al P. Rettore che vadi con il P. Proposto di Bologna a veder il luoco con il favore del Cardiale Valente. Di Piacenza, Modena et Velletri si deve aspettar l'opportunità; se il fumo bastasse a portarne in Spagna, non mancherebbero incensieri»⁵⁴.

A complicare le trattative vi fu un codicillo nel testamento redatto nel 1610 da Paolo Recuperati (†1611), inserito a favore della Compagnia di Santa Maria dell'Ospedale. A questo proposito il Superiore Generale scrisse:

«Il Padre Don Marcello, di consiglio del Signor Cardinale Valenti in Faenza, ha fatto una protesta al Commissario della Fabbrica di S. Pietro che, quando li chiamati prima di noi si saranno risolti, ancora noi diremo il nostro parere. Il Cardinale, Clero e popolo di Brisighella mostrano maggior desiderio di noi che d'altri. La difficoltà sta in battere a terra il codicillo fatto dal testatore, che non poteva parlare ad istanza d'un Gesuita presente et d'un frate di S. Francesco, quali fecero nominare la Compagnia et anteporla all'altri. Il Signor Cardinale Valenti dice che il codicillo non si potrà sostenere et noi fra questi, mentre potremo procurare il favore del Signor Cardinale di Brisighella, il che gioverebbe per levare altre difficoltà»⁵⁵.

Nella spiacevole controversia, infatti, furono coinvolti il gesuita Giuliano Palomino, il frate minore Paolo Cattaneo, parente del Recuperati, e due canonici della collegiata di Brisighella: Giovanni Antonio della Valle e

⁵² Cfr. R. MELONCELLI, *Clemente IX*, in DBI 26, pp. 259-282; L. OSBAT - R. MELONCELLI, *Clemente IX*, in EdP III, pp. 348-360. Gallicano e Colonna, insieme al principato di Civitella, pervennero al Rospigliosi attraverso il matrimonio con Maria Camilla Pallavicino, ultima della sua casata, figlia di Stefano e nipote del cardinale Lazzaro Pallavicino (†1680), che impose di aggiungere il cognome, lo stemma e il titolo di famiglia al ramo cadetto dei discendenti del Rospigliosi (cfr. LITTA, *Pallavicino*, tav. V; WEBER, *Legati* cit., pp. 816-817; 874-875).

⁵³ Cfr. in RLPG serie I, vol. 18: Tornielli, Lettera al Padre Don Tobia Vilanterio Corona, Procuratore Generale, a Roma, 21 luglio 1614, f. 196; ID., Lettera al Padre Don Giovanni Ambrogio Mazenta, a Roma, 29 luglio 1614, f. 127.

⁵⁴ Mazenta, Lettera al Padre Don Tobia Vilanterio Corona, Procuratore Generale, a Roma, 28 ottobre 1614, in RLPG serie I, vol. 18, f. 465.

⁵⁵ ID., Lettera al Padre Don Tobia Vilanterio Corona, Procuratore Generale, a Roma, 1° dicembre 1614, in RLPG serie I, vol. 18, f. 435.

Dionigi di San Giorgio⁵⁶. Per risolvere l'intricata questione si chiese sia il sostegno del cardinale domenicano Agostino Galamini (†1639)⁵⁷, nativo del luogo, sia l'interessamento del cardinale Erminio Valenti (†1618), vescovo di Faenza. Ciò condizionò negativamente la richiesta fatta nell'ottobre del 1618 dai Deputati della medesima confraternita, di inviare tre o quattro Padri in missione in quello stesso territorio. Infatti il Superiore Generale non poté fare altro che subordinare il proprio consenso alla possibilità di fondare in loco un collegio e ciò solo a conclusione della lite con i Gesuiti⁵⁸. Nell'attesa, si ipotizzò di chiedere al Valenti di poter avere in Faenza una chiesa e una casa, e di poter aprirvi un collegio per ospitare i Padri di passaggio⁵⁹; tuttavia, poche furono le speranze e alla fine ciò scoraggiò ulteriori tentativi di aprire collegi in quella terra.

Nel frattempo, nel dicembre del 1614 era stato chiesto al cardinale Domenico Ginnasi (†1639) di favorire la possibilità di aprire un collegio sia a Castel Bolognese, nel Ravennate — suo luogo di nascita — sia a Cesena che a Reggio, nell'intento di istituire la Provincia religiosa dell'Emilia, ma non si concluse nulla; così come niente si concluderà l'11 maggio del 1629 in sede di Capitolo Generale⁶⁰; mentre nel luglio del 1617 si rifiutò l'offerta di una chiesa nella città di Rimini⁶¹.

⁵⁶ Cfr. AA 2, m. I, fasc. 19; in RLPG serie I, vol. 20: Mazenta, Lettera al Padre Don Daniele Drisaldi, Superiore di San Paolo a Bologna, 29 settembre 1615, ff. 141-142; ID., Lettera al Padre Don Tobia Vilanterio Corona, Procuratore Generale, a Roma, 29 settembre 1615, ff. 142-143; ID., Al medesimo, 6 ottobre 1615, ff. 160-161; ID., Al medesimo, 27 ottobre 1615, f. 205; vol. 21: ID., Al medesimo, 27 aprile 1616, ff. 20-21; ID., Al medesimo, (28 ottobre 1616, f. 326.

⁵⁷ Cfr. S. RIVABENE, *Agostino Galamini*, in DBI 51, pp. 325-326; L.A. REDIGONDA, *Agostino Galamini*, in A. BAUDRILLART (sous la direction de), *Dictionnaire d'Histoire et Géographie Ecclésiastique* [d'ora in poi DHGE], XIX, Paris 1981, coll. 703-706. Era detto "cardinal d'Aracoeli", dal titolo cardinalizio di Santa Maria d'Aracoeli, assegnatogli dal papa Paolo V il 14 novembre 1612, dopo essere stato promosso cardinale il 17 agosto 1611. Eletto vescovo di Recanati e Loreto l'11 febbraio 1613, fu trasferito alla sede di Osimo il 20 aprile 1620 e qui morì il 6 settembre 1639. Cfr. K. EUBEL - W. VAN GULIK - L. SCHMITZ KALLEMBERG - P. GAUCHAT, *Hierarchia Catholica medii et recentioris aevi sive Summorum Pontificum, S.R.E. Cardinalium, Ecclesiarum Antistitum series* [d'ora in poi HC], IV, Padova-Regensburg 1967, pp. 12; 104; 293.

⁵⁸ Cfr. in RLPG serie I, vol. 23: Boerio, Lettera al Padre Don Tobia Vilanterio Corona, Procuratore Generale, a Roma, 24 ottobre 1618, f. 467; ID., Lettera al Padre Don Teodosio Cagnoli, Superiore di S. Paolo a Bologna, 24 ottobre 1618, f. 470; ID., Al medesimo, 6 novembre 1618, f. 542; ID., Lettera ai Signori Deputati della Compagnia dell'Hospitale di Brisighella, 24 ottobre 1618, f. 471. In compenso si accettò il carico delle missioni in loco, inviandovi il P. Drisaldi. Cfr. *ivi*: ID., Lettera al Padre Don Daniele Drisaldi, in S. Paolo a Bologna, 6 novembre 1618, f. 544.

⁵⁹ Cfr. AA 2, m. I, fasc. 17; 19. Vedere inoltre in RLPG serie I, vol. 18: Mazenta, Lettera al Padre Don Tobia Vilanterio Corona, Procuratore Generale, a Roma, 24 dicembre 1614, f. 465; ID., Al medesimo, 31 dicembre 1614, ff. 470-471; vol. 19: ID., Al medesimo, 21 gennaio 1615, ff. 22-23; ID., Lettera al Signor Cardinale Erminio Valenti, vescovo di Faenza, 25 febbraio 1615, f. 102.

⁶⁰ Cfr. Torriani, Lettera al Signor Card. Domenico Ginnasi, a Roma, 23 maggio 1629, in RLPG serie I, vol. 29, f. 214; S 21, ff. 22^{rv}; G. BRUNELLI, *Domenico Ginnasi*, in DBI 55,

nota 61 *vd. pag. seg.*

Nel Capitolo Generale del 1632, invece, fu proposta l'apertura di un ospizio a Forlì, grazie ai beni lasciati a questo scopo alla congregazione da certa Bernardina Numaia. La questione fu demandata al nuovo Superiore Generale e alla sua consulta, ma non se ne fece niente⁶².

A Trevi e Rieti

Nel Centro-Italia, nel 1608 fu Trevi, nella valle spoletina, ad avanzare una propria proposta. Infatti, il 26 aprile, dal nobile Sestilio Valenti (†1620) fu chiesto ai Barnabiti di aprire un collegio, sotto il patronato del nipote, il cardinale Erminio Valenti (†1618)⁶³, vescovo di Faenza: proposta che prevedeva l'impiego di due o tre sacerdoti per la cura d'anime. L'offerta, inizialmente accettata perché giudicata adattissima per mettervi il noviziato e una scuola di lettere umanistiche⁶⁴, già a maggio fu soggetta a un ripensamento e per una migliore valutazione il 16 giugno il Superiore provinciale Innocenzo Chiesa (†1637), appena giunto a Roma, incaricò i Padri Pro-

pp. 23-26; R. AUBERT, *Domenico Ginnasio*, in DHGE XX, coll. 1426-1427; WEBER, *Legati* cit., pp. 701-702. Referendario della Segnatura Apostolica, il 4 febbraio 1586 fu nominato vice-legato di Campagna e Marittima; il 17 dicembre 1586 fu eletto arcivescovo di Siponto e Manfredonia, diocesi alla quale rinunciò nel 1607. Il 18 febbraio 1595 fu nominato vice-governatore di Fermo e l'11 agosto 1598 fu trasferito alla nunziatura di Firenze, fino al marzo del 1599, quando passò nunzio straordinario a Madrid e nel gennaio del 1600 divenne nunzio ordinario. Il 9 giugno 1604 fu creato cardinale e nel 1606 gli fu conferito il titolo di San Pancrazio e poi quello dei Dodici Apostoli, mentre nel 1624 passò a quello di San Lorenzo in Lucina; il 2 marzo 1626 gli fu assegnata la sede suburbicaria di Palestrina, il 2 agosto 1629 fu trasferito a quella di Porto e Santa Rufina e, infine, il 30 luglio 1630 passò a quella di Ostia e Velletri, essendo diventato decano del collegio cardinalizio. Morì a Roma il 12 marzo 1639.

⁶¹ Cfr. Boerio sr., Lettera al Padre Don Marcello Baldassini, Superiore di San Carlo ai Catinari a Roma, 25 luglio 1617, in RLPG serie I, vol. 22, f. 313. Sede di un governatore della Santa Sede, nel 1617 Rimini aveva come Governatore Paolo Cittadini (†1623), che vi rimase fino al dicembre del 1619.

⁶² Cfr. S 23, f. 15^r.

⁶³ Sestilio Valenti passò la maggior parte della propria esistenza al seguito di Giovanni Luigi "Chiappino" Vitelli, marchese di Cetona, nelle Fiandre, e alla sua morte (nel luglio 1575 nei pressi di Anvers) divenne tutore dei suoi figli per quattordici anni. Poi si trasferì a Napoli e quindi a Roma, dove morì il 7 novembre 1620. Sulla famiglia Valenti vedere: WEBER, *Legati* cit., pp. 960-961. Quello con i Barnabiti non fu l'unico tentativo, così come non mancarono contatti con altri Ordini religiosi. Il 14 ottobre 1614 Sestilio di Vincenzo Valenti fece testamento a Roma, presso il notaio Tranquillo Pizzuti, e nominò esecutori testamentari i cardinali Maffeo Barberini (poi papa Urbano VIII) ed Erminio Valenti, suo nipote. Egli lasciò alla chiesa della Madonna delle lacrime di Trevi, retta dai Canonici Regolari Lateranensi, la somma di 5000 scudi romani e 2800 scudi napoletani per far venire a Trevi i Chierici Regolari Minori fondati da San Francesco Caracciolo, che erano a San Lorenzo in Lucina, perché costruissero una chiesa e un collegio per i giovani di Trevi; ma dispose che, nell'impossibilità di avere loro o altri ordini religiosi, l'eredità passasse al Santuario mariano trevano, affinché usassero delle rendite ricavate nell'arco di dodici anni dei beni ereditati, per il restauro della cappella che custodiva la sacra immagine della Madonna. In realtà, di queste volontà non ne fu eseguita alcuna; e, se l'eredità in contanti servì per il cosiddetto "Maritaggio Valenti", dei beni immobili nessuno passò al santuario.

⁶⁴ Cfr. S 13, f. 9^r; AA 2, m. I, fasc. 12.

spero Grassi (†1627) e Giovanni Ambrogio Mazenta (†1635) di recarsi sul posto per un sopralluogo. L'esito fu negativo, ma il 4 ottobre il provinciale volle recarvisi di persona — mentre era in corso la visita canonica della Provincia — accompagnato dal co-visitatore, il P. Fabiano Chiavelloni (†1622), e il 14 ottobre decise definitivamente di declinare l'offerta; dopo di che, il 31 ottobre, rientrò in sede⁶⁵. In realtà, il ripensamento era dovuto all'affacciarsi all'orizzonte di una proposta di fondazione a L'Aquila, che sembrava assai più conveniente⁶⁶. Nel giugno del 1628, a venti anni di distanza dalla prima proposta, Trevi rinnoverà la richiesta, con offerte che però risulteranno meno favorevoli di allora⁶⁷; e un ultimo tentativo sarà fatto nel marzo del 1639, ma anche in questo caso non si riuscirà ad attuarlo⁶⁸.

Il 27 marzo 1609, con il P. Bernardo Guenti (†1631), il Provinciale si recò a Marino, sobborgo di Colonna, a dodici miglia da Roma sulla via Appia, per visitare la chiesa della Santissima Trinità con annessa casa, che Don Pietro Gini, sacerdote milanese, aveva intenzione di donare alla Congregazione in vista di una possibile fondazione. Le convenzioni fissate inizialmente a quanto pare non dispiacquero, anche se nel mese di maggio il Superiore Generale invitò il P. Chiesa a chiedere chiarimenti circa il mantenimento dei Padri, che dovevano essere tre, con l'assistenza di due fratelli conversi; e suggerì di far togliere dall'obbligo delle messe l'applicazione delle stesse e l'obbligo della predicazione a tutte le feste. Tuttavia, mentre il P. Guenti premeva per chiudere al più presto la trattativa, già il Superiore Generale limitava il personale disponibile a due soli sacerdoti da reperire tra le comunità romane; e il P. Chiesa l'11 giugno, ritornato sul posto per un nuovo sopralluogo, concluse che il progetto non era più realizzabile⁶⁹.

⁶⁵ Cfr. APR I, ff. 2^v-4^v; 22^v; in RLPG serie I, vol. 14: Dossena, Lettera al Padre Don Innocenzo Chiesa, Superiore della provincia Romana, a Roma, 3 giugno 1608, f. 287; ID., Al medesimo, 16 giugno 1608, f. 297; ID., Al medesimo, 2 luglio 1608, ff. 305-306; ID., Al medesimo, 7 luglio 1608, ff. 308-309; ID., Al medesimo, 24 agosto 1608, ff. 344-345; ID., Al medesimo, 18 novembre 1608, ff. 408-409; ID., Al medesimo, 26 novembre 1608, ff. 413-414; ID., Al medesimo 31 marzo 1609, f. 476.

⁶⁶ Cfr. Dossena, Lettera al Padre Don Innocenzo Chiesa, Superiore della Provincia Romana, 18 novembre 1608, in RLPG serie I, vol. 14, ff. 408-409.

⁶⁷ Cfr. in RLPG serie I, vol. 28: G. Cavalcanti, Lettera al Padre Don Giovanni Carlo Alessi, Procuratore Generale, a Roma, 21 giugno 1628, f. 240; ID., Al medesimo, 19 luglio 1628, ff. 271-272 (in tale occasione si rinunciò al legato del card. Valenti).

⁶⁸ Cfr. Falconi, Lettera al Padre Don Probo Coppa, Superiore di San Carlo Borromeo in Foligno, a Rieti, 23 marzo 1639, in RLPG serie I, vol. 40, ff. 118-119.

⁶⁹ Cfr. APR I, ff. 8^v.12^v; in RLPG serie I, vol. 15: Dossena, Lettera al Padre Don Innocenzo Chiesa, Superiore della Provincia Romana, 12 maggio 1609, f. 20; ID., Al medesimo, 27 maggio 1609, f. 33; ID., Al medesimo, 19 agosto 1609, ff. 92-93; ID., Lettera al Padre Don Germano Mancinelli, Procuratore Generale a Roma, 7 giugno 1609, ff. 40-41; ID., Al medesimo, 22 luglio 1609, ff. 69-70; ID., Al medesimo, 18 agosto 1609, ff. 93-95; ID., Lettera a Monsignor Volta, a Roma, 17 agosto 1609, ff. 90-91; ID., Lettera al Padre Don Eliseo Torriani, Superiore di San Biagio all'Anello a Roma, 17 agosto 1609, f. 91.

Nel 1610 il sacerdote Quinto Marzio Fasanelli (†1618), arciprete di San Rufo a Rieti, offrì alla congregazione la propria chiesa, accettando di fornire gli opportuni chiarimenti a proposito della situazione della parrocchia e valutando la proposta di farsi religioso, fattagli probabilmente dallo stesso Superiore Generale. Tuttavia, attraverso il P. Fabiano Chiavelloni (†1622) comunicava l'impossibilità non solo di levare la cura della parrocchia, ma anche di smembrarla, poiché era costituita da appena cinquanta case, e i cinque canonicati che la sostenevano fruttavano insieme cinquanta ducati annui; inoltre non riteneva opportuno farsi religioso, sia per l'età avanzata e la salute malferma, sia per il timore che, dovendo rinunciare a tutto al momento dell'inizio dell'anno di probazione, avrebbe rischiato di perdere chiesa, casa ed entrate qualora non fosse stato accettato⁷⁰. La proposta, per altro, fu ripresentata dagli stessi cittadini, nell'aprile del 1614, nell'agosto del 1615 e nel marzo del 1616, avendo come referente sempre il P. Chiavelloni⁷¹. Nel febbraio del 1617 il Fasanelli, vedendo probabilmente incerti i Barnabiti nei confronti della sua chiesa, propose la parrocchia di San Giovanni, posta al centro della città, prospiciente la piazza «grande, bella e comoda», dove si affacciava anche il palazzo del Governatore, Alessandro Canali, e la sede del Magistrato⁷². Tuttavia nell'agosto dello stesso anno ritornava a proporre la chiesa di San Rufo, forse presentando ormai vicina la propria morte, che, infatti, lo coglieva nella notte tra il 13 e il 14 marzo 1618⁷³, dopo che il provinciale e il Procuratore Generale si erano recati in loco per vedere le condizioni della chiesa e assicurare con la loro presenza il vescovo della diocesi reatina, il cardinale Pietro Paolo Crescenzi (†1645)⁷⁴, sulle loro buone in-

⁷⁰ Cfr. Dossena, Lettera al Padre Don Fabiano Chiavelloni in San Biagio all'Anello a Roma, 28 dicembre 1610, in RLPG serie I, vol. 15, f. 328; Q.M. Fasanelli, Lettera al Padre Don Fabiano Chiavelloni, in San Biagio all'Anello a Roma, 13 dicembre 1610, in AA 2, m. I, fasc. 16, n. 1. Tra il 1612 e il 1614 i barnabiti chiesero ulteriori chiarimenti e aggiornamenti in merito alla parrocchia: quanti abitanti aveva la città di Rieti, quante parrocchie, quanti studenti vi erano in Seminario, quante anime aveva la parrocchia di San Rufo, in quale giorno liturgico cadeva la festa del santo, quanto fruttavano i cinque canonicati (che il vescovo era disposto a unire) e che valutazione si poteva fare del beneficio di San Rufo (cfr. *ivi* nn. 6-7).

⁷¹ Cfr. APR I, ff. 44^r; 57^r; 76^v; 78^v; in RLPG serie I, vol. 18: Tornielli, Lettera al Padre Don Giulio Cavalcanti, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 2 settembre 1614, f. 272; vol. 20: Mazenta, Lettera al medesimo, 4 agosto 1615, ff. 27-29 (dove si sottolinea l'importanza di Rieti come punto di passaggio per l'Abruzzo); ID., Lettera al Padre Don Fabiano Chiavelloni, in San Biagio all'Anello a Roma, 4 agosto 1615, f. 29.

⁷² Il Canali fu Governatore di Rieti per breve tempo, giacché il 1 dicembre 1617 gli succedeva il ternano Massenzio Carbonari (o Mezenzio Carbonario). Cfr. AA 2, m. I, fasc. 16, nn. 9-11. Alla chiesa erano legati come beneficio parrocchiale tredici terreni (denominati Fontiano, Porara, Camporotino, Sanguinetto, Pratolongo, Cottano, Saletto, Selvarotonda, Montecchio, Comunale e Castello della Cerchiara). Cfr. WEBER, *Legati* cit., pp. 343, 541.

⁷³ La notizia è confermata in AA 2, m. I, fasc. 16, n. 19.

⁷⁴ Cfr. HC IV, pp. 12; 293; 353; I. POLVERINI FOSI, *Pier Paolo Crescenzi*, in DBI 30, pp. 648-649; WEBER, *Legati* cit., pp. 603; 604. Creato cardinale il 17 agosto 1611, gli fu as-

tenzioni⁷⁵. Il 27 marzo 1618 il vescovo comunicava a Roma al Datario la sua volontà di introdurre i Barnabiti in Rieti; e già si erano individuati i Padri che avrebbero dovuto portarsi in loco — tra i quali Carlo Maria Guala (†1631) e Petronio Venenti (†1625) — quando il 30 aprile intervenne il veto del Papa a bloccare la cessione della chiesa⁷⁶. Nel giugno del 1620 il cardinale Crescenzi ripropose ai Barnabiti l'assunzione della cura della parrocchia di San Giovanni o, in alternativa, quella di San Eusonio⁷⁷; e nel marzo del 1627 fu lo stesso Governatore della città, Alessandro Rangoni (†1640)⁷⁸, a promettere la chiesa di San Giovanni, aggiungendo il Collegio Reatino — dove si leggeva Grammatica, Umanità, Logica e gli "Instituta", che i Barnabiti avrebbero potuto sostituire con i Casi di coscienza — e un'entrata che, sommata a quella della chiesa, raggiungeva i 600 scudi⁷⁹. Tuttavia, non se ne fece nulla.

segnato il titolo dei Santi Nereo e Achilleo il 12 settembre 1611. Eletto vescovo di Rieti il 4 luglio 1612, fu trasferito alla sede di Orvieto il 17 marzo 1621, dalla quale si dimise nel 1644. L'8 ottobre 1629 fu eletto vescovo titolare di Palestrina e il 1 luglio 1641 fu trasferito alla diocesi di Porto. Morì a Roma il 19 febbraio 1645.

⁷⁵ Cfr. AA 2, m. I, fasc. 16, nn. 12-15; in RLPG serie I, vol. 23: Boerio, Lettera al Padre Don Paolo Antonio Reina, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 3 febbraio 1618, ff. 44-45; ID., Al medesimo, 28 febbraio 1618, ff. 64-65: «Piace la conclusione fatta costì intorno al negotio di Rieti; et questi PP. Assistenti hanno per bene accettar quel luogo di San Ruffo, quando quell'Arciprete li rinontii, atteso la commodità ch'apporterà per la mutazione da farsi, ritrovandosi la città in buon posto». Il P. Chiavelloni chiese al Superiore Generale una lettera di tale tenore per mostrarla alla controparte della trattativa, per rassicurarli sulle intenzioni della Congregazione e indurli a concorrere alle spese delle Bolle confermative. Vedere inoltre ivi: ID., Al medesimo, 4 aprile 1618, f. 135; ID., Al medesimo, 10 aprile 1618, f. 148; ID., Al medesimo, 25 aprile 1618, f. 165; ID., Al medesimo, 2 maggio 1618, f. 189; ID., Lettera al Padre Don Fabiano Chiavelloni, in San Carlo ai Catinari a Roma, 28 febbraio 1618, f. 67; ID., Al medesimo, 10 aprile 1618, f. 146; ID., Lettera al Padre Don Tobia Vilanterio Corona, Procuratore Generale, a Roma, 18 aprile 1618, f. 154; ID., Al medesimo, 9 maggio 1618, f. 197; ID., Lettera al Padre Don Carlo Guala, Superiore di San Cristoforo a Vercelli, 3 maggio 1618, f. 192; ID., Lettera al Padre Don Petronio Venenti, in San Cristoforo a Vercelli, 23 maggio 1618, f. 227.

⁷⁶ Cfr. AA 2, m. I, fasc. 16, nn. 18; 21-27. Probabilmente il vescovo si indusse ad agire così in fretta anche per evitare i tentativi dei parenti del defunto arciprete di ottenere per sé quanto apparteneva alla parrocchia, non ultimi i canonicati.

⁷⁷ Cfr. AA 2, m. I, fasc. 16, nn. 28-36.

⁷⁸ Il Rangoni, dei conti di Modena, del ramo dei Signori di Castelvetro e Livizzano, fu Governatore di Foligno dall'11 novembre 1623 al febbraio del 1625, di San Severino Marche dal 20 settembre 1625 al gennaio del 1627 e di Rieti tra l'8 febbraio 1627 e il febbraio del 1628, prima di essere eletto vescovo di Modena il 29 febbraio 1628. Ebbe la possibilità di conoscere bene i Barnabiti, per i quali si adoperò anche per trovare un accordo fra le Confraternite del "Corpus Domini" di San Severino Marche (nella chiesa di Santa Maria dei Lumi) e di Ancona. Cfr. WEBER, *Legati* cit., pp. 260; 343; 380; 855-856; LITTA, *Rangoni*, tav. IV; in RLPG serie I, vol. 27: Cavalcanti, Lettera al Padre Don Giustino Battibocca, Superiore di Santa Maria dei Lumi a San Severino Marche, 10 febbraio 1627, f. 179; ID., Lettera al Padre Don Costantino Pallamolla, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 10 febbraio 1627, f. 180.

⁷⁹ Cfr. AA 2, m. I, fasc. 16, n. 37; in RLPG serie I, vol. 27: Cavalcanti, Lettera al Padre Don Ambrogio Mortara, in Santa Maria dei Lumi a San Severino Marche, 27 gennaio 1627, f. 168; ID., Lettera al Padre Don Giustino Battibocca, Superiore di Santa Maria dei Lumi a

In Foligno

Nel 1611 si affacciò una proposta da Pesaro⁸⁰, mentre nel Capitolo Generale del 1612 si presentò l'opportunità di fondare a Galliciano, ma l'eccessivo onere convinse la Congregazione a non accettare⁸¹. I Padri capitolari, invece, incaricarono il P. Bartolomeo Gavanti di sondare la possibilità di aprire un collegio a Foligno, grazie all'offerta di una chiesa, fatta dalla Confraternita di San Girolamo e della Misericordia; ma le cose non ebbero un percorso tranquillo, giacché, in attesa della costruzione della nuova chiesa di San Carlo, essendo ospitati nella casa attigua all'Ospedale e celebrando le loro funzioni nella chiesa di San Pietro in Posteruola, i Barnabiti cercarono di assicurarsi queste due strutture; e, se il 4 luglio 1614 si concluse l'acquisto della casa per trecento ducati, nel settembre del 1615 si ottenne anche la chiesa⁸². Non solo: il Priore dell'Ospedale propose ai Barnabiti di assumere l'ufficio di celebrare la Santa Messa quotidiana nella chiesa della struttura sanitaria, compreso le confessioni a Natale, Pasqua e Pentecoste, avendo la possibilità di riscuotere l'elemosina riservata al sacrificio eucaristico e ricevendo anche i 25 ducati annui che spettavano a un frate della chiesa di San Giovanni Battista, che fino allora aveva avuto tale compito, accresciuti di altri 5 scudi. Ciò avrebbe permesso ai Barnabiti di coprire il debito di 200 ducati, avendone essi versati cento. Ma la proposta, nonostante fosse ritenuta buona, non fu accettata, perché contraria alle Costituzioni⁸³. Quanto poi al progetto di ristrutturazione della casa, il Superiore Generale modificò il disegno proposto, suggerendo di spostare la scala vicino alla porta d'entrata della chiesa e di aggiungere un piccolo ambiente nel portichetto, per il portinaio e per un confessionale per gli uomini. Rilevò poi come al piano della chiesa e del cenacolo non si potessero aggiungere altre stanze che la cucina, la dispensa, la cantina e i bagni; mentre la porta per i somari diventava del tutto superflua e l'ambiente a cui da-

San Severino Marche, 10 febbraio 1627, f. 179. Le trattative per questa fondazione iniziarono in seguito alla predicazione del P. Cassiano Puccitelli (†1634) e furono seguite e portate a termine dal P. Celestino Puccitelli (†1641). Vedere in RLPG serie I, vol. 27: Cavalcani, Lettera al Padre Don Costantino Pallamolla, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 7 aprile 1627, ff. 218-219; ID., Lettera al Padre Don Giovanni Carlo Alessi, Procuratore Generale, a Roma, 7 aprile 1627, ff. 219-220; ID., Lettera al Padre Don Ambrogio Mortara, in Santa Maria dei Lumi a San Severino Marche, 13 aprile 1627, f. 225; ID., Lettera al Padre Don Cassiano Puccitelli, a Rieti, (14 aprile 1627, ff. 227-228; ID., Lettera a Monsignor Alessandro Rangoni, Governatore di Rieti, 14 aprile 1627, f. 228; ID., Lettera agli Ill.mi e RR. Signori Arcidiacono e Canonici di Rieti, 5 maggio 1627, f. 234; ID., Lettera al Padre Don Celestino Puccitelli, 23 giugno 1627, f. 293.

⁸⁰ Cfr. AA 2, m. I, fasc. 20.

⁸¹ Cfr. S 15, ff. 8^{r-v}.

⁸² Cfr. in ASBR, *Atti del Collegio di Foligno, S. Carlo* [d'ora in poi ACFI], I, ff. 1^{r-7}; 17^r; 17^v-18^r. L'atto di passaggio avvenne il 21 settembre 1615.

⁸³ Cfr. Tornielli, Lettera al Padre Don Giovanni Ambrogio Mazenta, Superiore Generale, a Bologna, 10 luglio 1614, in RLPG serie I, vol. 18, ff. 177-180 (in particolare f. 179).

va accesso sarebbe servito più comodamente come piccola stalla⁸⁴. Nel 1617 invitò i Padri a rinviare lo spostamento del cenacolo e a «non gettare in niun modo le stanze sopra l'Arco della strada, perché mediante questo calvacchia, entrandosi in altr'isola, venimo a liberarsi dall'assedio di San Girolamo e della Misericordia, quali vedendone altra porta aperta non saranno così ostinati»⁸⁵.

Inoltre, i “dispareri” fra le parti non furono pochi, come emerge ancora nel 1618 da una lettera del Superiore Generale al Governatore della Compagnia di San Girolamo e della Misericordia, Silvestro Pertichetta, e ai suoi Consiglieri, Federico Barnabei e Giovanni Battista Costantini, nella quale il P. Boerio, pur gettando acqua sul fuoco, non si esime da alcune puntualizzazioni:

«Gli scrive d'haver ricevuto a' giorni passati un memoriale sottoscritto dalli Signori Silvestro Pertichetta, Governatore, Federico Barnabei et Giovanni Battista Constantini, Consiglieri della Compagnia detta della Misericordia, con alcuni rilievi, intitolati *Dispareri*, tra li Reverendi Padri Barnabiti et la Venerabile Congregatione soddetta, a' quali prima non ha Sua Peternità dato risposta, per non haver l'informationi necessarie, quali si sono procurati in questo tempo; et, se bene intendesi qualche mancamento dalla parte de' Padri, non però tali che habbino d'haver il titolo di *Dispareri*, non dovendo esser meraviglia, se tall'hora, all'improvviso, vi sii qualche cosa da dire. Et quanto al patto che si fa per l'oratorio, rilevano che più sii colpa de' Confratelli che de' Padri, a' quali spiace grandemente quel traghetto, che perciò da' Visitatori fu ordinato che a tutto loro potere fosse levato, per tema che a loro non fosse dato la colpa di qualche disordine, che potesse nascere. Et in fatti le parole dette dal P. Bergamasco nacquero di qui, per haver uno di loro aperta quella porta per certo servitio, incolpando un altro i Padri, perché la porta stesse aperta. Al mancamento del paramento, più presto i Padri gli ne darebbero, che levargli; et s'intende che la porta della chiesa sta aperta tutto il giorno sino alle tre et quattro hore di notte. Riconoscono il debito delli 4 scudi, ma l'impotenza et la povertà loro, in par-

⁸⁴ Cfr. in RLPG serie I, vol. 18: Tornielli, Lettera al Padre Don Angelo Filippo Pezzi, Superiore di San Carlo a Foligno, 10 giugno 1614, f. 90; ID., Al medesimo, 17 giugno 1614, f. 102; ID., Al medesimo, 10 luglio 1614, f. 180; Mazenta, Al medesimo, 16 settembre 1614, ff. 313-314; ID., Al medesimo, 23 settembre 1614, f. 326; Tornielli, Lettera al Padre Don Tobia Vilanterio Corona, Procuratore Generale, a Roma, 10 giugno 1614, ff. 90-91; ID., Lettera al Padre Don Giovanni Ambrogio Mazenta, Superiore Generale, a Bologna, 1° luglio 1614, ff. 168-170; ID., Al medesimo, 15 luglio 1614, ff. 186-190; vol. 19: Mazenta, Lettera al Padre Don Angelo Filippo Pezzi, Superiore di San Carlo a Foligno, 18 febbraio 1615, f. 79; ID., Al medesimo, 18 agosto 1615, ff. 57-58.

⁸⁵ Mazenta, Lettera al Padre Don Bartolomeo Gavanti, in San Carlo a Foligno, 1° febbraio 1617, in RLPG serie I, vol. 22, f. 112. Cfr. *ivi*: ID., Lettera al Padre Don Angelo Filippo Pezzi, Superiore di San Carlo a Foligno, 1° febbraio 1617, ff. 112-113. Come si evince dalla lettera vi furono contrasti con i membri della Confraternita; ma ciò non era una novità, poiché già ve ne erano stati a partire dal 1614. Cfr. in RLPG serie I, vol. 18: ID., Lettera al Padre Don Angelo Filippo Pezzi, Superiore di San Carlo a Foligno, 12 novembre 1614, f. 409; ID., Al medesimo, 2 dicembre 1614, ff. 431-432.

te gli escusa, come dal rificare la pittura guasta; non però tanto come si dice ne' *Dispareri*. Dicesi ancora, che la Messa si può dire come piace al sacerdote, non ostante che si avesse a dire orationale particolare di qualche santo, come fu quella di s. Apollonia, che facilmente si sarà detta, se bene non se ne saranno accorti; et il dire che i Padri sono solo Capellani, non pare termine che si debba usare con noi, quali solo siamo obligati a celebrare in quella chiesa, et non a dire le messe come le vogliono loro. S'intende ancora, che il non haver celebrato in quella chiesa per lungo tempo non è stata colpa de' Padri, ma per l'ordine di Mons. Vicario nella visita, per haver ritrovato la chiesa et parati indecenti. La Pisside era sempre al loro servizio, quando la volevano, ma, credendo li Padri che non gli dispiacesse che essa servisse più presto al Signore che star rinchiusa in un armario, se ne servivano. Dicono bene i Padri, ch'anch'essi hanno servito di Messale, di parati tanto tempo, che sopravanzava la comodità della Pisside, che fu forse cagione che il P. Superiore gli dicesse quelle parole, che gl'havevano più bene fatto. Ad ogni modo, sarà di gusto a Sua Peternità che in tutte l'occasioni a loro possibili, li servino volentieri et procedino come si conviene a Religiosi et in fatti et in parole»⁸⁶.

Nonostante questi problemi di carattere giuridico e liturgico, il 26 ottobre 1623 la chiesa di San Carlo visse un momento di forte carica emotiva con la posa di una nuova campana del peso di ottocento libbre, benedetta su licenza del vescovo da Gregorio Rampesi, abate del monastero olivetano di Santa Maria maggiore in campo, che le impose il nome del santo arcivescovo di Milano; così come meno di dieci anni dopo, il 12 ottobre 1632, lo stesso abate, sempre con la delega del vescovo, benediceva altre due campane, più piccole della precedente (del peso di quattrocentoquaranta e duecentocinquanta libbre), dedicandole rispettivamente agli apostoli Pietro e Paolo⁸⁷.

Nel frattempo, tra la fine del 1624 e gli inizi del 1625 la città di Foligno chiese alla comunità dei Barnabiti — che, come altre comunità, non era esente da problemi di natura giuridico-economica⁸⁸ — di assumere l'onere

⁸⁶ Boerio, Lettera ai Signori Governatore et Consiglieri della Compagnia della Misericordia, a Foligno, 16 maggio 1618, in RLPG serie I, vol. 23, ff. 216-217. Cfr. ID., Ai medesimi, 26 giugno 1618, f. 273; ID., Lettera al Signor Decano Bartolomeo Petronio, a Foligno, 26 giugno 1618, f. 273. Vedere inoltre *ivi*: ID., Lettera al Padre Don Teodulo Brollini, in San Carlo a Foligno, 18 aprile 1618, ff. 156-157.

⁸⁷ La fusione delle due campane minori era stata affidata al francese Jacques Dosset, che operava a Perugia; mentre la spesa fu sostenuta in parte attraverso le elemosine pervenute dalla cittadinanza e in parte grazie al sostegno economico della madre del P. Pietro Boncompagni, Superiore della Comunità dei barnabiti in Foligno. Il 14 ottobre furono poste a dimora nella torre campanaria. Il 7 dicembre 1694 il vescovo Giovanni Battista Pallotta (†1694) ne benedirà un'altra di millesettecento libbre (cfr. ACFL I, ff. 31^r; 47^r; II, f. 4^r).

⁸⁸ Cfr. ACFL I, ff. 6^r; 12^v; 17^r; 24^v; 28^v; 29^v; 46^r; 51^v-52^r; 58^v-59^r; 66^{r-v}; 67^{r-v}; 68^r; 70^r; 71^v; 73^v; 145^r. I problemi erano legati alle non poche donazioni che i Barnabiti ricevevano da diverse famiglie di Foligno e del circondario, che spesso imponevano in cambio oneri a volte pesanti o suscitavano controversie con i mancati eredi. Tra i molti benefattori possiamo ricordare oltre al Vitelli: Camilla Silvestri, che aveva donato la sua casa ai Padri nel 1612;

di aprire le scuole, offrendo 500 ducati di entrata. A loro volta, i Padri posero come condizione «che non abbiano a leggere arte inferiore alla Rettorica», acconsentendo però a sovrintendere alle scuole inferiori; e che il contributo cittadino non fosse meno di 400 ducati «per mantenerci maestri, prefetto, portinaro», suggerendo al Governatore, Alessandro Rangoni, di comprare il sito retrostante a San Carlo per fabbricarvi l'edificio scolastico⁸⁹. Nel 1629, però, sorse una questione intorno alle scuole per i più giovani, visto che i Padri Teodulo Brollini (†1645), superiore della comunità, e Probo Coppa (†1666) furono ripresi e penitenziati per aver «introdotto senza licenza l'insegnar in casa delle lettere humane, pensando forse piano dar principio alle scuole», e con il rischio di ottenere invece l'effetto contrario, «togliendone più tosto la volontà a chi vi haveva qualche inclinatione»⁹⁰. Il tentativo si ripeté nel 1647, allorché nel corso della visita canonica al collegio i Padri visitatori scoprirono che «il Padre Don Pietro Antonio [Cornetti] fa scola et insegna la Grammatica a 12 figlioli... non sapendo con quale autorità»; e ciò comportò per il superiore l'applicazione delle pene previste dal decreto emanato dalla Consulta generalizia: la sospensione dall'ufficio. Tuttavia, il Superiore Generale e le sua consulta furono comprensivi, grazie anche alle raccomandazioni fatte da alcuni genitori degli scolari, e quindi il superiore mantenne il proprio ufficio e la scuola continuò a funzionare ancora per un certo periodo⁹¹.

Domenico Fabro (†1613) e Giovanni Battista Bolognino; Margherita Jacobilli, moglie di Curzio Onofrio; Cecilia Vetaniani (†1619), Massimilla Aquilini, Artemisia Romani (†1622), Vincenzo e Marco Poli, che nel 1632 donarono un appezzamento di terreno coltivato a ulivi, chiamato "Le Mareta", nel territorio di Scandolaro; Marzio Serra, Domizio Buccolini, Lucia Cristofori e Feliciano Pacifico, che donò una serie di terreni: uno ricco di querce e ulivi, chiamato "Il Colle", nel territorio di Limisano in Emilia Romagna; due nei pressi della chiesa di Sant'Angelo nel territorio dell'Abbazia Santa Croce di Sassovivo vicino a Foligno, di cui uno arativo, detto "Il Ponte", con pergolato e casale; una casa in Limisano prospiciente la piazza della chiesa di Sant'Angelo; un giardino o orto appena fuori il paese; uno arativo con pergolato, chiamato "Il campo delle noci". Tra gli altri possedimenti possiamo citare un terreno a Cantalupo, nei pressi di Bevagna. Ricordiamo infine Mario Cirocchi (†1689).

⁸⁹ Cfr. Cavalcanti, Lettera al Padre Don Arcangelo De Sanctis, Superiore di San Carlo a Foligno, 26 febbraio 1625, in RLPG serie I, vol. 26, f. 252; ID., *N.N.* (26 febbraio 1625), f. 254. Quest'ultima lettera è chiaramente indirizzata al Governatore di Foligno, Alessandro Rangoni, come ricorda in quella al De Sanctis.

⁹⁰ Cfr. in RLPG serie I, vol. 29: Cavalcanti, Lettera al Padre Don Costantino Pallamolla, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 31 gennaio 1629, f. 118; ID., Lettera ai PP. Visitatori, a Roma, 31 gennaio 1629, f. 120.

⁹¹ Cfr. in RLPG serie I, vol. 47: Crivelli, Lettera al Padre Don Severino Camerlengo, Superiore di San Carlo a Foligno, 27 febbraio 1647, ff. 405-406; ID., Al medesimo, 27 marzo 1647, f. 424; ID., Lettera al Padre Don Onorio Albertazzi, in Santa Maria di Loreto a Spoleto, 27 febbraio 1647, f. 406; ID., Lettera al Padre Don Sebastiano Dossena, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 27 febbraio 1647, f. 406; ID., Lettera al Padre Don Pietro Antonio Cornetti, in San Carlo a Foligno, 27 marzo 1647, f. 425; ID., Lettera al Signor Claudio Gentili, a Foligno, 27 marzo 1647, f. 425; ID., Lettera al Signor Francesco Orfino, a Foligno, 27 marzo 1647, f. 425.

Nel 1614, invece, su invito del Priore di Bevagna i Barnabiti verificarono la possibilità di aprirvi una missione, impegnando due Padri e un Fratello converso per due mesi, o anche un anno; ma la cosa fu giudicata di difficile realizzazione⁹². Altre opportunità giunsero invece da Velletri, dove il 10 giugno 1614 i cittadini veliterni chiesero alla Congregazione di aprirvi un collegio⁹³; e il Superiore Generale pensò di mandare i Padri Pompeo Facciardi (†1654), Giacomo Antonio Carli (†1631), Anselmo Zampi (†1630) e Giustino Battibocca (†1655) per «fare buon fondamento in quel luogo»⁹⁴. Il 1° marzo 1615 il curato della chiesa di San Martino, il canonico Giovanni Battista Rossi, per favorire il buon esito dell'iniziativa si disse pronto a rinunciare alla cura della chiesa in favore dei Barnabiti, che la ritenevano sufficiente alle loro esigenze e favorevole per la sua vicinanza a Roma⁹⁵; ma non si concluse nulla sia per la morte del cardinale François de Joyeuse (†1615)⁹⁶, che era il titolare della diocesi suburbicaria, sia per l'esi-

⁹² Cfr. in RLPG serie I, vol. 18: Torielli, Lettera al Padre Don Angelo Filippo Pezzi, Superiore di San Carlo a Foligno, 1° luglio 1614, f. 167; ID., Lettera al Padre Don Giovanni Ambrogio Mazenta, Superiore Generale, a Bologna, 1° luglio 1614, ff. 168-170 (in particolare f. 170).

⁹³ Il progetto fu appoggiato e favorito da Monsignor Seneca, Vicario del Cardinale Joyeuse, e dall'agente di quest'ultimo, Antonio de' Nobili, noto al Superiore di San Biagio, il P. Costantino Pallamolla; ma nel 1614 si frappose la concorrenza dei Gesuiti. In ogni caso, nel novembre dello stesso anno si pensò di mettere a disposizione per la nuova missione i Padri Pompeo Facciardi, Giacomo Antonio Carli, Anselmo Politi e Giustino Battibocca. Le difficoltà comunque persistevano e nell'aprile del 1615 si pensò di chiedere il sostegno di Cristophe de Revel, Signore di Rantigny, amicissimo del Joyeuse. Cfr. AA 2, m. I, fasc. 22; APR I, f. 46r; in RLPG serie I, vol. 17: Mazenta, Lettera al Padre Don Germano Mancinelli Procuratore Generale, a Roma, 19 marzo 1614, f. 296; vol. 18: ID., Lettera al Padre Don Pompeo Facciardi, Superiore di Santa Maria Assunta a Zagarolo, 22 maggio 1614, f. 41; ID., Lettera al Padre Don Giulio Cavalcani, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 10 giugno 1614, ff. 84-85; ID., Al medesimo, 2 settembre 1614, f. 272; ID., Lettera al Padre Don Tobia Vilanterio Corona, Procuratore Generale, a Roma, 10 giugno 1614, ff. 90-91; ID., Al medesimo, 6 agosto 1614, ff. 242-243; ID., Al medesimo, 12 novembre 1614, f. 410; ID., Al medesimo, 15 novembre 1614, f. 415; Torielli, Lettera al Padre Don Giovanni Ambrogio Mazenta, Superiore Generale, a Bologna, 26 giugno 1614, ff. 159-163 (in particolare p. 160); ID., Lettera al Padre Don Tobia Vilanterio Corona, Procuratore Generale, a Roma, 21 luglio 1614, f. 196; vol. 19: Mazenta, Lettera al Padre Don Tobia Vilanterio Corona, Procuratore Generale, a Roma, 14 gennaio 1615, ff. 12-13; ID., Al medesimo, 6 maggio 1615, ff. 218-219; ID., Lettera al Padre Don Giulio Cavalcani, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 14 aprile 1615, ff. 164-165; ID., Al medesimo, 29 aprile 1615, ff. 192-194; ID., Al medesimo, (30 maggio 1615, f. 271).

⁹⁴ Cfr. Mazenta, Lettera al Padre Don Giustino Battibocca, Vicario di San Biagio all'Anello a Roma, 12 novembre 1614, in RLPG serie I, vol. 18, ff. 406-407.

⁹⁵ Cfr. in ASBR, *Atti dei Procuratori Generali* [d'ora in poi T], 1, ff. 9^v; in RLPG serie I, vol. 20: Mazenta, Lettera al Padre Don Tobia Vilanterio Corona, Procuratore Generale, a Roma, 27 ottobre 1615, f. 205.

⁹⁶ Nato a Carcassonne il 24 giugno 1562 il Joyeuse fu eletto arcivescovo di Narbonne il 20 ottobre 1581, creato cardinale il 12 dicembre 1583. Gli venne conferito il titolo presbiterale di San Svestro in Capite e ne prese possesso il 20 maggio 1585. Fu consacrato vescovo nel 1586 e l'11 dicembre 1587 cambiò il titolo presbiterale con quello della Santissi-

guità del reddito⁹⁷; così come finì nel nulla la trattativa avviata nel 1620 per la chiesa parrocchiale di Santa Maria in Trivio, nonostante i buoni uffici del cardinale Benedetto Giustiniani (†1621)⁹⁸ presso il cardinale Antonio Maria Sauli (†1623)⁹⁹, che vi si opponeva per favorire i frati di Santa Maria del Popolo, dei quali era protettore; e cadde anche la proposta riguardante la stessa chiesa, rinnovata nel 1623¹⁰⁰.

A Fossombrone

Con testamento rogato il 26 aprile 1613 Lavinia Tacchini (†1621) disponeva che alla propria morte ogni suo avere passasse al marito e alla morte di questi ai Barnabiti, per l'edificazione in Fossombrone di un oratorio da dedicarsi a San Carlo Borromeo, comprendente una chiesa e un monastero per i religiosi¹⁰¹. Il 25 aprile 1614 l'offerta fu presentata e accettata in Capitolo Generale, nello stesso in cui pochi giorni prima — il 17 aprile — erano stati assegnati alla Provincia Romana i collegi dei Santi Paolo e Barnaba a L'Aquila e di San Carlo Borromeo a Foligno; e il 30 aprile il Supe-

ma Trinità a Monte Pincio. Il 4 novembre 1588 fu trasferito alla sede arcivescovile di Toulouse. Il 27 aprile 1594 divenne cardinale-prete di San Pietro in Vincoli e il 24 marzo 1604 cardinale-vescovo di Sabina. Il 13 ottobre 1604 fu eletto alla sede arcivescovile di Rouen e il 14 aprile 1605 ne ebbe la conferma pontificia, conservando il governo dell'arcidiocesi di Toulouse. Il 17 agosto 1611 divenne cardinale-vescovo di Ostia e Velletri e nel 1614 rassegnò le dimissioni da arcivescovo di Toulouse. Morì ad Avignone il 23 agosto 1615 (cfr. HC III, pp. 253; 315; IV, pp. 36; 298; H.T. DE MOREMBERT, *François de Joyeuse*, in *Dictionnaire de Biographie Française* [d'ora in poi DBF], XVIII, Paris 1933, coll. 936-937; R. AUBERT, *François de Joyeuse*, in DHGE XXVIII, coll. 393-395).

⁹⁷ Cfr. APR I, ff. 46^r; 51^r.

⁹⁸ Cfr. WEBER, *Legati* cit., pp. 703-705; S. FECCI - L. BORTOLOTTI, *Benedetto Giustiniani*, in DBI 57, pp. 315-325; R. AUBERT, *Benedetto Giustiniani*, in DHGE XXI, coll. 78-80.

⁹⁹ Nato a Genova nel 1541, il Sauli il 27 novembre 1585 fu eletto vescovo di Filadelfia in Arabia e coadiutore dell'arcivescovo di Genova. Il 24 febbraio 1586 fu consacrato a Roma nella Cappella Sistina dal cardinale Domenico Pinelli (†1611), vescovo di Fermo, e dai coconsacranti Monsignor Alessandro Guidiccioni (†1605), Vescovo di Lucca, e Giovanni Francesco Mazza de Canobbi, Vescovo di Forlì. Nel dicembre del 1586 successe al defunto Arcivescovo di Genova Cipriano Pallavicino e il 18 dicembre 1587 fu creato cardinale-prete dei Santi Vitale, Valeria, Gervasio e Protasio e ne prese possesso il 15 gennaio 1588. Il 14 gennaio 1591 mutò il titolo cardinalizio in quello di Santo Stefano al Monte Celio e se il 9 agosto rassegnò le dimissioni da Arcivescovo di Genova, gli venne affidato l'ufficio di Legato a latere per gli affari della Lega. Il 19 febbraio 1603 divenne cardinale-prete di Santa Maria in Trastevere e il 7 febbraio 1607 cardinale-vescovo di Albano. Il 17 agosto 1611 fu trasferito alla sede di Sabina e Poggio Mirteto e il 16 settembre 1615 a quella di Porto e Santa Rufina. Il 6 aprile 1620 passò a quella di Ostia e Velletri. Nel 1622 fu copresidente della Sacra Congregazione de Propaganda Fide con il cardinale Ludovico Ludovisi (ufficio che tenne fino al 12 novembre dello stesso anno) e morì a Roma il 24 agosto 1623.

¹⁰⁰ Cfr. T 1, ff. 37^{r-v}; 112^r.

¹⁰¹ Cfr. ACFL I, ff. 29^v; 30^r. A prendere possesso dell'eredità Tacchini-Sabatelli furono incaricati i Padri Bernardino Alessi, Superiore di San Carlo a Foligno, e Teodulo Brollini, che si recarono a Fossombrone rispettivamente il 5 agosto e il 15 settembre 1622. Il 9 dicembre i Barnabiti presero ufficialmente possesso dei beni loro assegnati per testamento.

riore Generale incaricò il P. Carli di recarsi a Fossombrone per occuparsi della nuova fondazione¹⁰².

Il marito della Tacchini, conte Antonio Sabatelli (†1622), morì pochi mesi dopo la moglie, così che il testamento del 1613 permise ai Barnabiti di rogare l'atto di fondazione il 28 luglio 1622¹⁰³; e tra il 12 e il 16 di agosto ottennero dai cardinali Ludovico Ludovisi (†1632) e Francesco Maria Bourbon Del Monte Santa Maria (†1627) lettere commendatizie per il duca di Urbino, Francesco Maria II Della Rovere (†1631), onde facilitare il loro ingresso in Fossombrone¹⁰⁴. Infine, il 30 aprile 1624 il Superiore Generale poté inviare la bolla di erezione del collegio con la patente di superiore conferita al P. Brollini. Il 21 giugno 1625, tuttavia, Urbano VIII pro-

¹⁰² Cfr. S 16, ff. 11^r; 22^{rv}; CVB 16, m. III, f. I, nn. 1; 9; T 2, ff. 66^r-67^r; 68^r-70^r; F.L. BARELLI, *Memorie dell'origine, fondazione, avanzamenti, successi ed uomini illustri in lettere e in santità della congregazione de' Cberici Regolari di S. Paolo chiamati volgarmente Barnabiti* [d'ora in poi MB], II, Bologna 1707, pp. 575-583; in RLPG serie I, vol. 18: Mazenta, Lettera al Padre Don Onorio Albertazzi, Superiore di Santi Paolo e Barnaba a L'Aquila, 30 aprile 1614, f. 6; ID., Lettera al Padre Don Giacomo Antonio Carli, in Santi Paolo e Barnaba a L'Aquila, 29 maggio 1614, f. 53; ID., Lettera al Padre Don Angelo Filippo Pezzi, Superiore di San Carlo a Foligno, 29 maggio 1614, ff. 53-54. Lavinia Tacchini (o Jacchini, Iachini), figlia di Girolamo (†1601) e Emilia Santucci (†1611), morì il 25 settembre 1621 e fu sepolta, secondo la sue ultime volontà, nella chiesa di Sant'Agostino. Proprio il testamento e i codicilli della defunta contessa, provocarono una serie di controversie, che videro coinvolte le due sorelle, Ortensia e Clarice — la prima andata sposa al medico Fabrizio Bentivoglio e la seconda al cavalier Tiberio Sabatelli — che avanzarono pretese sulla metà di tutti i suoi beni con i rispettivi frutti, giustificando la richiesta con il fatto che essi costituivano l'eredità paterna e materna, che a suo tempo doveva essere divisa tra le figlie e che esse avevano preferito affidare in amministrazione a Lavinia. Cfr. in RLPG serie I, vol. 26: Cavalcanti, Lettera al Signor Mario Bentivoglio, a Fossombrone, 17 aprile 1624, f. 8; ID., Lettera al Padre Don Teodulo Brollini, in San Carlo a Fossombrone, 17 aprile 1624, f. 8. Per mantenere la pace fra le parti i Barnabiti decisero di cedere le proprietà chiamate San Cristoforo e San Oliviero. Cfr. *ivi*: ID., Al medesimo, 2 agosto 1624, f. 89; ID., Al medesimo, 18 giugno 1625, f. 352. Tuttavia, i contrasti durarono ancora per diversi anni e per risolverli fu chiesto anche l'intervento del vescovo, Benedetto Landi (†1638); e grazie a lui si riuscì nell'agosto del 1629. Cfr. in RLPG serie I, vol. 29: ID., Lettera a Monsignor Benedetto Landi, Vescovo di Fossombrone, 21 marzo 1629, f. 173; ID., Al medesimo, 11 aprile 1629, f. 202; ID., Al medesimo, 15 agosto 1629, f. 323; ID., Lettera al Padre Don Giovanni Clemente Bassani, Superiore di San Carlo a Fossombrone, 7 febbraio 1629, f. 127; ID., Al medesimo, 21 marzo 1629, f. 174; ID., Lettera al Signor Mario Bentivoglio, a Fossombrone, 21 marzo 1629, ff. 173-174; ID., Lettera al Padre Don Severino Camerlengo, Superiore di San Carlo a Fossombrone, 8 agosto 1629, f. 313. Nel *Liber benefactorum Collegii S. Caroli Forosempronii*, oltre alla Tacchini e a suo marito, sono ricordati: Ludovico Sabatelli, Faustina Sabatelli, i fratelli Giovanni Battista e Ginevra Bartoli di Cartoceto, Pietro Brollini, Matteo Brollini e sua moglie Clarissa de Dominici e Donato Benzoni.

¹⁰³ Cfr. T 1, ff. 83^r; 112^r; 142^r; 144^r; 145^r; 6, ff. 7^r-9^r; 20^r; CVB 16, m. III, f. II, n. 5. Il nuovo collegio avrebbe dovuto sorgere, occupando uno dei siti individuati dal Signor Flaminio Benzoni: quello detto dei "Cartari", o quello detto della "Cerqua" (che costituiva da solo un isolato), o il civico n. 20, che, per quanto assai comodo, era però troppo piccolo per le esigenze dei Padri. Vedi F. BENZONI, Lettera al Rev.mo Padre Don Gerolamo Boerio, Superiore Generale dei Barnabiti in San Barnaba a Milano, 15 ottobre 1622, in CVB 16, m. III, f. I, n. 2.

¹⁰⁴ Cfr. T 1, f. 83^r.

mulgò un decreto proibente la fondazione di conventi o monasteri privi del numero minimo di dodici religiosi, pena lo loro soggezione giuridica agli Ordinari delle singole diocesi, e ciò fu occasione di futuri equivoci nei rapporti tra la congregazione e i vescovi di Fossombrone.

Nel 1627 il Confaloniere e gli Anziani della città chiesero ai Barnabiti di accettare di insegnare logica e filosofia; e il Superiore Generale dovette condizionare la buona disposizione della Congregazione ad aderire alla richiesta, alla concessione da parte della Santa Sede della licenza necessaria, stante il permesso della Sacra Congregazione dei Religiosi di tenere in loco solo due sacerdoti e un fratello converso, data l'esiguità degli spazi a disposizione, accettando che fossero soggetti alla giurisdizione dell'Ordinario¹⁰⁵. Più tardi, il 9 maggio 1629, la comunità chiese allo stesso Dicastero pontificio di mutare il luogo di costruzione della chiesa in deroga alle disposizioni testamentarie e nel 1633 chiese di poter erogare le entrate previste dalla testatrice per il mantenimento del collegio nella fabbrica di un nuovo collegio, resasi necessaria per gli spazi angusti che caratterizzavano il vecchio edificio; ma ciò fu concesso loro solo nel 1635. La diversa interpretazione data dalle parti all'atto aprì la strada a una serie di controversie sul diritto di visita del vescovo diocesano, che si protrassero per molto tempo anche dopo l'esenzione ottenuta in seguito al decreto di Innocenzo X e ai successivi provvedimenti della stessa Sacra Congregazione del 27 luglio 1655, approvati da Alessandro VII, e quelli del 29 novembre 1657, contro i vescovi che pretendevano la soggezione dei conventi per la mancanza di dodici religiosi¹⁰⁶.

Nel frattempo, nel 1632 si affacciò la proposta di assumere la Penitenzieria e di aprire uno studio di filosofia a beneficio della città. In questo senso il P. Mazenta, in assenza del Superiore Generale, scrisse al P. Giorgio Bonfiglio (†1649), Superiore della Comunità di San Carlo:

«In quanto a siti, li pare che vi sia qualche difficoltà. Saria però bene di veder di stabilir prima la Penitenzieria e, se per beneficio della Città s'agiongesse un studio di filosofia, in tal caso si potrebbe cercar sito più largo, di miglior fabbrica e miglior aria, e che fosse di miglior commodità a' nostri; e tale sarebbe la corte alta con una chiesa al piede, quadra, ovale, over oblungha, quale, cavalcando con il choro la via di S. Monica — formandosi la sottochiesa — s'abbassarebbe il piano della contrada più vicina al corso, a li-

¹⁰⁵ Cfr. Cavalcanti, Lettera ai Signori Confaloniere e Anziani della città di Fossombrone, 28 aprile 1627, in RLPG serie I, vol. 27, ff. 228-229.

¹⁰⁶ Cfr. S 21, f. 20^r; 23, f. 15^v; 24, f. 15^v; in ASBR, *Atti del Collegio di Fossombrone, S. Carlo*, ff. 5^{r-v}; R 6, f. 203^v; T 6, ff. 7^{r-v}. In realtà, i Barnabiti avevano ottenuto già nel 1633 i permessi per poter vendere la casa ereditata e comprare in un altro luogo della città il sito necessario per costruirvi la nuova chiesa e il nuovo collegio, ma bisognò aspettare la ratifica del Capitolo Generale. In ogni caso, fu da questa richiesta che nacque l'equivoco che portò il vescovo a interpretarla come una nuova fondazione. Il progetto dei nuovi edifici fu approvato il 10 maggio 1639; e, a lavori ultimati, i Padri vi fecero il loro ingresso nel 1660.

vello della corte bassa; e sotto S. Carlo delle Monache si darebbe una scala — a cui si potrebbe dar titolo di *Scala Santa* o *Scala Celi* — che sarebbe un eccitamento di devotione et sarebbe un bel ornamento a cotesta città. Se anco pensasse al sito della corte bassa, vi sarà il contrasto de' Padri Centuroni, voltando noi la facciata verso loro; tuttavia sarà buono l'acquisto della rupe per poter congiungersi col nostro giardino. Potendosi far acquisto o dell'uno, o dell'altro, mediante il canone annuale, le nostre case servirebbono, vendendole, a far altri acquisti»¹⁰⁷.

Scrivendo al provinciale, però, precisò che la questione non era altro che un favore fatto alla città: «Della dispensa di Fossombrone *non urget nos*: è solo per soddisfazione della città; non bisogna andar a fabricar lontano dall'habitato della città con dispendio grande»¹⁰⁸.

Tuttavia, ancora nel 1635 non si era posto mano alla fabbrica del nuovo collegio, per la difficoltà a comprare gli edifici utili a creare lo spazio necessario¹⁰⁹. Così pure nel febbraio del 1643 la volontà dei testatori non era stata ancora soddisfatta, sempre per lo spazio ritenuto ancora troppo angusto per poter realizzare il monastero nella casa Sabatelli-Tacchini. I Barnabiti, da parte loro, avevano acconsentito a chiedere alla Santa Sede di mutare la volontà dei testatori per favorire la cittadinanza e avevano aderito all'invito di comprare il campo del vescovo, salvo poi essere impediti nel costruire quanto richiesto¹¹⁰. I Padri, allora, rinnovarono la richiesta di poter fabbricare quanto stabilito in luogo più consono ai bisogni della comunità e, a sua volta, Innocenzo Sabatelli, nipote dei testatori, chiese alla Santa Sede un'ingiunzione per i Barnabiti a mettere in atto la volontà degli zii, affrettandosi a trovare il luogo adatto allo scopo e utilizzando le entrate,

¹⁰⁷ Mazenta, Lettera al Padre Don Giorgio Bonfiglio, Superiore di San Carlo a Fossombrone, 14 dicembre 1632, in RLPG serie I, vol. 32, ff. 221-222.

¹⁰⁸ ID., Lettera al Padre Don Bartolomeo Gavanti, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 29 dicembre 1632, in RLPG serie I, vol. 32, f. 245.

¹⁰⁹ Cfr. in RLPG serie I, vol. 34: ID., Lettera al Padre Don Alberto Pirovano, Superiore di San Carlo a Fossombrone, 20 giugno 1635, ff. 555-556; 556-557; vol. 35: ID., Lettera a Monsignor Gaspare Mattei, Vice-legato di Urbino, a Pesaro, 25 luglio 1635, ff. 53-54; WEBER, *Legati cit.*, pp. 332; 380; 416; 772; F. CRUCITTI, *Gaspare Mattei*, in DBI 72, PP. 153-156. Il Mattei, dei duchi di Paganica e Montenero, nel dicembre del 1621 fu nominato Governatore di San Severino Marche e lasciò l'ufficio nel 1623. Dal marzo del 1632 fu Vice-Legato di Urbino e nel contempo Commissario Generale della Romagna in tempo di peste, fino al 29 gennaio 1636, quando ricevette la nomina a Governatore di Perugia. Vi fece il suo ingresso il 18 febbraio 1636 e vi rimase fino al gennaio del 1639. L'8 agosto dello stesso anno ebbe l'incarico di nunzio apostolico a Vienna e per questo il 5 settembre fu eletto arcivescovo titolare di Atene. Infine il 13 luglio 1643 fu creato cardinale del titolo di San Pancrazio, poi trasferito nel 1648 a quello di Santa Cecilia; e fu cardinale protettore presso la Santa Sede dei Regni di Sicilia e di Polonia. Morì a Roma nel settembre del 1650.

¹¹⁰ Cfr. Falconi, Lettera al Padre Don Giacinto Fregani, Superiore di San Carlo a Fossombrone, 18 febbraio 1643, in RLPG serie I, vol. 44, ff. 15-16. Il Superiore Generale invitò i Padri ad accelerare le pratiche per l'acquisto della casa Baccelli, ma raccomandò loro di prendere tempo per evitare di costruire prima del Capitolo Generale.

che, a suo dire, ammontavano a ventimila scudi¹¹¹. L'8 maggio i Barnabiti precisarono che la somma lasciata loro era in realtà di soli settecento scudi e attraverso il Procuratore Generale richiamarono i sacrifici e gli sforzi fatti dalla congregazione per sanare i debiti contratti e sostenere le liti intentate da più parti, ricordando in particolare che nel tentativo di comprare un terreno posto in località Bottavio, su istanza del vescovo e dei cittadini di Fossombrone per avviare la costruzione del convento, proprio questi ultimi si lasciarono trascinare nella lite mossa dalle monache, dagli agostiniani, dai camaldolesi e dagli oratoriani, che vi si opponevano, obbligando i Barnabiti a ritirarsi e a orientarsi all'acquisto di alcune case vicine alla loro. La Santa Sede accettò il memoriale dei Barnabiti e acconsentì che l'oratorio fosse aperto nonostante la presenza di appena due Padri e un Fratello converso, contro i dodici soggetti previsti dal contratto¹¹².

Tra Terni, Castro e Fano

Nel novembre del 1613 vi fu la proposta per una fondazione a Terni e il Superiore Generale accettò di inviare due padri, Pompeo Facciardi e Filiberto Marchini (†1636), per cercare di fondare una missione in quella città umbra, ma già nel mese di settembre del 1614 il Superiore Generale scriveva al Facciardi di non tornarvi, perché — riferendosi al nuovo vescovo, Clemente Gera (†1643) — «quel Prelato molto promette et nulla attende»¹¹³. Tuttavia, nel 1616 le cose sembravano arrivate a un buon punto, visto che l'atto notarile fu redatto il 4 giugno e indicava in venti scudi il canone annuo da versare ai Canonici Regolari Lateranensi; e si pensava già a come fabbricare il collegio e a prendere accordi con i religiosi delle comunità vicine, nonostante che inizialmente il vescovo non fosse favorevole e avesse mosso non poche opposizioni¹¹⁴. A sua volta la città di Terni offrì la

¹¹¹ Cfr. T 2, ff. 66^r-67^r. Dopo il Capitolo Generale del 1644, il Superiore Generale sollecitò l'acquisto di un sito adatto alla nuova fabbrica e alle esigenze dei Padri e incaricò il Procuratore Generale di seguire l'affare, valutando anche le pretese avanzate da un certo Simone Fortuna nei confronti del collegio. Vedere a questo proposito: in RLPG serie I, vol. 45: Crivelli, Lettera al Padre Don Pompeo Facciardi, Procuratore Generale, a Bologna, 4 maggio 1644, ff. 314-315; ID., Al medesimo, a Fossombrone, 10 maggio 1644, ff. 323-324; ID., Al medesimo, a Roma, 11 giugno 1644, ff. 402-403.

¹¹² Cfr. T 2, ff. 68^r-70^r. Vedere inoltre: AA 1, m. VI, fasc. IV, n. 41.

¹¹³ Cfr. in RLPG serie I, vol. 17: S. CORTI, Lettera al Padre Don Giovanni Ambrogio Mazenta, Superiore Generale, a Roma, 20 novembre 1613, f. 395; vol. 18: Mazenta, Lettera a Monsignor Clemente Gera, vescovo di Terni, a Roma, 3 agosto 1614, f. 12; ID., Lettera al Padre Don Pompeo Facciardi, in Santa Maria di Loreto a Spoleto, 23 settembre 1614, f. 327. Il novarese Clemente Gera era stato eletto vescovo di Terni il 13 novembre 1613 e il 21 maggio 1625 fu trasferito alla sede di Lodi.

¹¹⁴ Cfr. in RLPG serie I, vol. 21: Mazenta, Lettera al Padre Don Tobia Vilanterio Corona, Procuratore Generale, a Roma, 30 maggio 1616, ff. 94-95; ID., Al medesimo, 14 giugno 1616, f. 126; ID., Al medesimo, 27 giugno 1616, f. 148; ID., Al medesimo, 5 luglio 1616, f. 157; ID., Al medesimo, 19 luglio 1616, ff. 168-169; ID., Al medesimo, 26 luglio 1616, ff. 184-185; ID., Al medesimo, 29 settembre 1616, f. 260; ID., Lettera a Monsignor Clemente

chiesa di San Tommaso, disponibile per la morte del parroco, e la Congregazione ne trattò ancora con i Canonici della patriarcale Basilica di San Giovanni in Laterano, e con l'arciprete, il cardinale Scipione Borghese Caffarelli, ai quali il rettore della chiesa era sottoposto; ma anche con Vulpiano Volpi (†1629)¹¹⁵, segretario della Sacra Congregazione dei Regolari, che manifestò ai Barnabiti la volontà del papa perché la chiesa fosse accettata¹¹⁶. Il 15 giugno 1616, poi, la città propose ai Padri riuniti in Capitolo Generale la chiesa di Santa Maria in Trivio¹¹⁷; dopo di che calò il silenzio sulle trattative. Di ciò fu in parte ritenuto responsabile il Superiore della Provincia Romana, che avrebbe creato impedimenti al Procuratore Generale nella sua opera di persuasione dei Canonici Lateranensi, di Mons. Volpi e del cardinale Borghese Caffarelli¹¹⁸. Infine, se nell'ottobre del 1617 l'arciprete di Piediluco si fece promotore di una nuova trattativa per la chiesa di San Tommaso con esito fallimentare¹¹⁹, di fronte alle profferte di Mons. Gera, oltre a mostrare poca fiducia in esse il Superiore Generale commentò, fors'anche con un pizzico di amara ironia: «Mons. di Terni al presente ci vuol alettare con speranze, non havendoci aiutati con fatti quand'era il tempo»¹²⁰.

Il 7 novembre 1614 il Procuratore Generale procurò lettere commendatizie dai cardinali Pietro Aldobrandini (†1621)¹²¹ e Odoardo Farnese (†1626)¹²² presso il Re di Spagna per ottenere dal duca Ranuccio I Far-

Gera, Vescovo di Terni, 3 giugno 1616, f. 107; ID., Lettera al Padre Don Andrea Balbi, Superiore di San Marco a Novara, 3 giugno 1616, f. 108; ID., Lettera al Padre Don Giulio Cavalcani, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 21 giugno 1616, ff. 137-138; ID., Al medesimo, 5 luglio 1616, f. 155; ID., Lettera al Signor Cardinale di Santa Cecilia, Paolo Emilio Sfondrati, a Roma, 27 luglio 1616, f. 190; vol. 22: ID., Lettera al Padre Don Tobia Vilanterio Corona, Procuratore Generale, a Roma, 23 novembre 1616, ff. 11-12.

¹¹⁵ Il Volpi fu arcivescovo di Chieti e poi di Novara.

¹¹⁶ Cfr. AA 2, m. I, fasc. 26; APR I, ff. 58^v; 61^{rv}; 62^v.

¹¹⁷ Cfr. T 1, f. 14^v.

¹¹⁸ Cfr. in RLPG serie I, vol. 22: Mazenta, Lettera al Padre Don Giulio Cavalcani, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 3 gennaio 1617, f. 74; ID., Lettera al Padre Don Bartolomeo Gavanti, in San Paolo alla Colonna a Roma, 8 febbraio 1617, f. 122; ID., Lettera al Padre Don Tobia Vilanterio Corona, Procuratore Generale, a Roma, 8 febbraio 1617, f. 123.

¹¹⁹ Cfr. in RLPG serie I, vol. 22: Boerio, Lettera al Padre Don Paolo Antonio Reina, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 17 ottobre 1617, f. 384; ID., Lettera al Padre Don Marcello Baldassini sr, Superiore di San Carlo ai Catinari a Roma, 17 ottobre 1617, f. 390.

¹²⁰ ID., Lettera al Padre Don Paolo Antonio Reina, Superiore della Provincia Romana, a Roma, (26 giugno 1618, in RLPG serie I, vol. 23, ff. 270-271 (in particolare f. 270).

¹²¹ Cfr. E. FASANO GUARINI, *Pietro Aldobrandini*, in DBI 2, pp. 107-112; WEBER, *Legati* cit., p. 450. Creato cardinale nel 1593, fu vescovo titolare di Sabina dal 1620 al 1621.

¹²² Cfr. R. ZAPPERI-C. ROBERTSON, *Odoardo Farnese*, in DBI 45, pp. 112-119; WEBER, *Legati* cit., p. 659. Nato a Roma il 7 dicembre 1573 dal duca di Parma e Piacenza Alessandro (†1592) e dalla principessa Maria d'Aviz (†1577), nel 1589 fu abate commendatario di Grottaferrata e il 6 marzo 1591 fu creato cardinale-diacono da Gregorio XIV, ricevendo il titolo di Sant'Adriano il 20 novembre dello stesso anno. Il 12 giugno 1595 optò per la diaconia di Sant'Eustachio e il 13 novembre 1617 per quella di S. Maria in via Lata. Nel frat-

nese (†1622) il consenso ad aprire un collegio sul sito dell'oratorio di San Francesco a Castro, antica capitale del ducato farnesiano¹²³; e quasi contemporaneamente fu chiesto loro di fare altrettanto a Fano:

«Il luogo di Fano sarebbe di gusto e di consolatione a tutta la Congregazione, attenta l'offerta del Bali Cavaliere di S. Stefano, fatta a Sua Paternità di 300 ducati annuali con peso però di scuole et d'alcuni sacerdoti ch'hanno buona chiesa e casa, molto amici della religione. Se Sua Reverenza avesse con questi mezzano efficace sarebbe utile colpo; niuno però migliore, a giuditio di Sua Paternità, che Mons. Pavoni, fanese, tanto caro a Nostro Signore; però desidera intendere che mezzo gl'habbi Sua Reverenza Piace a detta Sua Paternità il sito per esser bivio alla Santa Casa et al Stato d'Urbino»¹²⁴.

Nel 1616, invece, per poter entrare e stabilirsi a Fano si tentò la via della predicazione, ma il vescovo, Tommaso Lapi (†1622), tagliò corto, rispondendo che era solito affidarla ai Gesuiti e ai Cappuccini¹²⁵. Sei anni dopo, sarà il P. Teodulo Brollini a chiedere al nuovo vescovo, il cardinale Francesco Boncompagni (†1641), di poter fondare un collegio in quella «città nobile e molto richa e comodissima per la nostra Religione»; ma invano¹²⁶. Nel 1625, invece, si entrò in trattativa per ottenere la chiesa di Sant'Antonio¹²⁷; mentre nel 1627 il pievano di Cartoceto si offrì di rinunciare alla propria chiesa pur di poter permettere alla congregazione di apri-

tempo, nel 1600 divenne Governatore di Vetralla, ma già il 25 settembre dello stesso anno venne nominato Legato a Viterbo: incarico che ricoprì fino alla morte. L'11 gennaio 1621, in qualità di protodiacono, optò per l'ordine dei cardinali-preti, senza ricevere alcun titolo; e il 3 marzo optò per l'ordine dei cardinali-vescovi, vedendosi assegnata la sede di Sabina. Fu consacrato vescovo a Roma nella Chiesa del Gesù il 2 luglio 1621 dal cardinale Roberto Bellarmino (†1621) e dai coconsacranti Monsignor Diofebo Farnese di Latera (†1621), Patriarca latino titolare di Gerusalemme, e Galeazzo Sanvitale (†1622), Arcivescovo di Bari. Il 27 settembre 1623 optò per la sede suburbicaria di Frascati; ma il 5 marzo 1622 era diventato reggente del ducato di Parma e Piacenza e tenne l'ufficio fino alla morte, avvenuta a Parma il 21 febbraio 1626. Vedi WEBER, *Legati* cit., pp. 424; 428; 659.

¹²³ Cfr. T 1, f. 2^v; Mazenta, Lettera al Padre Don Tobia Vilanterio Corona, Procuratore Generale, a Roma, 15 novembre 1614, in RLPG serie I, vol. 18, f. 415.

¹²⁴ Cfr. T 1, f. 2^v; Mazenta, Lettera al Padre Don Tobia Vilanterio Corona, Procuratore Generale, a Roma, 12 novembre 1614, in RLPG serie I, vol. 18, f. 410.

¹²⁵ Cfr. in RLPG serie I, vol. 21: Mazenta, Lettera a Monsignor Tommaso Lapi, Vescovo di Fano, 19 luglio 1616, f. 167; ID., Lettera al Padre Don Tobia Vilanterio Corona, Procuratore Generale, a Roma, 23 agosto 1616, ff. 237-238. Il Lapi, fiorentino, era stato eletto vescovo di Fano il 21 aprile 1603.

¹²⁶ Cfr. T. Brollini, Lettera al Rev.mo Padre Don Gerolamo Boerio, Superiore Generale dei Barnabiti in San Barnaba a Milano, 22 ottobre 1622, in CVB 16, m. III, f. I, n. 2. Sul Boncompagni vedere: U. COLDAGELLI, *Francesco Boncompagni*, in DBI 11, pp. 688-689; LITTA, *Boncompagni*, tav. II; WEBER, *Legati* cit., pp. 244; 331; 509. Dei duchi di Sora e Arce, fu creato cardinale il 19 aprile 1621 dallo zio, papa Gregorio XV, Vice-Governatore di Fermo il 21 febbraio 1621 e Legato a Perugia il 21 febbraio 1622; l'11 luglio 1622 fu eletto vescovo di Fano e vi rimase fino al 2 marzo 1626, quando fu trasferito a Napoli.

¹²⁷ Cfr. in RLPG serie I, vol. 26: Cavalcanti, Lettera al Padre Don Teodulo Brollini, in San Carlo a Fossombrone, 14 maggio 1625, f. 320; ID., Lettera al Padre Don Costantino Pallamolla, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 14 maggio 1625, f. 321.

re un collegio in Fano; ma anche in questo caso non se ne fece nulla, perché si riteneva impossibile che Roma concedesse il beneficio di Cartoceto e perché le Costituzioni non consentivano «il pigliare collegio in terra picciola et il pensiero di mettere casa in Fano ha fondamento troppo lontano»¹²⁸.

Tra Orvieto e Lanciano

Nel marzo del 1616 vi fu l'invito di Orvieto¹²⁹; e nel febbraio del 1617 quello di Viterbo, che chiamò i Barnabiti dopo aver interpellato nel novembre dell'anno precedente i Gesuiti e i Somaschi, per leggere filosofia e casi di coscienza, e insegnare la grammatica¹³⁰. Tuttavia, agli inizi di marzo si comprese che le trattative non erano indirizzate al meglio:

«A cotesti Signori di Viterbo potrebbe dar a conoscere l'avvantaggio nel far le scole per mezzo di secolari più pratici... Intendesi che Mons. Vescovo tratta di condurre colà i Padri Fogliensi. Non sa S.P. se ciò naschi da raffreddamento di carità verso di noi. L'Ill.mo Signor Cardinale [Tiberio] Muti, vescovo di Viterbo, gode il beneficio di S. Maria al Carrobiolo di Monza; se gli potrebbe commendar l'opera de' Padri, le spese fatte in abbellir la Chiesa et il bene spirituale che vi si fa; se volesse, potrebbe accomodar molto quel Collegio et noi s'essibiressimo di dargli il cambio in coteste parti»¹³¹.

Il Superiore Generale invitò il P. Boccalupi a concludere le trattative per il collegio, dando assicurazione che i Barnabiti avrebbero assunto l'insegnamento dei casi di coscienza, della retorica e della filosofia, nonché nelle scuole inferiori attraverso l'ausilio di maestri laici¹³². Nell'ottobre dello stesso anno Jesi fece una proposta che fu considerata da subito difficile, anche se appetibile per la promessa di una rendita di 400 o 500 scudi annui, da ricevere per vent'anni, e le provvigioni per otto cappelle¹³³. Per

¹²⁸ Cfr. in RLPG serie I, vol. 27: Cavalcanti, Lettera al Padre Don Teodulo Brollini, Superiore di San Carlo a Foligno, 18 agosto 1627, f. 356; ID., Lettera al Padre Don Bernardino Alessi, Superiore di San Carlo a Fossombrone, 25 agosto 1627, ff. 372-373.

¹²⁹ Cfr. APR I, f. 59^r. In tale data, era vescovo dal 20 giugno 1605 Giacomo Sannesio (†1621), creato cardinale il 9 giugno 1604 del titolo di Santo Stefano al Celio.

¹³⁰ Cfr. AA 2, m. I, fasc. 25; S 17, f. 20^r; in RLPG serie I, vol. 22: Mazenta, Lettera al Padre Don Gennaro Boccalupi, in San Paolo alla Colonna a Roma, 14 febbraio 1617, f. 132.

¹³¹ Mazenta, Lettera al Padre Don Gennaro Boccalupi, a Viterbo, 1° marzo 1617, in RLPG serie I, vol. 22, f. 152. Tiberio Muti (†1636), dei duchi di Valle Mutia, fu vescovo di Viterbo e Tuscania dal 1611 al 1636 e creato cardinale nel 1615. Cfr. WEBER, *Legati* cit., p. 794.

¹³² Cfr. in RLPG serie I, vol. 22: Mazenta, Lettera al Padre Don Gennaro Boccalupi, a Viterbo, 8 marzo 1617, f. 166; ID., Lettera al Padre Don Tobia Vilanterio Corona, Procuratore Generale, a Roma, 15 marzo 1617, f. 179.

¹³³ Cfr. in RLPG serie I, vol. 22: Boerio, Lettera al Padre Don Giovanni Pietro Moneta, Superiore di San Paolo alla Colonna a Roma, 3 ottobre 1617, ff. 356-357; ID., Lettera al Padre Don Paolo Antonio Reina, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 29 novembre 1617, f. 440.

quanto vi fosse il favore del vescovo, Pirro Imperioli (†1617), anche questa, come le precedenti, non si concluse positivamente, per la morte del vescovo e per la scarsità di soggetti da inviare in loco¹³⁴.

Se le attese potevano alimentare speranze che, disilluse, cedevano il passo a delusioni a volte cocenti, fino a rappresentare un serio motivo di attrito tra le parti in causa, non meno fastidiosi erano i problemi che potevano sorgere dal coinvolgimento di singoli religiosi con le autorità diocesane e civili, che tendevano a volte ad approfittare della loro disponibilità, per impegnarli a trattare con Roma anche questioni non strettamente pertinenti alla sfera ecclesiastica e religiosa, costringendo i superiori maggiori ad accondiscendere *obtorto collo* alle loro richieste. Sono significative a questo proposito le lettere inviate dal Superiore Generale ad Alfonso Bianchi, Vicario Generale della diocesi di Assisi, al Governatore, Giuseppe Pontani¹³⁵, e ai Priori della città umbra a proposito dell'incarico da loro conferito al P. Giovanni Clemente Bassani (†1654), che, terminato il ciclo di predicazione quaresimale ad Assisi, anziché rientrare in comunità a Foligno dovette portarsi a Roma per sbrigare alcune incombenze da essi affidategli. Infatti, il P. Mazenta scrisse: «Per servitio loro, concede Sua Paternità al detto Padre di transferirsi a Roma, con patto però che i negotii impostigli non siano affari secolari, da' quali suole esser molto aliena la nostra Congregazione»¹³⁶. E al P. Bassani ricordò:

«Il Signor Vicario, i Signori Priori et il Signor Governatore d'Assisi, chiedono a Sua Paternità l'opera sua in Roma per loro negotii de' quali Sua Paternità non è informata; et Vostra Reverenza [doveva] dargliene qualche raguaglio. Ad ogni modo, fidandosi nella sincerità et prudenza sua, gli risponde Sua Paternità che vada a Roma per 8 o 10 giorni, se bene non vorrebbe che pigliasse impiccio secolare et alieno dalla nostra professione»¹³⁷.

¹³⁴ Cfr. Boerio, Lettera al Padre Don Marcello Baldassini sr, Superiore di San Carlo ai Catinari a Roma, 17 ottobre 1617, in RLPG serie I, vol. 22, f. 390. Questa lettera era la risposta a una del Baldassini del 7 ottobre. In tale data il vescovo di Jesi era probabilmente ancora in vita, ma non sappiamo se lo fosse al momento della risposta. Comunque, morì poco dopo, perché già il 13 novembre fu nominato come suo successore il teatino Marcello Pignatelli (†1653). L'Imperioli, già Vicario Generale della diocesi durante il governo del cardinale Camillo Borghese tra il 1597 e il 1599, era stato eletto vescovo il 28 gennaio 1604.

¹³⁵ Cfr. WEBER, *Legati* cit., p. 850, lo dice di nobile famiglia spoletina, commissario a Gualdo nel 1614 e poi governatore ad Assisi dal 1621 al 1623. Tuttavia il P. Mazenta intesa la lettera al Governatore Pontani (cfr. in RLPG serie I, vol. 22, f. 184) e quindi lascia intendere che quest'ultimo abbia ricoperto l'ufficio anche prima del 1621, inserendosi tra Francesco Giardini (Giardino o Jardino), governatore dal 1611, e Baldassarre Gaddi, governatore dal 1619 al 1621.

¹³⁶ Mazenta, Lettera al Signor Alfonso Bianchi, Vicario Generale di Assisi, 21 marzo 1617, in RLPG serie I, vol. 22, f. 184. Cfr. *ivi*: ID., Lettera al Signor Giuseppe Pontani, Governatore di Assisi, 21 marzo 1617, f. 184; ID., Lettera al Signor Confaloniere e ai Priori di Assisi, 21 marzo 1617, f. 185; ID., Lettera al Padre Don Giovanni Antonio Gabuti, Superiore di San Paolo alla Colonna a Roma, 21 marzo 1617, f. 188.

¹³⁷ ID., Lettera al Padre Don Giovanni Clemente Bassani, ad Assisi, 21 marzo 1617, in RLPG serie I, vol. 22, f. 185.

Nell'agosto del 1616 il canonico Cesare Saraceni di Lanciano invitò i Barnabiti nella sua cittadina, inviando al Superiore Generale una lettera in cui lo esortava a «servir a coteste anime, mediante l'opera dei vostri»; e il Superiore Generale gli rispose, inviando il P. Onorio Albertazzi (†1653) per sondare le effettive possibilità di aprirvi un collegio; ma non se ne fece nulla¹³⁸. L'8 settembre 1622 fu il nuovo arcivescovo, Andrea Gervasio (†1668), a offrire ai Barnabiti la parrocchia di Santa Lucia, rimasta vacante per la morte del parroco, avvenuta tre giorni prima, ma non si poté aderire alle richieste del presule¹³⁹.

Tra Macerata e Senigallia

Pochi mesi prima, invece, a Macerata con la morte di Vincenzo Berardi (avvenuta il 30 marzo 1622) la Congregazione era entrata in possesso della sua eredità per fondare nella sua casa un collegio con chiesa annessa¹⁴⁰.

¹³⁸ Cfr. in RLPG serie I, vol. 21: Mazenta, Lettera al Signor Canonico Cesare Saraceni, a Lanciano, 21 settembre 1616, f. 280; ID., Lettera al Padre Don Onorio Albertazzi, Superiore dei Santi Paolo e Barnaba a L'Aquila, 21 settembre 1616, ff. 280-281. In tale data era vescovo il minore osservante Lorenzo Mongiogo Galatina (o Galatino) (†1631), già vescovo di Minervino dal 21 giugno 1596 al 1605, eletto alla sede di Lanciano il 27 gennaio 1610 e trasferito a quella di Pozzuoli il 20 novembre 1617.

¹³⁹ Cfr. AA 2, m. I, fasc. 30; in RLPG serie I, vol. 21: Mazenta, Lettera al Signor Cesare Saraceni, Canonico di Lanciano, 21 settembre 1616, f. 280; ID., Lettera al Padre Don Onorio Albertazzi, Superiore di Santi Paolo e Barnaba a L'Aquila, 21 settembre 1616, ff. 280-281. In realtà, il Capitolo Generale del 1623, in data 20 maggio, approvò l'inserimento del collegio di Lanciano nella Provincia Romana, insieme a quelli di Macerata, Fossombrone e di San Carlo alle Mortelle di Napoli, ancor prima che fossero fondati (cfr. S 19, f. 28^v). Il Gervasio, della diocesi di Catanzaro, era stato eletto arcivescovo di Lanciano appena il 24 giugno 1622, succedendo al carmelitano Francisco Romero (†1635), che aveva guidato la diocesi dal 14 maggio 1618 e poi era stato trasferito alla sede di Vigevano l'11 gennaio 1621.

¹⁴⁰ Cfr. CVB 15, m. I, f. I, n. 1; R 5, ff. 74^{rv}. Fino alla venuta dei Barnabiti, i beni furono presi in custodia dal vescovo di Macerata, *Felice Centini*, detto il cardinale d'Ascoli, e affidati a un suo procuratore di fiducia, Pietro Paolo Rosa (cfr. G. BENZONI, *Felice Centini*, in DBI 23, pp. 593-597, in particolare p. 595). All'inizio i Barnabiti usufruirono della chiesa di Sant'Antonio dei Crocigeri, dove il P. Lino Vacchi iniziò a confessare a partire dalla Pentecoste del 1622. Il 12 novembre 1623 fu posta la prima pietra della chiesa di San Paolo, presso Porta San Giuliano nel territorio dell'omonima parrocchia. Mentre il collegio doveva sorgere al posto della casa Berardi e di quelle facenti parte del suo patrimonio (cfr. Cavalcani, Lettera al Padre Don Tobia Vilanterio Corona, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 18 dicembre 1624, in RLPG serie I, vol. 26, f. 192). Alla fine del 1626 si diede inizio alla fabbrica di un luogo di accoglienza per le orfanelle, di cui i Barnabiti dovevano anche essere i confessori e nell'agosto del 1628 si diede il consenso a utilizzare i frutti dell'eredità Berardi per portare a termine il fabbricato del monastero femminile di San Vincenzo, come fu promesso al cardinale d'Ascoli. Cfr. in RLPG serie I: Cavalcani, Lettera al Padre Don Giustino Battibocca, Superiore di San Paolo a Macerata, 27 gennaio 1627, vol. 27, f. 168; ID., Al medesimo, 30 agosto 1628, vol. 28, f. 341. Tra gli altri adempimenti vi era la costituzione di una congregazione, denominata "Pia Berarda" dal cognome del testatore, alla quale si sarebbero dovuti iscrivere i Superiori delle comunità religiose presenti in Macerata e quindi avrebbe dovuto essere composta da ventidue persone, che avrebbero dovuto sovrintendere all'esecuzione del testamento e a congregarsi periodicamente per la verifica;

Il testamento, rogato il 28 marzo 1622, divenne esecutivo il 1° aprile, suscitando non poche opposizioni da parte della cerchia dei parenti, sobillati dai Gesuiti, e più tardi (nel 1626) dai deputati del comune, che erano particolarmente interessati all'eredità, e dall'Ordine dei Cruciferi (Crocigeri o Crocifissi) (nel 1627)¹⁴¹. Nel 1638 ulteriori difficoltà sorsero in seguito al testamento redatto il 21 agosto 1627 dalla moglie del Berardi, Filippa Ricci¹⁴², e rogato il 14 febbraio 1629 per l'opposizione dei legatari¹⁴³; ma alla fine i Barnabiti riuscirono a stabilirsi in città e nell'agosto del 1639 aprirono uno studentato teologico, dedicandolo a San Paolo¹⁴⁴. Ciò non impedì l'affacciarsi di ulteriori difficoltà nella conduzione del collegio, soprattutto nella gestione dei beni dell'eredità Berardi, sia per intromissioni degli altri legatari, sia per discordie all'interno della stessa comunità dei Barnabiti, tanto

ma avrebbero potuto farlo legittimamente solo con la presenza di venti suoi membri (cfr. T 3, ff. 143^r-145^v; 4, ff. 1-7; 91-95; 143b-145; 269-274; 280-282). Nel 1632 i Barnabiti decisero di lasciare la cura temporale del monastero femminile e dell'Istituto delle orfanelle. Cfr. Crivelli, Lettera al Padre Don Doroteo Panicari, Superiore di San Paolo a Macerata, 18 agosto 1632, in RLPG serie I, vol. 32, f. 28.

¹⁴¹ Cfr. T 1, ff. 71^r; 73^v; 77^v-78^v; 81^v; 85^v; 92^v; 99^v; 102^v; 104^v; 121^v; 134^v; 135^v; 150^v-151^v; 153^v-154^v; 179^v-180^v; 182^r; 199^v; 211^v. Vedere inoltre: MB II, pp. 449-459; G. CAGNI, *Le scuole dei barnabiti a Macerata*, in AA.VV., *Scuola e insegnamento. Atti del XXXV Convegno di studi maceratesi. Abbadia di Fiastra 13-14*, Macerata 2001, pp. 223-240; ID., *I Barnabiti a Macerata (1622-1810, 1847-1862)*, in «Barnabiti Studi», 20 (2003), pp. 201-238.

¹⁴² La notizia della morte della Ricci fu data al Superiore Generale da P. Giacinto Fregani (†1652) in una lettera del 26 marzo 1633. Cfr. APR II, f. 48^r; Crivelli, Lettera al Padre Don Giacinto Fregani, in San Paolo a Macerata, 13 aprile 1633, in RLPG serie I, vol. 32, f. 355.

¹⁴³ Le liti con i legatari si protrassero nel tempo e ad esse si aggiunsero quelle con le confraternite del Santissimo Sacramento e di San Martino. Con queste ultime fu stipulato uno strumento di concordia nel 1649. Vedi in RLPG serie I, vol. 50: Crivelli, Lettera al Padre Don Pompeo Facciardi, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 6 luglio 1649, ff. 150-151.

¹⁴⁴ Cfr. T 2, ff. 6^r; 15^v; 17^v; 51^v-54^v; 140^v-142^v; 144^v-146^v; MB II, pp. 452-457; in RLPG serie I, vol. 39: Falconi, Lettera al Padre Don Pompeo Facciardi, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 9 giugno 1638, ff. 81-83; ID., Al medesimo, 16 giugno 1638, ff. 101-102; ID., Al medesimo, 30 giugno 1638, ff. 130-131; ID., Al medesimo, 6 luglio 1638, ff. 141-142; ID., Al medesimo, 14 luglio 1638, ff. 159-160; ID., Al medesimo, 18 agosto 1638, ff. 245-250; ID., Al medesimo, 6 ottobre 1638, ff. 427-429; ID., Al medesimo, 13 ottobre 1638, ff. 458-459; ID., Lettera al Padre Don Cristoforo Giarda, Superiore dei Santi Biagio e Carlo ai Catinari, a Roma, 30 giugno 1638, f. 128; ID., Al medesimo, 13 ottobre 1638, f. 462; ID., Lettera al Padre Don Paolo Emilio Onorati, Superiore di San Paolo a Macerata, 14 luglio 1638, f. 158; ID., Al medesimo, 17 agosto 1638, f. 232; ID., Al medesimo, (22 settembre 1638, ff. 358-359; vol. 40: ID., Al medesimo, 16 marzo 1639, ff. 79-80; ID., Lettera al Padre Don Pompeo Facciardi, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 22 marzo 1639, ff. 107-110; ID., Al medesimo, 20 luglio 1639, ff. 406-408; ID., Lettera al P. Fra Giovanni Battista Taliani, Domenicano, a Macerata, 13 luglio 1639, ff. 396-398; ID., Lettera a Monsignor Prospero Caffarelli, Governatore delle Marche, a Macerata, 10 settembre 1639, f. 549. Per quanto riguarda Prospero Caffarelli (†1659), questi fu vice-Governatore a Fermo tra il 1615 e il 1617 e a Viterbo nel 1633; Governatore di Ancona tra il 1618 e il 1620, di Perugia tra il 1621 e il 1622, delle Marche dal 1634 al 1641 e dal 1643 al 1644, vice-legato a Urbino dal 1641 al 1643 e fu creato cardinale-prete del titolo di San Callisto nel 1654 (cfr. R. BECKER, *Prospero Caffarelli*, in DBI 16, pp. 254-255; WEBER, *Legati* cit., pp. 116; 244; 289; 416; 431; 537).

da portare nel 1657 al rischio di perdere l'intera eredità e vederla assegnata alla Fabbrica di San Pietro¹⁴⁵.

Non diedero frutto invece le ulteriori proposte pervenute nel 1628, da Anagni, dove il vescovo, Giovanni Gaspare Melis (†1642) offrì ai Barnabiti l'erigenda chiesa di Sant'Antonio¹⁴⁶; e da Santa Vittoria in Matenano, non lontano da Fermo e da Macerata, dove il cardinale Barberini aveva allontanato i monaci dal monastero, la cui chiesa custodiva il corpo di Santa Vittoria¹⁴⁷. Così pure non ebbero seguito quelle di Senigallia nel 1631 e nel 1636, dove il vescovo, Lorenzo Campeggi (†1639)¹⁴⁸, li aveva richiesti per la Penitenzieria¹⁴⁹. Ugualmente negativo fu l'esito delle proposte giunte nel marzo del 1641 dal Confaloniere e dai Priori della cittadina di Cagli¹⁵⁰ tramite il P. Carlo Filippo Mei (†1664); nell'agosto del 1644 dalla città di Benevento, che aveva chiesto loro di prendere il posto degli "Scopettini", in procinto di lasciare il loro convento¹⁵¹; e nell'aprile del 1648 dalla cittadina di Nettuno, che aveva offerto loro l'oratorio di San Biagio¹⁵².

¹⁴⁵ Cfr. G.A. GALLICIO, Lettera al Padre Don Probo Coppa, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 12 settembre 1657, in RLPG serie I, vol. 56, f. 478a.

¹⁴⁶ Cfr. AA 2, m. I, fasc. 31: P. FACCIARDI, Lettera al Padre Don Giulio Cavalcani, Superiore Generale, in Santi Barnaba e Paolo a Milano, 25 marzo 1628, n. 1; ID., Al medesimo, (13 maggio 1628, n. 2; in RLPG serie I, vol. 28: Cavalcani, Lettera al Padre Don Pompeo Facciardi in Santi Biagio e Carlo ai Catinari, a Roma, 5 aprile 1628, f. 163; ID., Al medesimo, 17 maggio 1628, f. 202; ID., Al medesimo, 30 maggio 1628, f. 206. Il Melis, succeduto a Monsignor Antonio Seneca (†1626) il 16 settembre 1626, resse la Diocesi fino al gennaio del 1642.

¹⁴⁷ Cfr. AA 2, m. I, fasc. 32: P. FACCIARDI, Lettera al Padre Don Giulio Cavalcani, Superiore Generale, in Santi Barnaba e Paolo a Milano, 4 novembre 1628, n. 1; ID., Al medesimo, 25 novembre 1628, n. 2; in RLPG serie I, vol. 29: Cavalcani, Lettera al Padre Don Pompeo Facciardi in Santi Biagio e Carlo ai Catinari, a Roma, 15 novembre 1628, f. 2; ID., Al medesimo, 6 dicembre 1628, f. 33; ID., Al medesimo, 17 gennaio 1629, f. 90; ID., Al medesimo, 25 aprile 1629, f. 207; ID., Lettera al Padre Don Giovanni Ambrogio Mazenta, in San Paolo alla Colonna a Roma, 22 novembre 1628, f. 18; ID., Lettera al Padre Don Costantino Pallamolla, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 6 dicembre 1628, ff. 37-38; ID., Lettera al Padre Don Giovanni Carlo Alessi, Procuratore Generale, a Roma, 6 dicembre 1628, f. 39.

¹⁴⁸ Cfr. G. DE CARO, *Lorenzo Campeggi*, in DBI 17, pp. 462-469; C. THION, *Lorenzo Campeggi*, in DHGE XI, coll. 641-644; WEBER, *Legati* cit., p. 540. Appartenente alla famiglia dei marchesi di Dozza, il Campeggi fu eletto vescovo di Cesena da Urbano VIII nel 1623 a cui aggiunse nel 1624 la nunziatura a Torino; nel 1627 gli fu affidato il governatorato di Urbino e nel 1628 fu trasferito dalla diocesi di Cesena a quella di Senigallia. Nel 1631 fu nominato anche nunzio straordinario a Madrid, dove morì nel 1639.

¹⁴⁹ Cfr. Mazenta, Lettera al Padre Don Carlo Giuseppe Roffeni, Procuratore Generale, a Roma, 12 novembre 1631, in RLPG serie I, vol. 31, f. 141.

¹⁵⁰ Cfr. APR II, ff. 117^v-119^r; S 26, ff. 40^v; 76^v; 77^r-78^r; F. CHIOCCARI, Lettera al Padre Don Carlo Filippo Mei, in Santa Maria di Loreto a Spoleto, 18 giugno 1641, in RLPG serie I, vol. 42, f. 138. Certamente diocesi dal sec. VIII, Cagli era suffraganea di Urbino e sotto il dominio dei duchi di Urbino fino al 1631, anno in cui passò alla Santa Sede. Unita a Pergola nel 1819, dal 1986 fa parte della diocesi di Fano-Fossombrone-Cagli-Pergola, suffraganea di Pesaro.

¹⁵¹ Cfr. Crivelli, Lettera al Padre Don Pompeo Facciardi, Procuratore Generale, a Roma, 31 agosto 1644, in RLPG serie I, vol. 45, ff. 553-554. Gli "Scopettini", o Canonici Re-

nota 152 *vd. pag. seg.*

Dense nubi, intanto, si stavano addensando all'orizzonte, a causa delle crescenti tensioni in campo politico internazionale, soprattutto nei rapporti tra la Santa Sede e la Spagna per il tentativo del governo di Madrid di far sentire la propria preponderanza, teso com'era alla "conquista morale" della "Città dei Papi". Nonostante ciò, i pontefici da Clemente VIII ad Alessandro VII, pur non favorendo gli spagnoli, non vollero mai rompere i rapporti con la Spagna, anche per il suo ruolo di forte e sincera oppositrice della pressione ottomana; e quindi Innocenzo X ritenne preferibile la loro permanenza nel vicino vice-regno di Napoli, lasciando immutato lo *status quo* durante l'insurrezione di Masaniello. D'altra parte la Spagna godeva di forti simpatie presso la nobiltà romana, che possedeva feudi nel napoletano (vedi i Ludovisi e i Barberini), ma non presso il popolo, irritato dalle "ingiurie" e dalle "violenze" degli spagnoli¹⁵³.

Nel vice-regno di Napoli

I Barnabiti vissero queste tensioni, poiché fra le città più attive nel richiedere la loro presenza vi fu proprio Napoli, dove già il 29 novembre 1605 il viceré Juan Alonso Pimentel de Herrera y Quiñones (†1621), conte di Benavente, aveva concesso loro di fondare un collegio dove avessero ritenuto più opportuno, scegliendo fra le strade di Porto, Toledo, Selleria e Banchi Nuovi¹⁵⁴; e dove — come detto — avevano accettato nel 1607 la cura della chiesa di Santa Caterina di Spina Corona, fondata dai patrizi del Sedile (o "Seggio")¹⁵⁵ di Nilo (o Nido) nel 1354 e affidata alla Confraterni-

golari della Congregazione del Santissimo Salvatore (detta *Renana* da Santa Maria di Reno fuori Bologna), nacquero dalla riforma del monastero del Santissimo Salvatore a Lecceto (Siena), operata nel 1408 dall'eremitano di Sant'Agostino Stefano Agazzari (†1433) e approvata nel 1414. Nel 1823 si unirono ai Canonici Regolari Lateranensi (cfr. in DIP: A. BULL, *Stefano Agazzari*, I, coll. 149-150; ID., *Canonici Regolari della Congregazione del SS.mo Salvatore detta anche Renana*, II, coll. 100-101).

¹⁵² Cfr. AA 2, m. I, fasc. 38.

¹⁵³ Cfr. M. PETROCCHI, *Roma nel Seicento*, Bologna 1970 («Storia di Roma», XIV).

¹⁵⁴ Paolo V, a questo scopo, aveva scritto al vice-Re una lettera commendatizia in favore dei Barnabiti il 1° ottobre 1605. Cfr. CVB 14, m. I, f. unico, nn. 5-7; C. DE SETA, *Storia della città di Napoli dalle origini al Settecento*, Roma-Bari 1973; ID., *Le città nella storia d'Italia. Napoli*, Roma-Bari 1981; R. COLAPIETRA, *Il Governo spagnolo nell'Italia meridionale (Napoli dal 1580 al 1648)*, in SdN V/1, pp. 195-278; G. GALASSO-R. ROMEO (diretta da), *Storia del Mezzogiorno*, vol. IV, Roma 1994, pp. 205-750; vol. V, Roma 1994, pp. 50-94. Il conte di Benavente era succeduto il 6 aprile 1603 al defunto viceré Fernando Domingo Ruiz de Castro Andrade y Portugal, conte di Lemos (†1601), dopo la luogotenenza del figlio di quest'ultimo, Francisco Domingo Ruiz de Castro Andrade y Portugal, conte di Castro (20 ottobre 1601-5 aprile 1603). Nel luglio del 1610 lasciò l'ufficio nelle mani di Pedro Fernández Ruiz de Castro Andrade y Portugal (†1634), marchese di Sarria e secondo conte di Lemos (12 luglio 1610-8 luglio 1616).

¹⁵⁵ I "Sedili" erano luoghi dove si raccoglievano gli eletti della nobiltà e, poi, del popolo stesso; e, se segnavano il limite dei privilegi concessi dall'autorità regia all'aristocrazia locale, rappresentavano uno strumento di pressione nei confronti del potere centrale da parte della nobiltà. Oltre al Sedile di Nilo (o Nido) vi erano quelli di Capuana, Montagna,

ta del Santissimo Corpo di Cristo¹⁵⁶, dopo aver rifiutato quelle di San Eligio, di San Demetrio e di San Maria di Costantinopoli¹⁵⁷. Di fatto, i Padri dovettero prendere atto della situazione assai complessa e drammatica del Mezzogiorno, giacché la guerra dei Trent'anni e le sue ripercussioni in Italia stavano incidendo pesantemente negli indirizzi generali di alcuni Stati e in modo particolare nei domini italiani della Spagna. Soprattutto nel viceregno di Napoli la crescente necessità di trovare nuove entrate si stava traducendo nell'adozione di una più severa ed esosa politica fiscale, al prezzo di creare una profonda frattura tra i ceti feudali e la Corona spagnola, ma anche tra gli stessi ceti dirigenti, tra i feudatari, i togati e i gruppi di finanzieri e mercanti¹⁵⁸.

Alle voci di scrittori come Giovanni Antonio Summonte, Francesco Imperato e Giovanni Antonio Palazzo¹⁵⁹ — impegnate ad appoggiare le ri-

Porto e Portanova, a cui si aggiunse quello del Popolo. Cfr. M. CAMPANELLI, *Gli insediamenti dei Barnabiti nel Regno di Napoli nel XVII secolo*, in «Barnabiti Studi», 26 (2009), pp. 45-54.

¹⁵⁶ Cfr. CVB 14/1, m. II, n. 1; in RLPG serie I, vol. 14: Dossena, Lettera al Padre Don Germano Mancinelli, Procuratore Generale, a Roma, 4 aprile 1607, ff. 18-19; ID., Al medesimo, 11 aprile 1607, ff. 24-25; ID., Al medesimo, 18 aprile 1607, ff. 29-30; ID., Al medesimo, 1° maggio 1607, ff. 42-43; ID., Al medesimo, (16 maggio 1607, ff. 65-67; ID., Al medesimo, 23 maggio 1607, ff. 72-73; ID., Al medesimo, 18 luglio 1607, ff. 86-87; ID., Al medesimo, 12 settembre 1607, ff. 144-145; ID., Al medesimo, 25 settembre 1607, f. 155; ID., Al medesimo, 2 gennaio 1608, f. 206; ID., Al medesimo, 20 gennaio 1608, ff. 210-211; ID., Al medesimo, 30 gennaio 1608, f. 215; ID., Lettera al Padre Don Marcello Baldassini sr., a Napoli, 30 maggio 1607, f. 45; ID., Al medesimo, 4 giugno 1607, f. 47; ID., Al medesimo, 13 giugno 1607, f. 48; ID., Al medesimo, 27 giugno 1607, f. 51; ID., Al medesimo, 18 luglio 1607, f. 87; ID., Al medesimo, 7 agosto 1607, ff. 101-102; ID., Al medesimo, 14 agosto 1607, ff. 105-106; ID., Al medesimo, 18 dicembre 1607, ff. 194-195; ID., Al medesimo, 1° febbraio 1608, f. 219; ID., Lettera al Padre Don Giovanni Ambrogio Mazenta, a Napoli, 8 maggio 1607, f. 55; ID., Lettera al Padre Don Luigi Mozzato, a Napoli, 21 maggio 1607, ff. 71-72. Il contratto fu rogato il 27 novembre 1607 e ratificato il 28 gennaio 1608. Firmarono l'atto il priore, Nicola Giovanni de Abbundo, e quaranta confratelli.

¹⁵⁷ Cfr. in RLPG serie I, vol. 14: Dossena, Lettera al Padre Don Luigi Mozzato, a Napoli, 21 maggio 1607, ff. 71-72; ID., Lettera al Padre Don Germano Mancinelli, Procuratore Generale, a Roma, 23 maggio 1607, ff. 72-73; ID., Al medesimo, 9 ottobre 1607, f. 168. La chiesa di Sant'Eligio, eretta nei pressi di Piazza del Mercato, faceva parte di un complesso, che comprendeva anche un ospedale. La pia opera, risalente al 1270, fu fondata durante il regno di Carlo I d'Angiò dalla Confraternita dei Santi Eligio, Dionigi e Martino, che era stata istituita — secondo la tradizione — da tre membri della corte angioina: Jean d'Auteuil, Guillaume de Bourgogne e Jean de Lyon. Nel '500 furono aggiunti un orfanotrofio e un educandato. Tuttavia, la chiesa non fu trovata dai Barnabiti «conforme agli nostri istituti».

¹⁵⁸ Cfr. G. GRECO - M. ROSA (a cura di), *Storia degli antichi stati italiani*, Bari 1996, pp. 36-37; 89-92. Vedere anche, R. VILLARI, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Roma-Bari 1994; G. GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1620)*, in SdI XV/2, Torino 2005, pp. 901-1078; ID., *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco (1622-1734)*, in SdI XV/3, Torino 2006, pp. 3-285; 519-820.

¹⁵⁹ Cfr. R. SIRRI, *Giovanni Antonio Summonte*, in V. BRANCA (diretto da), *Dizionario critico della letteratura italiana*, vol. IV, Torino 1986², pp. 230-232. Di lui abbiamo una *Historia della città e regno di Napoli* (edita in gran parte postumo tra il 1601 e il 1643), nella quale inserisce fatti e memorie non prive di qualche fermento filopopolare e di qualche moderata polemica antinobiliare; D. BÜSOLINI, *Francesco Imperato*, in DBI 62, pp. 290-291. Al-

vendicazioni “popolari” di una autonomia istituzionale del vice-regno e al tempo stesso nel tenere saldi i poteri di una monarchia “temperata” o limitata, quale garante dell’equilibrio politico — il potere spagnolo mancò di dare una risposta chiara e si limitò a incerti compromessi, preoccupato più di attenuare i contrasti che di assicurare una qualche soluzione reale¹⁶⁰. Di fatto, ciò provocò una serie di sommosse antispagnole, a partire dalla rivolta contro il viceré, Pedro de Alcántara Téllez Girón y Velasco Guzmán y Tovar (†1624)¹⁶¹, marchese di Peñafiel e duca d’Osuna, che nel maggio del 1620 fu costretto a lasciare Napoli nelle mani del nuovo luogotenente e Capitano Generale del Regno, il cardinale Gaspar de Borja y Velasco (†1645)¹⁶² al quale già nel mese di dicembre subentrò il cardinale Antonio Zapata y Cisneros (†1635)¹⁶³.

Le sommosse assunsero progressivamente contorni di maggiore respiro sociale per il coinvolgimento del ceto togato di Napoli — mentre la nobiltà si andò stringendo sempre più attorno all’autorità del viceré spagnolo

la sua penna si devono i *Privilegi, capituli e gratie concesse al fedelissimo populo napolitano et alla sua piazza* (del 1598 e riedito nel 1624), e un *Discorso politico intorno al regimento delle piazze della città di Napoli* (del 1604). Di *Giovanni Antonio Palazzo*, invece, vi è l’opera *Del Governo e della Ragion vera di Stato* (del 1604 e riedito nel 1606).

¹⁶⁰ Sulle singole provincie del vice-Regno di Napoli (Abruzzo citra, Abruzzo ultra, Contado del Molise, Capitanata, Terra di Bari, Terra d’Otranto, Terra di Lavoro, Principato citra, Principato ultra, Basilicata, Calabria citra e Calabria ultra), e sui loro problemi, vedere GALASSO-ROMEO, diretta da, *Storia del Mezzogiorno* cit., vol. V, pp. 97-234; 262-328; 348-386; vol. VI, pp. 74-266; 341-408; vol. VII, pp. 9-94; 139-237; 269-330; 381-468; 519-587; vol. VIII, pp. 19-49; 72-74; 239-292; 349-385; vol. IX, pp. 44-67; 135-156; 205-229; 245-276; 287-310; 321-600; vol. XI, pp. 24-98; 109-131.

¹⁶¹ L’Osuna (o Ossuna) fu viceré di Napoli dal 21 agosto 1616 al 4 giugno 1620, dopo aver ricoperto l’ufficio di viceré di Sicilia tra il 1611 e il 1615. Sospettato ingiustamente di aspirare a formare uno stato indipendente per sé, nel 1620 fu richiamato in Spagna, destituito e processato, ma morì il 24 settembre 1624, prima che fosse pronunciata la sentenza.

¹⁶² Il Borja, cugino dei papi Callisto III e Alessandro VI, fu creato cardinale il 27 novembre 1612. Nello stesso anno fu nominato da Filippo III il Pio (†1621) ambasciatore di Spagna presso la Santa Sede, nel 1620 luogotenente del vicereame di Napoli (4 giugno-12 dicembre 1620) e poi Consigliere di Stato. Vescovo titolare di Albano nel 1630, nel 1632 divenne vescovo di Siviglia e nel 1645 fu trasferito alla sede primaziale di Toledo, ma morì nello stesso anno, il 28 dicembre 1645 (cfr. HC IV, ff. 12; 204; 339; S. RUIZ, *Gaspar de Borja*, in DHGE IX, col. 1259, piuttosto impreciso).

¹⁶³ Lo Zapata, creato cardinale il 17 settembre 1603, era stato vescovo di Cadiz tra il 1587 e il 1596, poi di Pamplona tra il 1596 e il 1660 e quindi di Burgos tra il 1600 e il 1603 prima di essere inviato a Napoli da Filippo III nel 1620 come Vice-Re dal 14 dicembre 1620 al 14 dicembre 1622. Rientrato in patria, il 30 gennaio 1627 fu nominato Inquisitore Generale di Spagna. Morì a Madrid il 27 aprile 1635, mentre alcuni lo dicono morto nel 1638 (cfr. HC IV, ff. 7; 123; 271). Il nuovo viceré fu Antonio Álvarez de Toledo y Beaumont de Navarra, secondo duca d’Alba (14 dicembre 1622-16 aprile 1629), al quale tra il 1629 e il 1646 subentrarono: Fernando Afán de Ribera y Enríquez, duca d’Alcalà (17 aprile 1629-13 maggio 1631), Manuel de Acevedo y Zúñiga y Fonseca, conte di Monterrey (14 maggio 1631-12 novembre 1637), Ramiro Felipe Nuñez de Guzmán, duca di Medina de las Torres e principe di Stigliano (13 novembre 1637-6 marzo 1644), e Juan Alfonso Enríquez de Cabrera (†1647), duca di Medina de Rioseco, Grande Ammiraglio di Castiglia e conte di Modica (14 maggio 1644-11 febbraio 1646).

— e culminarono nell'insurrezione del 7 luglio 1647, ispirata dall'opera fervida e assidua del giurista e sacerdote Giulio Genoino (†1648)¹⁶⁴, coadiuvato dall'Eletto del Popolo e suo nipote Francesco Antonio Arpaia (†1648)¹⁶⁵, e capeggiata al grido di "Viva il re di Spagna, mora al governo" dal pescatore Tommaso Aniello, detto "Masaniello" (†1647)¹⁶⁶. Questi, con il giuramento da parte del viceré Rodrigo Ponce de León (†1672)¹⁶⁷, duca d'Arcos, dei "Capitoli d'intesa" (il 13 luglio 1647) — in cui si dava piena attuazione alle richieste del popolo — ottenne, sia pure momentaneamente, di placare le violenze e i disordini e di ristabilire l'autorità del viceré.

I motivi di una tale crisi, dunque, non possono essere addebitati al solo cieco fiscalismo spagnolo, ma vanno cercati anche nei contrasti politici e sociali che divisero la classe dirigente, soprattutto per l'esclusione della feudalità del Regno dalle alte funzioni di governo del Collaterale; e portarono a un vivace e profondo dibattito politico e istituzionale, che si richiamava apertamente ai principali modelli politici europei e con questi intese misurarsi. La rivolta si estese in diverse aree del vice-Regno¹⁶⁸ e si trasformò così in un affare di politica internazionale con l'interessamento del cardinale Giulio Mazzarino (†1661) per un intervento francese. Di fatto, con la morte violenta di Masaniello¹⁶⁹ e l'assunzione della carica di Capitano Generale del popolo da parte dell'armaiolo Gennaro Annese (†1648)¹⁷⁰, la ri-

¹⁶⁴ Cfr. E. DI RIENZO, *Giulio Genoino*, in DBI 53, pp. 140-143.

¹⁶⁵ Cfr. G. DE CARO, *Francesco Antonio Arpaia*, in DBI 4, pp. 294-297.

¹⁶⁶ Cfr. G. GALASSO, *Il Regno di Napoli* cit., XV/3, pp. 285-324.

¹⁶⁷ Cfr. G. DE CARO, *Rodrigo Ponce de León, duca d'Arcos*, in DBI 4, pp. 8-11. Viceré del regno di Valenza, l'11 febbraio 1646 fu nominato da Filippo IV viceré di Napoli, ma in seguito alla rivolta di Masaniello il 26 gennaio 1648 dovette cedere il governo a Juan José d'Àustria (†1679) (26 gennaio-1° marzo 1648) e quindi al conte di Oñate e marchese di Villamediana, Iñigo Vélez de Guevara y Taxis (†1658) (2 marzo 1648-10 novembre 1653).

¹⁶⁸ L'insurrezione divampò anche nei feudi del marchese di Pescara e di del Vasto, Alfonso d'Avalos (†1665), che, a parte Vasto — la sola rimastagli fedele — dovette fronteggiare in modo particolare i cittadini di Serracapriola e Lanciano e, una volta vinta la disperata resistenza dei ribelli, partecipò a vari fatti d'arme ad Avella, Bajano, Secondigliano e Caivano. Meno fortuna ebbe suo fratello Diego d'Avalos (†1697), principe di Isernia, costretto a fuggire di fronte ai rivoltosi. A sua volta, Andrea d'Avalos (†1708), principe di Montesarchio, non solo reagì con prontezza contro gli insorti, ma partecipò alla reazione nobiliare in seguito alla morte di Masaniello, alla quale contribuì un suo servitore (Tommaso De Caro), inviato a Napoli con questo incarico; e andò in soccorso del fratello minore, Francesco d'Avalos (†1649), principe di Troja, nella repressione dei moti popolari, riprendendo Troja e Lucera. Cfr. in DBI 4: G. DE CARO, *Alfonso d'Avalos*, pp. 616-617; ID., *Andrea d'Avalos*, pp. 617-619; ID., *Diego d'Avalos*, p. 623; ID., *Francesco d'Avalos*, p. 627.

¹⁶⁹ Il Masaniello fu ucciso il 16 luglio 1647 in una congiura organizzata da Felice Basile (†1658), fornitore dell'armata reale e uno degli appaltatori delle nuove gabelle imposte dal vice-re, dandone l'incarico al mugnaio Salvatore Cattaneo e al conservatore dei grani Michelangelo Ardizzone (†1682), spinto a ciò — secondo il De Caro — dai sentimenti antipopolari tradizionali nella sua famiglia, o per guadagnarsi il favore e le ricompense della nobiltà e del vice-re. Cfr. in DBI: G. DE CARO, *Michelangelo Ardizzone*, vol. 4, pp. 43-44; ID., *Felice Basile*, vol. 7, p. 75.

¹⁷⁰ Cfr. G. DE CARO, *Gennaro Annese*, in DBI 3, pp. 338-340; G. GALASSO, *Il Regno di Napoli* cit., XV/3, pp. 325-405. L'Annese fu giustiziato il 22 giugno 1648.

volta napoletana prese un corso originale e si trasformò pochi mesi dopo in moto politico, con la proclamazione il 22 ottobre 1647 della Serenissima Repubblica del regno di Napoli¹⁷¹. Questa, però, in seguito alla richiesta della protezione francese e l'inserimento nelle trattative di Henri II de Lorraine (†1664)¹⁷², quinto duca di Guise, ebbe vita assai effimera. Quest'ultimo, infatti, mirando ad assumere la signoria di Napoli, il 16 novembre dello stesso anno ottenne di essere nominato "Generale delle armi" e poi "Doge" della Repubblica napoletana, portando a bruciare l'estremo tentativo di parte "popolare" di dare vita a un "temperato ordine" di governo cittadino, fondato su un'intesa organica, politica, tra rappresentanza "popolare" e oligarchia nobiliare napoletana, insieme alla rivendicazione dei diritti della capitale e del vice-regno di Napoli nei confronti della Corona spagnola. Se ciò minacciò di trasformare il Napoletano in un nuovo teatro bellico, ciò fu evitato perché il ceto nobiliare, dapprima incline alla rivolta, se ne dichiarò estraneo; e la rivolta fu stroncata il 6 aprile 1648 dall'azione congiunta dei baroni e dei soldati di Spagna, determinando la ripresa nobiliare e la chiusura oligarchica dei *Seggi* della capitale¹⁷³.

Il 24 ottobre 1648, con il termine della Guerra dei Trent'anni, la potenza spagnola si avviò verso un rapido quanto inarrestabile declino, ma nel Napoletano riuscì comunque a reprimere facilmente le rivolte e a conservare saldamente i suoi possessi italiani. Poche impiccagioni, alcune oppor-

¹⁷¹ Cfr. GALASSO, *Il Regno di Napoli* cit., XV/3, pp. 393-518.

¹⁷² Cfr. H.T. DE MOREMBERT, *Henri de Guise*, in DBF XVII, coll. 329-330; GALASSO, *Il Regno di Napoli* cit., XV/3, pp. 406-438. Il Guisa fu arrestato da Juan d'Austria il 5 aprile 1648.

¹⁷³ Alla repressione dei moti antif feudali parteciparono fra gli altri Giovanni Girolamo Acquaviva d'Aragona (†1665), conte di Conversano, e i suoi figli Cosimo (†1665), Giulio (†1647) e Tommaso; e i membri dei diversi rami della famiglia Caracciolo: i marchesi di Buchianico, con Ferrante Caracciolo (†1647); i duchi di Martina, con Francesco Caracciolo (†1655); i baroni di Amorosi con Francesco Caracciolo (†1691); i principi di Avellino, con Francesco Marino Caracciolo (†1674); e i duchi di San Giorgio e marchesi di Torrecuso, con Girolamo Maria Caracciolo (†1662). Così pure si dimostrarono fedeli i duchi di Maddaloni, con Diomede Carafa della Stadera (†1660); i principi di Roccella, con Gregorio Carafa (†1690). Cfr. in DBI 1: E. FASANO GUARINI, *Cosimo Acquaviva d'Aragona*, pp. 190-191; Id., *Giovanni Girolamo Acquaviva d'Aragona*, pp. 193-196; DBI 19: *Ferrante Caracciolo*, pp. 353-354; *Francesco Caracciolo*, pp. 358-359; *Francesco Caracciolo*, pp. 359-360; *Francesco Marino Caracciolo*, pp. 362-363; G. BENZONI, *Girolamo Maria Caracciolo*, pp. 391-394; C. RUSSO, *Diomede Carafa*, pp. 533-535; L. BERTONI, *Gregorio Carafa*, pp. 576-578. Mentre al partito filo-francese passarono i duchi di Collepietro e di Castelnuovo, con Giovanni Alfonso Carafa (†1662ca). Cfr. in DBI 19: C. RUSSO, *Giovanni Alfonso Carafa*, pp. 562-564. Su questi eventi gli Atti del collegio di Santa Maria di Portanova non dicono quasi nulla: riportano semplicemente il testo di una lettera, pervenuta alla comunità il 12 settembre 1648, del Prefetto della Cappella reale di Napoli (o Cappellano maggiore), che trasmetteva le richieste del conte d'Onate, viceré di Napoli, circa la partecipazione dei Barnabiti alla processione pubblica con le reliquie del sangue di San Gennaro, indetta dall'arcivescovo per il 26 settembre, in ringraziamento per la fine delle sommosse e lo scampato pericolo per la monarchia spagnola. Vedi in ASBR, *Atti del Collegio di Napoli, S. Maria di Portanova* [d'ora in poi ACN], I, ff. 138^v-139^v.

tune distribuzioni di grano e qualche modesta concessione furono sufficienti a spegnere i moti; ma le richieste di denaro non diminuirono neppure nella seconda metà del Seicento e la miseria del popolo rimase immutata, con l'incremento dei mendicanti che, nel chiedere soccorso per poter sopravvivere, costrinsero gli stessi viceré a opporsi più volte alle pressanti richieste di denaro da parte del governo madrileno.

Vi riuscì anche nel 1654, allorché il tentativo — subito fallito — del duca di Guisa di ristabilire il proprio potere nel vice-regno al posto dei Borboni, che lo vide, con l'aiuto della flotta francese nelle acque del Golfo di Napoli, sbarcare con le proprie truppe nei pressi di Castellammare di Stabia il 12 novembre. L'occupazione durò pochi giorni, giacché già il 26 novembre abbandonarono il paese dopo uno scontro con le truppe del conte di Castrillo, García de Avellaneda y Haro (†1670), succeduto nel governo del vice-regno al conte d'Oñate il 10 novembre 1653.

Ad aggravare la situazione, si aggiunse la concorrenza di eventi naturali straordinari, come i terremoti, le carestie e le pestilenze, che colpirono più volte l'Italia centro-meridionale¹⁷⁴, contro i quali la popolazione e il clero reagirono anche con manifestazioni religiose particolarmente sentite e partecipate (processioni con il Santissimo Sacramento o con il Crocifisso, predicazioni a carattere penitenziale, adorazioni eucaristiche), atte «a placare l'ira divina»¹⁷⁵.

¹⁷⁴ Cfr. MB II, pp. 321-323; 369; 633. In particolare, ricordiamo i terremoti avvenuti tra il 1613 e il 1659, che colpirono diverse regioni del centro-sud (con epicentro due volte il Gargano, più volte la Calabria, Amatrice e i Monti della Laga, il Sorano e la Terra di Lavoro) e delle isole (con epicentro Naso, Mineo e Nicolosi in Sicilia), aggravando la condizione di miseria (cfr. AA.VV., *Catalogo dei forti terremoti in Italia dal 461 a.C. al 1980*, Roma 1995, pp. 262-263; 264-275; 276-281). Gli Atti del collegio di Portanova di Napoli ricordano fra tutti il terremoto che il 30 luglio 1627 colpì il Gargano e fece sentire i propri effetti non solo in Puglia (nella Capitanata settentrionale), ma anche in molte località dell'Appennino dauno e a Napoli con scosse così violente e ripetute da provocare danni ingenti non solo alle città e ai paesi, ma anche ai campi, devastandoli, e ai fiumi e ai laghi, riducendone al minimo la portata (cfr. ACN I, ff. 87v-88v). Così pure le eruzioni del Vesuvio, come quella avvenuta tra il 15 e il 16 dicembre 1631, quando la lava coprì gran parte del territorio tra San Giorgio a Cremano e Torre Annunziata, facendo oltre tremila vittime (cfr. ACN I, ff. 109^v-110; ACT 9, ff. 59^{13v}-59^{14r}; CVB 14, m. I, f. unico, n. 20; AA.VV., *Civiltà del Seicento a Napoli*, vol. II, Napoli 1984, pp. 37-39); o le pestilenze, come quella che colpì Napoli tra il febbraio e l'agosto del 1656 (ma prolungando l'emergenza fino alla fine di dicembre), che in una popolazione di quattrocentocinquantamila abitanti fece tra le duecentoquaranta e le duecentosettantamila vittime e nel solo mese di giugno portò alla tomba dodici Barnabiti (cfr. ACN I, ff. 156^r-157^r; CVB 14, m. I, f. unico, n. 22). Anche gli Atti del collegio di Arpino ricordano il terremoto del 30 luglio 1627, ma il cancelliere scrive che in questa città se ne verificò uno l'8 settembre e per tre o quattro notti di seguito; e vi è pure una relazione su quello che colpì, oltre ad Arpino, il Sorano (Sora, Montecassino e Cassino), la Marsica e la Terra di Lavoro nella notte tra il 23 e il 24 luglio 1654. Vedi in ASBR, *Atti del Collegio di Arpino* [d'ora in poi ACAr], I, ff. 4^r; 55^v-56^r.

¹⁷⁵ Cfr. ACAr I, ff. 4^r; 56^r. Il 12 settembre 1627, su richiesta dell'abate della Collegiata di San Michele, il P. Patrizio Garretti predicò in chiesa e presiedette una processione penitenziale portando il crocifisso e a piedi nudi, partendo da San Michele e facendovi ritor-

Nella capitale

Chiamati a operare in questo contesto così agitato e fosco, i Barnabiti videro comunque crescere le richieste di una loro presenza non solo nella capitale del vice-regno, ma anche al di fuori di essa, tanto che nel 1613 il Superiore Generale dovette intervenire con i Visitatori Generali per chiarire la situazione dei progetti in corso di attuazione:

«In Napoli, oltre ai bisogni personali, si trattano cinque negozi bisognosi della visita di loro Reverenze et de' quali Sua Paternità ha poca informazione; et i negozi sono: la conclusione con il Sig. Moccia, la pretensione d'un Signor Spinelli d'un collegio alla Guardia, dove bastasse una missione per consolarlo i Padri l'havrebbero caro. Ci è proposta a Posilippo una casa con carico di poco peso, ma di qualche conseguenza. Che in strada di Toledo fanno una non so che fontione in honor di S. Carlo, di che però non hanno Sua Paternità et i Padri parte. Che li Confratelli del nostro Oratorio di S. Paolo de' Mercanti pretendono una Messa in privato»¹⁷⁶.

In effetti, nel novembre del 1608 vi era stata l'offerta da parte dei patrizi del *Sedile* di Portanova della chiesa di Santa Maria in Cosmedin¹⁷⁷ —

no dopo essere passati e aver sostato in Santa Maria delle Grazie e in San Carlo. Il 24 luglio 1654, invece, vi fu una processione che dalla chiesa di San Carlo si portò alla cappella della Madonna delle Grazie, fuori della Porta degli Archi; poi si mosse verso la cappella della Madonna del Riparo, fuori della porte del Colle, per portarsi, nel ritorno, al monastero di Sant'Andrea delle benedettine e, scendendo dal monte, alla chiesa di San Nicola, rientrando, infine, nella chiesa di San Carlo.

¹⁷⁶ Mazenta, Lettera al Padre Don Girolamo Boerio, Visitatore Generale, in San Paolo alla Colonna a Roma, 20 febbraio 1613, in RLPG serie I, vol. 17, ff. 22-23. Cfr. *ivi*: ID., Lettera al Padre Don Giovanni Tommaso Ricci, Vicario di Santa Maria di Portanova a Napoli, 26 febbraio 1613, ff. 29-30; ID., Girolamo Boerio, Visitatore Generale, in Santa Maria di Portanova a Napoli, 3 aprile 1613, f. 60; ID., Al medesimo, 10 aprile 1613, f. 62.

¹⁷⁷ Il P. Gennaro Boccalupi ne scrisse al Procuratore generale il 17 novembre 1608, ma l'offerta fu formalizzata solo il 1° agosto 1609. Cfr. APR I, ff. 5^v; 13^v; 13^v; ACN I, ff. 1^r-6^v; 17^v; 37^v; 51^v; 52^v; 55^{r-v}; 56^v; 60^v-61^v; 64^{r-v}; 92^v; in ASBR, Atti dei Capitoli del Collegio di Napoli, Santa Maria di Portanova, I, ff. 4^v; 5^v-6^v; 7^v; 14^{r-v}; 19^v-20^v; 27^v; 34^v-35^v; 46^{r-v}; 47^v; 50^v; 52^v; 53^v; 60^{r-v}; 61^v-62^v; 63^r; 65^v; 67^v-68^v; (d'ora in poi ACCN); MB II, pp. 312-324; CVB 14, m. I, f. unico, nn. 3-4; 8-14; 18. Vedere inoltre in RLPG serie I, vol. 14: Dossena, Lettera al Padre Don Germano Mancinelli, Procuratore Generale, a Roma, 1° dicembre 1608, ff. 418-419; ID., Lettera al Padre Don Innocenzo Chiesa, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 10 dicembre 1608, ff. 425-426; ID., Al medesimo, 23 dicembre 1608, ff. 430-431; ID., Al medesimo, 30 dicembre 1608, ff. 435-437; ID., Al medesimo, 4 febbraio 1609, ff. 449-450; ID., Al medesimo, 25 febbraio 1609, ff. 459-460; ID., Al medesimo, 7 aprile 1609, ff. 481-483; ID., Al medesimo, 14 aprile 1609, f. 486. Fra i benefattori della chiesa possiamo ricordare oltre a Giovanni Simone Moccia (†1620), barone di Colle d'Anchise — che il 17 marzo 1611 aveva donato una sua casa in via dei Trinitari, all'angolo con la fontana della Sirena addossata al fianco della chiesa di Santa Caterina di Spina Corona — e a Felice Benincasa, che aveva lasciato un podere in località "Conocchia" o Santa Croce, anche: il cavaliere Ottavio Di Capua (†1613); Giovanni Gerolamo Da Ponte (†1617), marchese di Colonnese; l'avvocato Andrea Gambardella (†1617), il mercante piacentino Matteo Costa (†1618), Giacomo Focito (†1618) e suo figlio Francesco Antonio (†1620), Francesco e Giovanni Battista della Praia (†1624); Francesco Papini (†1628), Vincenzo de Gennaro (†1628), Mattia Saracino e sua moglie, Paola Cantù (†1628); l'orafo milanese Giovanni Ambrogio Tapella (†1627) e sua moglie, Angela Dal Pozzo; Vittoria Vandista (†1623) e Giovanni Battista Pagano. Nel

una delle sette diaconie della città — accettata dalla Congregazione, perché ritenuta più consona e conveniente della chiesa di Santa Caterina, ma pur sempre bisognosa di adattamenti e ampliamenti¹⁷⁸. Il 15 maggio 1612, poi, il Capitolo Generale prese in considerazione l'offerta di Carlo Tapia (†1644)¹⁷⁹, marchese di Belmonte, Consigliere del Collaterale e Reggente del Supremo Consiglio d'Italia sotto il re di Spagna Filippo III il Pio (†1621), per la erezione in città, nella centralissima via Toledo, di «un nuovo luogo ad honore del nuovo e glorioso S.to Carlo», del quale si parlava già nell'agosto del 1611, «ove con li S.ti Sacramenti, prediche, divini officii et altri esercitii spirituali, si attendi al servizio del Signore e del prossimo»¹⁸⁰; e, in at-

1657, per la costruzione del nuovo collegio, Antonio Vitali costituì i Barnabiti eredi dei suoi beni, da impiegarsi nella compera del palazzo della famiglia Mormile dei duchi di Campochiaro.

¹⁷⁸ In effetti già il 24 settembre 1610 si ritenne necessario acquistare la casa di Eustorgio Agnesi, contigua al coro e alla sacrestia per poter ampliare l'abitazione dei Padri, abbandonando la vecchia casa presa in affitto, posta dietro al "Seggio" e ormai cadente; ma anche per dare maggiore agio ai curati e ai confessori della chiesa. La proposta fu approvata il 28 gennaio 1611, ma per difficoltà insorte si dovette temporaneamente abbandonare l'affare e restituire i milletrecento ducati chiesti in prestito a Orazio Parascanno. La casa fu poi acquistata nell'agosto del 1612 (cfr. ACCN I, ff. 3^v-5^v; 6^v; 8^v; 8^v-9^v). Un'altra seria difficoltà si rivelò l'approvvigionamento idrico: in effetti solo nel 1615 riuscirono a ottenere di accedere alla fonte sita nel vicino monastero di San Severino in vico dei Mirabilli, che sorgeva sul terreno della nobile famiglia dei Genoino, fino alla costruzione di un pozzo autonomo nel proprio collegio (cfr. ACN I, ff. 26^v-27^v).

¹⁷⁹ Vedere lo strumento notarile fatto redigere il 22 ottobre 1612 da Carlo Tapia e da suo figlio Francesco Tommaso in CVB 14, m. II, f. unico, nn. 1-2. Il Tapia fu ospite della casa-madre di San Barnaba a Milano anche durante le feste di Natale del 1612 (cfr. Mazenta, Lettera al Padre Don Giovanni Tommaso Ricci, in Santa Maria di Portanova a Napoli, 2 gennaio 1613, in RLPG serie I, vol. 16, ff. 314-315). Vedere anche: GALASSO-ROMEIO (diretta da), *Storia del Mezzogiorno* cit., vol. IV, pp. 239-240. Il Tapia, nato a Lanciano nel 1565 da Egidio e Isabella Tapia di Lanciano, divenne marchese di Castelnuovo di Abruzzo (titolo ricevuto in eredità da Violante de' Ricci, sua nonna materna), permutando poi il titolo con quello di marchese di Belmonte. Fu magistrato e giureconsulto, membro del Consiglio collaterale e del Supremo Consiglio di Stato sotto il re Filippo II di Spagna. Sposò Marianna de Leyva, nipote del principe d'Ascoli, dalla quale ebbe un figlio, Francesco Tommaso, che, divenuto conte del Guasto Aimone e sposatosi con Francisca de Vargas Manrique, sarebbe morto senza discendenza poco dopo il 1622. Il Tapia redasse in sei volumi una raccolta di leggi vigenti nel vice-Regno di Napoli, dal titolo: *Jus regni neapolitani ex constitutionibus, capitalis, usibus, pragmaticis...* (Neapoli 1605-1643), che egli chiamò in onore del sovrano "Codice Filippino", ma che non fu mai approvato dal re. Nel contempo, scrisse un saggio di economia politica sul sistema annonario, dal titolo: *Trattato dell'Abbondanza* (Napoli 1638), dedicato ai problemi della lotta alle carestie, che afflissero la penisola italiana tra il XVI e il XVII secolo, costituendo un "unicum" nella memorialistica italiana nella prima età moderna. Grazie alla sua generosità, la chiesa e il convento di Santa Maria di Betlemme, per un gruppo di monache Domenicane riformate, furono costruiti su un terreno donato loro dal marchese di Belmonte nel 1640; e a lui Napoli deve il ponte chiamato "Tappia", costruito per unire due sue case viciniori. Morì a Napoli nel 1644 (per altri nel 1646). Vedi N. CORTESE, *Gli "Avvertimenti ai nipoti" di Francesco d'Andrea*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», nuova serie vol. VI (1920), fasc. I-II, pp. 173-176; V.I. COMPARTO, *Uffici e società a Napoli (1600-1647): aspetti dell'ideologia del magistrato nell'età moderna*, Firenze 1974.

¹⁸⁰ Cfr. AA 2, m. I, fasc. 53.

tesa di vedere realizzata l'iniziativa, il marchese propose loro di celebrare nella non lontana chiesa di San Francesco dei Cocchieri¹⁸¹. La proposta fatta dal Tapia prevedeva da parte dei Barnabiti:

l'acquisto di una casa in via Toledo per dare inizio a una chiesa e a un oratorio sotto il titolo e invocazione del santo arcivescovo di Milano, fornendo quattro sacerdoti confessori, ma prevedendo di aumentarne il numero con il crescere delle necessità;

l'insegnamento della dottrina cristiana ogni giorno festivo, secondo l'esempio dato dallo stesso San Carlo nella sua Chiesa di Milano, esercitando i fedeli nella devozione e in tutte le cose necessarie al sapere e al vivere cristiano;

l'erezione di una confraternita di uomini, soprattutto di avvocati e canonisti che, oltre agli esercizi della vita spirituale, si proponessero come regola l'assistenza gratuita e la protezione delle cause dei fanciulli poveri e delle vedove;

l'obbligo di fare oratorio in chiesa ogni giorno di festa, il mercoledì e il venerdì, predicando, proponendo esercizi spirituali di devozione e permettendo di potervi fare musica quando fosse stato possibile il farlo;

l'assegnazione di un luogo nobile nella chiesa presente e futura per la sepoltura del donatore, dei suoi famigliari e dei suoi discendenti, i quali avrebbero dovuto comparire perpetuamente nel novero dei fondatori e dei benefattori principali della chiesa, e quindi in grado di godere di tutte quelle prerogative e suffragi che la congregazione era solita concedere ai suoi benefattori, alle quali si sarebbero dovute aggiungere quelle che i Padri della Comunità di San Carlo avrebbero ritenuto giusto concedere, spinti dalla loro pietà e gratitudine;

e l'obbligo di inserire nell'edificio della chiesa, una volta terminato, i soli stemmi della congregazione e della famiglia Tapia di Belmonte.

Da parte sua, il Tapia concedeva che tali obblighi sarebbero dovuti entrare pienamente in vigore solo dopo che nel nuovo collegio vi avessero preso dimora almeno sei religiosi¹⁸². Tale proposta, in un primo momento ri-

¹⁸¹ Via Toledo, così intitolata in onore del viceré Pedro Álvarez de Toledo y Zuñiga (†1553) marchese di Villafranca, dopo il 1870 era stata rinominata via Roma, ma oggi ha ripreso il suo antico nome. La possibilità di fondare un collegio in via Toledo si riaprì il 25 luglio 1621, allorché si prospettò l'acquisizione dell'eredità di Francesco Antonio Focito (†1620), comprendente una casa in detta via, adiacente alla chiesa dei Teatini, Santa Maria di Loreto. Tuttavia, la casa fu venduta a questi nel 1668 per consentire l'ampliamento della loro chiesa. Cfr. S 15, ff. 14^v-15^r; APR I, ff. 31^r; 35^r; ACN I, ff. 16^v-17^r; 55^v; ACCN I, ff. 23^r; 73^v; in RLPG serie I, vol. 16: Dossena, Lettera al Padre Don Germano Mancinelli, Procuratore Generale, a Roma, 28 novembre 1612, f. 280; ID., Al medesimo, 26 dicembre 1612, ff. 307-308; vol. 17: Mazenta, Lettera a Padre Don Gerolamo Boerio, Superiore di Santa Maria di Portanova, a Napoli, 6 febbraio 1613, f. 14; ID., Al medesimo, 20 agosto 1613, f. 206.

¹⁸² Cfr. AA 2, m. I, fasc. 53.

fiutata, sarà ripresentata in Capitolo Generale il 4 maggio 1626¹⁸³, ma neppure in questa occasione troverà favorevole accoglienza. Il Tapia, nel frattempo, non si diede per vinto e nel febbraio del 1613 fece ai Barnabiti una nuova proposta, ridimensionando le sue pretese: erigere una edicola, sempre in onore di San Carlo, nelle adiacenze della propria casa in zona Chiaia con l'obbligo di celebrarvi una messa nelle feste di precetto e in tali giorni insegnarvi anche la Dottrina cristiana. Essa, dunque, avrebbe dovuto funzionare almeno nei giorni di festa, anche se vi era la consapevolezza che solo poche volte si sarebbe potuto ricorrere ai Padri di Portanova, "sia per la distanza, come per il poco numero e i molti obblighi" che li gravavano. Di fatto, queste difficoltà avevano già portato all'interruzione del servizio sacro nella cappella e creato non pochi malumori nel Tapia¹⁸⁴. Grazie all'intervento di Vincenzo de Gennaro le trattative con il Tapia furono riprese e l'offerta questa volta fu accettata e il contratto fu stipulato nell'agosto del 1614¹⁸⁵. Intanto, per dimostrare la loro buona volontà, i Barnabiti decisero di portarsi a Chiaia per attendere agli impegni presi con il principe di Lusigli e cogliere il momento opportuno per fondarvi il collegio, valutando di spendere per l'edificazione di una chiesa la somma di 50.000 ducati; e, avendo ricevuto un donativo di mille ducati, pensarono di impiegarli in una chiesa vicina, edificata da un frate perugino¹⁸⁶. A favorire l'impresa, il 9 dicembre 1614 intervennero anche i Procuratori del *Luogo pio della Ss. Vergine Annunziata*, che offrirono una casa e un giardino dirimpetto la chiesa di Santa Maria Apparente (o *in Parete*), per impiantarvi un collegio e una chiesa, e i Barnabiti vi videro la possibilità di porvi anche il noviziato¹⁸⁷. Tutta-

¹⁸³ Cfr. S 20, f. 28r. Il negozio fu affidato ai Padri Serafino Corti, Filiberto Marchini e Giovanni Pietro Moneta.

¹⁸⁴ Le prime notizie intorno a questa cappella sono del 23 febbraio 1613. Cfr. in RLPG serie I, vol. 17: Mazenta, Lettera al Padre Don Innocenzo Chiesa, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 6 marzo 1613, f. 35; ID., Al medesimo, 18 giugno 1613, ff. 156-157; ID., Al medesimo, 7 agosto 1613, f. 192; ID., Lettera a Padre Don Gerolamo Boerio, Superiore di Santa Maria di Portanova, a Napoli, 27 marzo 1613, f. 45; ID., Al medesimo, 5 giugno 1613, f. 141; ID., Al medesimo, 18 giugno 1613, f. 155; ID., Al medesimo, 24 luglio 1613, f. 177; ID., Al medesimo, (31 luglio 1613, f. 181; ID., Al medesimo, 7 agosto 1613, f. 192; ID., Al medesimo, 12 agosto 1613, ff. 200-201; ID., Al medesimo, 24 settembre 1613, ff. 221-222; ID., Lettera al Signor Reggente Carlo Tapia di Belmonte a Madrid, 31 luglio 1613, f. 189.

¹⁸⁵ Cfr. Mazenta, Lettera al Signor D. Ferrante della Quadra, a Napoli, 13 settembre 1614, in RLPG serie I, vol. 18, f. 326: «Accusa la sua delli 4 d'Agosto, dalla quale ha inteso S.P. la ratificatione et l'accordo fatto tra il Signor Reggente Tappia et cotesti nostri Padri circa il fondar nuova Chiesa al glorioso s. Carlo».

¹⁸⁶ Cfr. in RLPG serie I, vol. 18: Mazenta, Lettera al Signor Vincenzo de Gennaro, a Napoli, 10 settembre 1614, f. 289; ID., Lettera al Padre Don Gennaro Boccalupi, in Santa Maria di Portanova a Napoli, 10 settembre 1614, ff. 292-293; ID., Lettera al Signor D. Ferrante de la Quadra, a Napoli, 23 settembre 1614, f. 326; ID., Lettera al Padre Don Fausto Biffi, Superiore di Santa Maria di Portanova, a Napoli, 5 novembre 1614, ff. 398-399.

¹⁸⁷ La casa e l'orto furono comprati per quattromila ducati. Cfr. CVB 14, m. I, f. unico, nn. 30-31; APR I, f. 49^v; ACN I, ff. 23^v; 24^v; 27^v; 28^v-29^v; 39^v-40^v; 43^v; 49^v; 52^v; 60^v-61^v; 64^v;

via, nel febbraio 1615, una volta ricevuto il disegno del progetto di Chiaia si prese coscienza della sproporzione tra il sito avuto e il prezzo pagato, tanto da far concludere al Superiore Generale: «Da simili accidenti s'imparerà a credere meno: coi 4 milla ducati havressimo comprato in Lombardia molto più»¹⁸⁸. Inoltre, nel mese di aprile sorsero alcune difficoltà, per le quali si temette persino di essere costretti ad abbandonare l'impresa. Infatti:

«A Napoli... si è inteso per questo ordinario che il male si è fatto peggiore, stando che li Padri nostri, colà in numero di tre, sono statti percossi con pionate et sangue; altri gettati a terra con pugni et pomi di spade, sono stati calpestati con mettergli li piedi sopra la panza, anche da schiavi del Padrone, et hanno fatto la pace et remissione senza autorità però del Capitolo et de' vocali, pensando che il condonare l'ingiurie gli dovesse esser attribuita a virtù christiana et religiosa. Ad ogni modo, per insistenza dell'Avversarii, restano discreditati con il Viceré, con il Nuncio, con il Vicario Archiepiscopale, con li Signori della Città et particolarmente con quelli dell'Annonciata, coi quali li percussori fanno offese; acciò li nostri venghino cacciati da Chiaia, sollevandoli ancor contro li vicini del Borgo, i quali erano prima nostri amorevoli, amici, et pure sono stati da Reverendi Padri Gesuiti assoluti, senza altro strepito. Stimavano bene Sua Paternità et li Padri Assistenti che Voi si dovesse transferire sino a Napoli, per acquistar qualche credito a quella Casa, ma per la staggione hanno poi giudicato altrimente; però si potrebbe supplire, facendo Vostra Reverenza scrivere una buona lettera dal Signor Don Francesco di Castro al vice-re suo fratello et da' Cardinali al Signor Cardinale Aldobrandino et Cardinale Arcivescovo et Nuncio, perché, se bene li Padri habbino perdonato, ad ogni modo tocca al vice-re a diffendere la virtù de' religiosi. Leggi questo capitolo al P. Procuratore Generale, acciò anch'egli s'adopri per il comune credito; gioverà con il Nuncio il Cardinale d'Araceli et sarà anche bene raccomandarsi al P. Talpa nostro affettionato»¹⁸⁹.

ACCN I, ff. 11^v-12^r; 12^v-13^r; 14^r; 14^v; 15^r; 16^v; 17^r; 20^r; 22^r; 22^v; 23^r; 26^r; 32^r; in RLPG serie I, vol. 19: MAZENTA, Lettera al Padre Don Fausto Biffi, Superiore di Santa Maria di Portanova a Napoli, 25 febbraio 1615, ff. 97-98; ID., Al medesimo, 19 maggio 1615, ff. 242-243; ID., Al medesimo, 21 giugno 1615, f. 309; ID., Lettera al Signor Giacomo Medoro, a Napoli, 7 aprile 1615, f. 149. Si decise l'acquisto di altre case: il 10 marzo 1617 quella di Agostino de Risi; e il 2 luglio 1624 quella con annesso piccolo giardino di d. Federico Carafa. Altre, invece, furono ricevute in dono: il 6 febbraio 1615 lo fece Giacomo Medoro, che però se ne riservò l'usufrutto fino alla morte; il 10 maggio 1616 Giacomo Gallo (detto Gallinella); e il 18 ottobre 1619 Vittoria Vandista, abitante in vicolo dei Coronari nei pressi di Santa Maria la Nova. Molti altri contribuirono con donazioni varie, costituite in denaro e suppellettili sacre (campane, paliotti per l'altare, calici, pissidi...). Tra i donatori ricordiamo: Giovanni Tommaso Borrelli, Pietro Curtoni, Scipione Porzio, l'orafo Giacomo Focito e Ippolita della Quadra, moglie del Consigliere regio Ferrante della Quadra; le sorelle Claudia ed Elisabetta Tamari (o Tamaro).

¹⁸⁸ ID., Lettera al Padre Don Fausto Biffi, Superiore di Santa Maria di Portanova a Napoli, 18 febbraio 1615, in RLPG serie I, vol. 19, f. 75.

¹⁸⁹ ID., Lettera al Padre Don Giulio Cavalcanti, Superiore della Provincia Romana a Roma, 29 aprile 1615, in RLPG serie I, vol. 19, ff. 192-194 (in particolare ff. 192-193). Per rimediare, il Superiore Generale suggerì di far scrivere da Francisco de Castro al fratello, Pedro Fernández de Castro, viceré di Napoli.

In ogni caso, nel luglio del 1616 il Superiore Generale scrisse al P. Biffi:

«Ha gran desiderio Sua Paternità di sodisfare al Sig.r Donello, Portio, Curtone, Correggio et altri che ne desidera a Chiaia, ma vorrebbe Sua Paternità che ciò fosse con beneplacito del Signor Tappia et che almeno non fossimo obbligati alla cappella sua. Il fabricar *ad tempus* et per modo di provisione nella porta è un sconciar ogni cosa»¹⁹⁰.

Il desiderio era di edificare l'oratorio presso la casa di Pietro Curtoni, ma poiché la fretta non è mai stata buona consigliera, il Superiore Generale consigliò di riflettere bene sul progetto per farlo bene e una volta per sempre¹⁹¹. Il 30 settembre 1616 furono tracciate le fondamenta della chiesa e il 9 ottobre fu posta la prima pietra: la nuova fondazione prese il nome di San Carlo in Colle a Chiaia¹⁹². Tuttavia, ulteriori ostacoli venivano frapposti dalle opposizioni dei Domenicani del convento del Santo Rosario e dei religiosi del monastero della Vittoria, che si erano mossi — soprattutto questi ultimi — per ottenere il rispetto della distanza delle 140 canne. Tali difficoltà furono ben presto superate, anche attraverso il ricorso alla Sede Apostolica, ottenendo da papa Paolo V le necessarie esenzioni e i debiti permessi. In ogni caso, non vi si poté stabilire una vera e propria comunità ancora per sette anni e, per il suo funzionamento, dipese in tutto dai Padri di Santa Maria di Portanova¹⁹³; ma il 14 maggio 1623 questi ottennero dal Capitolo Generale di insediare in San Carlo una comunità regolare a beneficio dei fedeli con l'invio in loco di alcuni Padri¹⁹⁴; e sei anni più tardi, il 12 maggio

¹⁹⁰ ID., Lettera al Padre Don Fausto Biffi, Superiore di Santa Maria di Portanova a Napoli, 26 luglio 1616, in RLPG serie I, vol. 21, f. 183. Cfr. *ivi*: ID., Al medesimo, 23 agosto 1616, f. 233; ID., Lettera al Signor Pietro Curtoni, a Napoli, 26 luglio 1616, f. 184; ID., Al medesimo, 23 agosto 1616, f. 235; ID., Lettera al Signor Scipione Porzio, a Napoli, 26 luglio 1616, f. 184.

¹⁹¹ Cfr. ID., Lettera al Padre Don Fausto Biffi, Superiore di Santa Maria di Portanova a Napoli, 23 agosto 1616, in RLPG serie I, vol. 21, f. 233.

¹⁹² Cfr. in RLPG serie I, vol. 18: Mazenta, Lettera al Padre Don Fausto Biffi, Superiore di Santa Maria di Portanova a Napoli, 31 dicembre 1614, ff. 473-474; ID., Al medesimo, 7 gennaio 1615, f. 491; CVB 14, m. II, f. unico, nn. 2-4; ACN I, ff. 30^v-31^r; APR I, ff. 63^v; 64^r. Nel marzo del 1617 il Superiore Generale scrisse al P. Biffi avvertendolo di aver chiesto al bergamasco Pietro Curtoni, che aveva commissionato la tela raffigurante «S. Carlo in estasi davanti alla reliquia del Santo Chiodo», di riservare l'ancona della chiesa per collocare l'opera che la pittrice milanese Fede Galizia (†1630) aveva fatto nel 1611. Cfr. ACN I, f. 39^v; in RLPG serie I, vol. 22: Mazenta, Lettera al Padre Don Fausto Biffi, Superiore di Santa Maria di Portanova a Napoli, 7 marzo 1617, f. 163; ID., Lettera al Signor Pietro Curtoni, a Napoli, 7 marzo 1617, f. 163. Vedere anche: U. DOVERE, *La chiesa di San Carlo alle Mortelle in Napoli*, Napoli 1991, pp. 32-33; M.E. MASSIMI, *Fede Galizia*, in DBI 51, pp. 499-502. Più tardi, tra il 1636 e il 1638 il pittore Antonio De Bellis (†1656) ornerà la chiesa con un ciclo di undici tele riguardanti la vita di San Carlo. Vedi G. DE VITO, *Antonio De Bellis*, in DBI 33, pp. 350-351.

¹⁹³ Cfr. S 17, f. 12^r.

¹⁹⁴ Cfr. S 19, ff. 19^v-20^r; ACN I, f. 68^r. La piena autonomia delle due comunità si realizzò però nel febbraio del 1625.

1629, il Capitolo Generale decise di mutarne il nome in quello di San Carlo alle Mortelle¹⁹⁵.

Pochi giorni prima però, il 3 maggio 1629, era stata presentata dall'arcivescovo di Napoli, il cardinale Francesco Boncompagni (†1641), la proposta di assumere anche l'onere della Penitenzieria: un'offerta che non si poteva rifiutare¹⁹⁶. Nel 1634, dopo quattro anni di sperimentazione, l'arcivescovo, in forza dell'esperienza positiva, ritenne opportuno istituirla in perpetuo e canonicamente per i Barnabiti e con atto pubblico assegnò loro 250 aurei annui per tutto il tempo del suo governo della diocesi, dando ai religiosi anche una casa di sua proprietà in vicinanza della cattedrale, perché potessero svolgere senza eccessivo incomodo il prezioso ministero¹⁹⁷. Tuttavia, l'arcivescovo si riservò il diritto di esaminare i candidati proposti dalla congregazione e di impedire l'eventuale sostituzione di qualcuno dei soggetti senza essere stato previamente interpellato, come emerge da una lettera del Superiore Generale al Superiore della Provincia Romana, Pompeo Facciardi:

«L'Emminentissimo Boncompagni li dichiarò che non voleva si movessero li Penitenzieri assegnati, se prima non ne avesse lui avviso et approvasse tal levata; e che innanzi di inviare a quel posto un Padre, se gliene desse ragguaglio, volendo egli sapere la qualità del soggetto: et essendo difficile trovar cambio del detto Padre a proposito e a gusto dell'Emminentissimo, delicatissimo et a cui dobbiamo tanto»¹⁹⁸.

D'altra parte, l'esperienza stessa ci dice che il "perpetuo" in questi casi è relativo, giacché basta veramente poco per mettere tutto in discussione. Le opposizioni, questa volta, furono fomentate dai Canonici della cattedrale, dai Teatini e dagli Oratoriani di San Filippo Neri, detti "Gerolimini"¹⁹⁹. I primi erano preoccupati che i Barnabiti prendessero anche la

¹⁹⁵ Cfr. AA 2, m. I, fasc. 53; ACT 9, ff. 39^v; 48r-v; S 21, f. 27^v.

¹⁹⁶ I primi Barnabiti incaricati della penitenzieria della cattedrale furono Leandro Boniperti (†1640), Gennaro Boccalupi (†1645), Secondo Scivola (o Scevola) (†1654) e Mansueto Merati (†1661), che più tardi sarà eletto vescovo di Acerra. Al P. Boniperti subentrò nel 1636 il P. Pio Cassetta (†1664).

¹⁹⁷ Cfr. Crivelli, Lettera al Padre Don Gennaro Boccalupi, Rettore della Penitenzieria della Cattedrale di Napoli, 11 giugno 1636, in RLPG serie I, vol. 36, f. 139. L'atto, redatto alla presenza del Vicario Generale della Diocesi, Felice Tamburlini, e dei Padri: Pompeo Facciardi, Gennaro Boccalupi e Giovenale Falconi (Assistente Generale della Congregazione), venne poi approvato da papa Urbano VIII.

¹⁹⁸ Falconi, Lettera al Padre Don Pompeo Facciardi, Superiore della provincia romana a Roma, 23 febbraio 1639, in RLPG serie I, vol. 40, ff. 34-36.

¹⁹⁹ Cfr. Crivelli, Lettera al Padre Don Gennaro Boccalupi, Rettore della Penitenzieria della Cattedrale di Napoli, 23 luglio 1636, in RLPG serie I, vol. 36, f. 251: «L'Emminentissimo ha pigliato a petto la disputa della Penitenzieria. Se il detto, o il suo Vicario, cominciassero a mettere difficoltà in concedere licenza per le confessioni a Padri Teatini e Gerolimini, vede S. Paternità in quanto saria gran freno per farli cessare dalle molestie». Mentre i Teatini avevano la chiesa di San Paolo maggiore, quella dei Gerolimini (i preti dell'Oratorio di San Filippo Neri) era intitolata a Santa Maria della Natività e a Tutti i Santi.

cura della parrocchia, del seminario e della sacrestia della loro chiesa e, facendo leva sul fatto che il cardinale Boncompagni non aveva il potere di introdurre i Barnabiti nella loro chiesa senza il loro consenso (e ciò, nonostante vi fosse il beneplacito dello stesso Papa), portarono la lite davanti a diversi tribunali fino alla Sacra Rota, la quale però sentenziò a favore dei Barnabiti, con una sentenza definitiva emessa nel novembre del 1637²⁰⁰. I Chierici Regolari, da parte loro, se non persero occasione per esercitare pressioni sull'arcivescovo, perché ritornasse sulle proprie decisioni, con i Barnabiti avevano aperto un contenzioso riguardante l'abitazione presso la Penitenzieria; e il Superiore Generale, Giovanni Battista Crivelli (†1651), affrontò tale questione in una lettera al rettore della Penitenzieria, Gennaro Boccalupi (†1645):

«Spiace il fastidio [che] le viene dato da' Teatini e spera che il Signor Cardinale li proteggerà che in fine la Penitenzieria è cosa sua. La casa compresa deve servir solo per habitatione de' Padri Penitenzieri, i quali anche lontano potrebbero habitare, ma per esser più pronti al loro ufficio e servizio ritiene habitar vicino; li privilegi addotti da que' Padri — crediamo parlino di fondar Chiese e monasterii — s'aiuti con tutti i mezzi possibili. L'esser essa penitenzieria stata confermata con Breve Apostolico servirà per sbattere li Padri Teatini»²⁰¹.

E, sempre allo stesso, in un'altra lettera consigliò:

«Gioverà mostrar al di fuori di non far altro di quella Congregatione, ma quasi insensibilmente tirarla avanti a perfettione per fuggir questo primo incontro d' invidia. Cotesta nostra non è di luogo pio, ma necessaria habitatione ai Penitenzieri ministri della Cattedrale et Arcivescovo, i quali devono essere vicini, per essere pronti al servizio della Chiesa e delle persone»²⁰².

La fiducia del cardinale, però, fu sempre a favore dei Barnabiti, come riconobbero gli stessi cittadini di Napoli per bocca dei loro rappresentanti:

«Una delle più degne cose che il Signor Cardinale Buoncompagno nostro Arcivescovo ha fatte in questa sua Catedral Chiesa e di maggior servizio di nostro Signor Iddio e giovamento del publico è l'avervi instituito Penitenzieri i PP. Barnabiti, i quali per la loro molta bontà e ottima dottrina et esempio e per la continua assistenza che fanno al lor carico, hanno dato con universal sodisfattione e grande edificatione a tutti che, essendo hora dopo sett'anni che sono in pacifica possessione della Penitentiera, [sono] state mosse contro essi Padri alcune controversie in cotesta corte delle quali Vostra Eminenza sarà informato. Ne riconosciamo obligati a suplicarla che

²⁰⁰ Cfr. Crivelli, Lettera al Padre Don Carlo Giuseppe Roffeni, Procuratore Generale, a Roma, 17 settembre 1636, in RLPG serie I, vol. 36, f. 417.

²⁰¹ ID., Al medesimo, 4 giugno 1636, in RLPG serie I, vol. 36, f. 118.

²⁰² ID., Al medesimo, 11 giugno 1636, in RLPG serie I, vol. 36, f. 139.

degni proteggere la giustizia d'essi Padri, accioché sotto la sua protezione ricevino il compimento d'essa da' ministri che l'hanno da riconoscere. Con la qual gratia aggiungerà Vostra Eminenza così particolar debito alli infiniti che gli abbiamo, per quelle che continuamente con singolar humanità è servita concederne, che a tutti noi et a tutta la città stessa ne rimarrà memoria di perpetua obbligazione»²⁰³.

Gli sforzi per allontanare i Barnabiti dalla Penitenzieria si realizzarono alla morte del cardinale Boncompagni — avvenuta nel 1641 — quando il nuovo arcivescovo, il card. Ascanio Filomarino (†1666)²⁰⁴, si rivelò in tutto favorevole ai canonici della cattedrale. Infatti, nonostante la sentenza della Sacra Rota del 5 giugno 1637, favorevole ai Barnabiti, nel febbraio 1642 il nuovo arcivescovo chiese alla Santa Sede di dichiarare nullo il Breve rilasciato al predecessore nel 1633, che concedeva ai Barnabiti la Penitenzieria in perpetuo, adducendo il mancato adempimento della “clausola” annessa: la «Dummodo sit provisum Paenitentieriae de annuis redditibus ad congruam substentationem sufficientibus», che impegnava a dotarla di beni sufficienti al mantenimento dei penitenzieri²⁰⁵. Il 24 marzo 1642 la sentenza della Concistoriale fu favorevole all'arcivescovo, ma già tre giorni prima il Vicario Generale era intervenuto a sospendere i penitenzieri dalle loro funzioni; e i Barnabiti, per evitare inutili e dannosi contrasti con il nuovo arcivescovo, acconsentirono a ritirarsi da quel luogo di ministero dopo tredici anni. Il Breve *Alias per bonam memoriam* di Urbano VIII del 5 aprile 1642 sanciva la fine di una tale esperienza apostolica²⁰⁶.

Nel frattempo, i Barnabiti il 19 ottobre 1629 avevano accettato la protezione del Monte di San Giuseppe sotto il patrocinio dei Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, istituito dai coniugi Giuseppe Belli e Aurelia Maltacea, e il 24 successivo la sua amministrazione; ma dopo la loro morte vi rinunciarono il 23 gennaio 1637²⁰⁷. L'arcivescovo Boncompagni, a sua

²⁰³ Lettera al Signor Cardinale Francesco Boncompagni, arcivescovo di Napoli, 12 settembre 1636, in RLPG serie I, vol. 36, f. 404. Si tratta di una copia della lettera firmata da Alfonso de' Liguori, Cesare Sanfelice, Mario Capece Piscicello, Andrea Carmignano, Don Ferrante Pago e Giovanni Antonio Garatta, «li eletti della fedelissima città di Napoli», destinata per conoscenza alla Penitenzieria di Napoli.

²⁰⁴ Cfr. M. BRAY, *Ascanio Filomarino*, in DBI 47, pp. 799-802; I. CERVELLI, *Ascanio Filomarino*, in DHGE XVII, coll. 118-119.

²⁰⁵ Cfr. Falconi, Lettera al Padre Don Secondo Scevola, Rettore della Penitenzieria a Napoli, 5 marzo 1642, in RLPG serie I, vol. 42, f. 585.

²⁰⁶ Cfr. T 2, ff. 15^v-16^r; 18^r-20^v; 24^v; 25^r; 25^v-28^r; 28^v-35^v; 56^r-v; S 21, f. 13^v; ACN I, ff. 95^r-103^r; CVB 14, m. III, f. unico; e in RLPG serie I: vol. 36, ff. 421-422; vol. 38, ff. 22-23; 61-62; 104; 291; PREMOLI, *Storia dei Barnabiti*, vol. II, Roma 1922, pp. 216-217.

²⁰⁷ Cfr. ACCN I, ff. 39^v; 51^r-52^v; 53^r; CVB 14/1, m. I, f. unico, n. 26. Vedere anche in RLPG serie I, vol. 36: Crivelli, Lettera al Padre Superiore di S. Maria di Portanova a Napoli (21 maggio 1636), ff. 59-60; Id., *Al medesimo* (28 maggio 1636), ff. 93-94; Id., *Al medesimo* (2 luglio 1636), f. 191.

volta, il 28 settembre 1631 aveva benedetto la lapide posta per l'inizio dei lavori di rifacimento della chiesa di Santa Maria in Cosmedin²⁰⁸.

Se quelle citate sono le proposte di fondazioni più rilevanti, non possiamo dimenticare che dal 1618 i Barnabiti avevano assunto anche la cura della piccola chiesa di San Giacomo dei Sellari²⁰⁹, mentre altre — prima di questa — furono rifiutate per la scarsità dei mezzi messi a disposizione e per l'esiguità del numero dei Padri disponibili. Tale sorte avevano avuto nel luglio del 1608 la riproposta cura della chiesa di Santa Maria di Costantinopoli al Vomero e quella di San Giorgio maggiore, che — dopo prolungata riflessione — non fu ritenuta fattibile nel dicembre del 1611²¹⁰; la chiesa con il Conservatorio di Sant'Onofrio a Capuana, che non piacque²¹¹; così

²⁰⁸ Cfr. ACN I, ff. 107^v; 115^r; 117^r; 118^r; 124^v-125^r; 125^v; 130^v; 131^r; 137^{r-v}; ACT 9, ff. 59^{13r-v}; 59^{15r}; 59^{17r}; 59^{19r-v}; ACCN I, ff. 47^{r-v}. La lapide riportava la seguente iscrizione: «Primum templum a Costantino Magno Imperatore Neapoli edificatur et Sanctae Mariae in Kosmedin (*sic!*) dicatur, Clerici Regulares Sancti Pauli latius, et magnificentius, a fundamentis erigentes, primus lapidem ab Eminentissimo Domino Francisco Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinali Boncompagno Archiepiscopo Neapolitano poni curavere die XXVIII septembris MDCXXXI». Il progetto prevedeva anche l'ampliamento della casa e ciò richiese l'acquisizione di una casa e di una chiesa, vicine a Santa Maria in Portanova: la casa di Fabrizio De Rosa, che i Padri avevano già abitato e che ora dovevano riadattare alle nuove esigenze, e la chiesa chiamata dal popolino Santa Maria dei Meschini, che interessava anche ai Padri Trinitari. Allo scadere delle feste di Pasqua del 1634 i Barnabiti dovettero affrontare gli interventi ostili sia dei religiosi concorrenti sia dell'erede della casa del De Rosa, Francesco Caetani, intenzionato a far valere i propri diritti. A risolvere il duplice contenzioso intervenne l'arcivescovo di Napoli, che agì a favore dei Barnabiti, obbligandoli però a versare un vitalizio al rettore della chiesa, Don Giuseppe Auriemma, e impose il silenzio in perpetuo sull'intera questione. Al termine di un primo lotto dei lavori, i fedeli furono ammessi nella parte nuova della chiesa l'8 settembre 1635; ma i lavori proseguirono ancora per alcuni anni, interessando in particolare le cappelle laterali nel 1638 e l'altare maggiore nel 1642, con altre rifiniture che si protrassero fino agli inizi del 1643. La chiesa fu aperta comunque ufficialmente nella festa di San Tommaso apostolo il 21 dicembre 1642. Il complesso dei lavori intrapresi portò però alla distruzione delle antiche memorie della chiesa preesistente, risalente al sec. IX.

²⁰⁹ La piccola chiesa era situata in via della Selleria. Cfr. Boerio, Lettera al Padre Don Gennaro Boccalupi, Superiore di Santa Maria di Portanova a Napoli, 10 luglio 1618, in RLPG serie I, vol. 23, ff. 309-310.

²¹⁰ Cfr. RLPG serie I, vol. 14: Dossena, Lettera al Padre Don Gennaro Boccalupi, in Santa Caterina di Spina Corona a Napoli, 29 luglio 1608, ff. 323-324; ID., Al medesimo, 19 agosto 1608, f. 337; ID., Al medesimo, 23 dicembre 1608, f. 430; ID., Lettera al Padre Don Innocenzo Chiesa, Superiore della Provincia Romana a Roma, 29 luglio 1608, ff. 326-327; ID., Al medesimo, 5 luglio 1608, ff. 330-331; ID., Al medesimo, 12 agosto 1608, f. 335-336; ID., Al medesimo, 19 agosto 1608, ff. 338-339; ID., Al medesimo, 17 settembre 1608, ff. 360-361; ID., Al medesimo, 15 ottobre 1608, ff. 381-382; ID., Al medesimo, 10 dicembre 1608, ff. 425-426; ID., Al medesimo, 7 novembre 1611, ff. 510-511; ID., Al medesimo, 19 dicembre 1611, ff. 544-545; ID., Lettera al Padre Don Germano Mancinelli, Procuratore Generale, a Roma, 7 novembre 1611, ff. 511-512.

²¹¹ Sant'Onofrio a Capuana, uno dei quattro antichi conservatori della città, era stato edificato nel 1578 dal cardinale Alfonso Gesualdo per ospitare la Confraternita dei Bianchi. Cfr. RLPG serie I, vol. 14: Dossena, Lettera al Padre Don Germano Mancinelli, Procuratore Generale, a Roma, 24 agosto 1608, ff. 343-344; ID., Al medesimo, 2 settembre 1608, ff. 345-346; ID., Al medesimo, 17 settembre 1608, f. 359; ID., Al medesimo, 8 ottobre 1608, ff.

come “troppo in aria da farci disegno” fu considerata la chiesa di San Giuseppe Maggiore; mentre una casa in zona Posillipo fu ceduta dopo alterne vicende²¹².

376-377; ID., Lettera al Padre Don Innocenzo Chiesa, Superiore della Provincia Romana a Roma, 24 agosto 1608, ff. 344-345; ID., Al medesimo, 2 settembre 1608, ff. 346-348; ID., Al medesimo, 15 ottobre 1608, ff. 381-382; ID., Al medesimo, 10 dicembre 1608, ff. 425-426; ID., Lettera al Padre Don Gennaro Boccalupi, in Santa Caterina di Spina Corona a Napoli, 10 dicembre 1608, f. 425.

²¹² Cfr. CVB 14/1, m. I, f. unico, n. 32; ACN I, ff. 20v; 111v; 135r-v; ACCN I, ff. 7r; 8^v; 24^v; 25^v; 27^v-28^r; 31^v-32^r; 33^v; 35^v; 41^r; 48^v; 49^v; RLPG serie I, vol. 14: Dossena, Lettera al Padre Don Innocenzo Chiesa, Superiore della Provincia Romana a Roma, 4 febbraio 1609, ff. 449-450; vol. 17: Mazenta, Lettera al Padre Don Girolamo Boerio, a Roma, 20 febbraio 1613, ff. 22-23; ID., Al medesimo, 27 marzo 1613, f. 45; ID., Al medesimo, 10 aprile 1613, f. 62; ID., Al medesimo, 18 giugno 1613, f. 155; ID., Lettera al Padre Don Giovanni Tommaso Ricci, Vicario di Santa Maria di Portanova a Napoli, 27 marzo 1613, f. 45; ID., Al medesimo, 3 aprile 1613, f. 59; ID., Lettera al Padre Don Innocenzo Chiesa, Superiore della Provincia Romana a Roma, 18 giugno 1613, ff. 156-157; APR I, ff. 36^r; 38^r; 38^v; 43^v; 61^r; II, ff. 141^v; R 5, f. 89^v; T 1, f. 153^r. Vedere inoltre vol. 23: Boerio, Lettera al Signor Amanzio Birago, a Napoli, 12 gennaio 1618, f. 11; ID., Lettera al Padre Don Gennaro Boccalupi, Superiore di Santa Maria di Portanova a Napoli, 17 gennaio 1618, f. 16. Tra le diverse proposte, quella avanzata il 5 febbraio 1613 riguardava la donazione di una casa con terreno annesso a Capodimonte in zona Posillipo (confinante con i beni di Giovanni Angelo Orlandi, di Orazio Imperato e degli eredi di Giovanni Battista Sansone), da parte di un mercante di nobile famiglia milanese e nativo di Como, Amanzio Birago (†1620), a condizione, fra l'altro, che i Barnabiti celebrassero per i suoi defunti una messa quotidiana in perpetuo e si costruisse un oratorio, dedicandolo ai Santi Amanzio e Carlo, dove celebrare la Santa Messa sia nei giorni della loro festa, sia nella memoria liturgica di San Francesco. La cosa si spinse talmente avanti da suscitare nel Superiore Generale il sospetto di un'accelerazione troppo artificiosa della conclusione; tuttavia la trattativa si concluse positivamente e l'atto, rogato il 18 marzo 1613, fu confermato il 29 aprile e approvato dal Capitolo Generale il 19 aprile 1614 (vedi S 16, f. 12^v). Intanto, il 5 luglio 1613 la casa era stata modificata e adibita a Oratorio dedicato a San Carlo. Il 13 marzo 1623, tuttavia, se ne decise la vendita con il consenso del figlio del donatore, Don Tommaso Birago; e tra i possibili compratori vi furono Porzia Rossi, i Servi di Maria di Capua e gli Agostiniani della chiesa di Santa Maria della Consolazione di Napoli. Tra il 1627 e il 1634 le trattative si restrinsero ai due ordini religiosi e si conclusero a favore degli Agostiniani. Nel frattempo, il 6 luglio 1633 Flaminio Aureli e suo fratello Domenico fecero atto di donazione di un fondo nella stessa zona, a cui legarono alcune condizioni, fra le quali la più pesante era che un terzo dei frutti doveva essere consegnato ai fratelli durante la loro vita e dopo la loro morte al figlio di Domenico. Nel 1643 la comunità di Santa Maria di Portanova dovette vendere una casa con annesso giardino, sempre in zona Posillipo, anche per l'impossibilità di riparare la casa, che stava andando in rovina. Cfr. Falconi, Lettera al Padre Don Pompeo Facciardi, Procuratore Generale, a Roma, 23 settembre 1643, in RLPG serie I, vol. 44, ff. 373-375. Nel 1694 si prospettò nella stessa zona un'analoga cessione di un podere con casa annessa; in questo caso però il Superiore Generale, Ottavio Visconti *senior*, e la sua consulta dissero chiaramente al Superiore di San Carlo alle Mortelle, Giovanni Matteo Parravicini, che la lettera capitolare della comunità non li aveva trovati per nulla accondiscendenti a tale vendita e fecero osservare: «Il podere di Posillipo è così apprezzato a riguardo del sito, che se i Padri non l'avessero, dovrebbero procurar di comprarlo nonché di venderlo mentre lo possiedono; e ciò per dare qualche sfogo d'animo in occasione di necessario e conveniente sollievo, del quale anche Vostra Reverenza ne ha bisogno. Hanno di più detto che vendono un fondo sicuro per impiegare il danaro in censo, che dal nome porta seco di cessare: non pare buona economia, *massime* non avendo l'attuale impiego. Che se detta possessione ha bisogno di riparo, può farsi a poco a poco ogni anno, con che la spesa si renderà insensibile. Vostra Reverenza si ricordi del proverbio di Milano che dice: *Casa casca, livello finisce, cen-*

Non andarono in porto neppure le proposte dei rettori di alcune chiese “nazionali”: nel 1614 la cura della chiesa dei Genovesi, dedicata a San Giorgio, ma il sito proposto era circondato da molti conventi di religiosi²¹³; e nel febbraio del 1616 la chiesa di Sant’Anna dei Lombardi, offerta alla congregazione, stimando un reddito di 700 scudi annui, purché undici sacerdoti vi celebrassero la messa quotidianamente²¹⁴. Tuttavia, già nel 1609 l’allora Superiore Generale, Cosimo Dossena (†1620), aveva messo in guardia i Padri di andare cauti con i vescovi lombardi che avevano chiese nel vice-regno di Napoli²¹⁵; e, di fatto, per la chiesa di Sant’Anna — nonostante fosse ritenuta “la miglior cosa che sii in quelle contrade”²¹⁶ — non si raggiunse alcun risultato anche per l’intervento dei magistrati, sollecitati da alcuni Lombardi residenti in Napoli contrari alla trattativa²¹⁷. Altre oppo-

so cessa e terreno tiene. Per me, poi, ho grande difficoltà in lasciare il danaro in mano dei Padri Domenicani, quando essi suppongono d’haver *jus* sopra detta possessione, mentre potrebbe succedere che, acquistato avranno il dominio, di nuovo mettino in campo le proprie ragioni e ricusino di pagare non meno i frutti che la sorte principale; e, se bene Vostra Reverenza mi può rispondere che nell’istrumento cederanno ogni loro ragione et actione capitolarmente, con tutto ciò con il privilegio d’esser pupilli, potranno sempre reclamare, pretendendo lesione, et al Collegio converrebbe litigare spossessato. Onde, quando benanche si dovesse fare il contratto, non permetterei mai che detti Padri tenessero in mano il denaro, obligandosi a pagarne li frutti compensativi. Si compiaccia Vostra Reverenza di far buona riflessione, sia a quest’ultima come alle altre suddette ragioni e ne attenderò li suoi precisi sentimenti» (O. VISCONTI *senior*, Lettera al Padre Don Giovanni Matteo Parravicini, Superiore di San Carlo alle Mortelle a Napoli, 3 aprile 1694, in RLPG serie II, vol. 24, ff. 220^v-221^r; in particolare f. 220^v). Tuttavia, pochi giorni dopo, il Superiore Generale, di fronte all’insistenza del Superiore di San Carlo alle Mortelle e dopo un’ulteriore valutazione delle motivazioni addotte, acconsentì alla vendita. Vedi ID., Al medesimo, 16 aprile 1694, in RLPG serie II, vol. 24, ff. 247-248.

²¹³ La chiesa di San Giorgio era detta anche di San Giuseppe Maggiore ed era in via Medina. Cfr. in RLPG serie I, vol. 18: Mazenta, Lettera al Padre Don Giulio Cavalcani, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 15 novembre 1614, ff. 415-416: «Li Padri Napolitani vogliono troppi collegii. Il sito proposto de’ Genovesi è circondato da molti regolari; è però bene lasciarli negoziare, acciò non accusino la santa obbedienza con l’odiosa voce»; ID., Lettera al Padre Don Cristoforo Maria Croce in Santa Maria di Portanova a Napoli, 17 dicembre 1614, f. 455; vol. 19: ID., Al medesimo, 11 febbraio 1615, f. 66; ID., Al medesimo, 7 aprile 1615, f. 152; ID., Lettera al Padre Don Fausto Biffi, Superiore di Santa Maria di Portanova a Napoli, 7 aprile 1615, f. 149; ID., Al medesimo, 22 aprile 1615, ff. 175-176; ID., Lettera al Padre Don Giulio Cavalcani, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 7 aprile 1615, ff. 144-145.

²¹⁴ Cfr. ACN I, f. 27^v. L’offerta fu avanzata dal Governatore e dai Confratelli il 10 febbraio 1616. La chiesa oggi non esiste più, essendo stata demolita in seguito al terremoto del 26 luglio 1805. La sede della confraternita di Sant’Anna dei Lombardi, e quindi il titolo della chiesa, furono trasferiti alla vicina chiesa di Santa Maria di Monte Oliveto, dalla quale nel 1799 erano stati allontanati i Benedettini Olivetani.

²¹⁵ Cfr. ACN I, f. 27^v; Dossena, Lettera al Padre Don Innocenzo Chiesa, Superiore della Provincia Romana a Roma, 16 giugno 1609, in RLPG serie I, vol. 15, ff. 47-48; CVB 14, m. I, f. unico, nn. 1-2.

²¹⁶ Cfr. Mazenta, Lettera al Padre Don Serafino Corti, Assistente Generale, in Santi Barnaba e Paolo a Milano, 12 marzo 1616, in RLPG serie I, vol. 20, ff. 305-306 (in particolare, f. 306).

²¹⁷ Cfr. APR I, f. 58^v.

sizioni vennero dal consigliere Valenzuela, che tentò di interferire con il muovere lite contro i Padri, e per questo i Padri ritennero opportuno interporre l'autorità del senatore Giovanni Salamanca e dei cardinali Zapata e Borja; dall'arciprete Coppolino, agente a Napoli del Duca di Parma Ranuccio I Farnese; e dagli Olivetani, nei confronti dei quali, per vincere le loro pretese, la congregazione si orientò a chiedere l'aiuto sia di Marcello Prati, marchese di Collecchio, e del cardinal Odoardo Farnese; sia di Isabella Gonzaga Colonna (†1637), duchessa di Sabbioneta e moglie di Luigi Carafa (†1630), principe di Stigliano; sia di Felice Orsina Damasceni Peretti di Montalto, moglie di Muzio II Sforza-Visconti (†1622), marchese di Caravaggio; sia del loro cardinale protettore, Alessandro Damasceni Peretti di Montalto (†1623). Si pensò perfino di ricorrere al cardinale Francesco Sforza di Santa Fiora (†1624), al vice-re, Pedro Fernández Ruiz de Castro Andrade y Portugal (†1634), conte di Lemos e marchese di Sarria, e a suo fratello Francisco Domingo Ruiz de Castro Andrade y Portugal, conte di Castro; ma da subito vi fu la consapevolezza che ben poche erano le speranze di riuscita, poiché i danni arrecati alle trattative soprattutto dal Coppolino si erano rivelati irreparabili²¹⁸.

Uguale esito ebbero gli inviti fatti dai paesi della cintura vesuviana: nel febbraio del 1609 la Congregazione si vide offrire da Scipione De' Curtis (†1622), conte di Ferrazzano, la possibilità di costruire una chiesa e un collegio a Portici²¹⁹; e nell'aprile del 1616 il rettore della chiesa, dedicata a Santa Lucia in Roma, offrì ai Barnabiti una casa con giardino e piccola chiesa a Pazzino — un paese di quattrocento anime poco distante da Napoli, fuori Porta Capuana, sulla via per il Santuario della Madonna dell'Arco —

²¹⁸ Cfr. in RLPG serie I, vol. 21: Mazenta, Lettera al Padre Don Tobia Vilanterio Corona, Procuratore Generale, a Roma, 20 aprile 1616, f. 6; ID., Al medesimo, 27 aprile 1616, ff. 20-21; ID., Al medesimo, 7 giugno 1616, ff. 117-118; ID., Lettera al Padre Don Fausto Biffi, Superiore di Santa Maria di Portanova a Napoli, 20 aprile 1616, f. 7; ID., Al medesimo, 27 aprile 1616, f. 14; ID., Al medesimo, 3 maggio 1616, f. 27; ID., Al medesimo, 14 giugno 1616, f. 127; ID., Lettera a Monsignor Pompeo Cornazzani, Vescovo di Parma, 20 aprile 1616, f. 8; ID., Al medesimo, 14 giugno 1616, f. 128; ID., Lettera al Signor Senatore Salamanca, a Napoli, 27 aprile 1616, f. 19; ID., Lettera alla Signora Marchesa di Caravaggio, a Napoli, 27 aprile 1616, f. 19; ID., Lettera al Padre Don Giovanni Crisostomo Canevesio, in Santa Maria di Portanova a Napoli, 3 maggio 1616, f. 29. Vedere vol. 22: ID., Lettera al Padre Don Fausto Biffi, Superiore di Santa Maria di Portanova a Napoli, 30 novembre 1616, f. 36.

²¹⁹ Cfr. in RLPG serie I, vol. 14: Dossena, Lettera al Padre Don Innocenzo Chiesa, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 25 febbraio 1609, ff. 459-460a; ID., Lettera al Padre Don Germano Mancinelli, Procuratore Generale, a Roma, 25 febbraio 1609, ff. 460a-b; ID., Al medesimo, 3 marzo 1609, ff. 463-464. Il De' Curtis nel 1607 aveva offerto ai Barnabiti una casa vicino alla sua in via Toledo in zona Chiaia, per trasferirvi i Padri da Santa Caterina. Vedi ID., Lettera al Padre Don Germano Mancinelli, Procuratore Generale, a Roma, 18 luglio 1607, ff. 86-87; ID., Al medesimo, 14 agosto 1607, ff. 107-108; ID., Lettera al Padre Don Marcello, a Napoli, 21 agosto 1607, f. 116; ID., Al medesimo, 11 settembre 1607, f. 138; ID., Al medesimo, 24 settembre 1607, ff. 154-155; ID., Al medesimo, 28 settembre 1607, f. 159. Sulla famiglia De' Curtis vedere WEBER, *Legati* cit., p. 616.

e un reddito annuo di 800 ducati, a condizione di avere due Padri che vi celebrassero la Messa e vi insegnassero la dottrina cristiana. Il Superiore Generale, pur prendendo in seria considerazione l'offerta, non poté non lamentare un eccesso nel numero di proposte di luoghi campestri e di ricreazione²²⁰. L'11 maggio 1635 fu la volta del paese di Somma Vesuviana a chiedere al Capitolo Generale di fondarvi un collegio; ma, per quanto valutata positivamente, non si diede seguito alla cosa per le molte difficoltà presentatesi, provocate sia dall'intervento del papa, sia da una lite con i Fatebenefratelli²²¹.

Nelle province del vice-regno.

A L'Aquila

Più in generale, nel vice-regno di Napoli si dimostrò conveniente la proposta di fondazione a L'Aquila avanzata da Domizio Alfieri il 19 novembre 1608. Essa fu formalizzata il 6 aprile 1609 con la donazione *inter vivos* al P. Giacomo Antonio Carli (†1631), presente in città per predicarvi il quaresimale, della propria casa con giardino, sita nella parrocchia di Santa Giusta presso Porta Bazzano, e di un terreno in località Bazzano, a due miglia dalla città, perché i Barnabiti vi costruissero un collegio e una chiesa in onore dei Santi Paolo e Barnaba, dotando il beneficio di una rendita annua di duecento ducati a cui furono aggiunti altri cinquanta ducati annui, a condizione che i Padri celebrassero due sante messe settimanali per i defunti e, all'inizio del mese, ognuno di loro offrì il Santo Sacrificio per il donatore e i suoi avi; che entrassero in possesso del collegio non prima del 1° maggio 1610 e che i beni non fossero alienati in perpetuo²²². Lo stesso Superiore Generale, il 12 maggio 1609, riconobbe l'importanza dell'offerta; ma il primo luglio furono avanzate alcune osservazioni, di cui il Superiore Generale dovette tenere conto e sottoporle al Superiore provinciale:

«Li Padri trovano molte difficoltà nel far l'accettazione che vorrebbe il Padre Don Giacomo Antonio [Carli]. La prima: vorrebbero che Vostra Re-

²²⁰ Oggi Pazzigno è un rione del quartiere di San Giovanni a Teduccio alla periferia orientale di Napoli. Vedi AA 2, m. I, fasc. 10; in RLPG serie I, vol. 21: Mazenta, Lettera al Padre Don Fausto Biffi, Superiore di Santa Maria di Portanova a Napoli, 3 maggio 1616, f. 27; ID., Lettera al Padre Don Giulio Cavalcanti, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 3 maggio 1616, f. 28. In concorrenza vi erano i Domenicani riformati e i Chierici Minori.

²²¹ Cfr. S 24, f. 25^v. Questa proposta giunse quasi quaranta anni dopo quella fatta dalle autorità dello stesso paese nel 1596 (cfr. AA 2, m. I, fasc. 7). Vedere inoltre: Crivelli, Lettera al Padre Don Costantino Pallamolla, in Santi Biagio e Carlo ai Catinari a Roma, 30 maggio 1635, in RLPG serie I, vol. 34, ff. 476-477.

²²² L'Alfieri fu cameriere di tre papi. Cfr. S 14, ff. 13v-14r; APR I, ff. 16^v; 23^{rv}; CVB 14, m. IV, f. unico, nn. 3-5. Il terreno in località Bazzano era diviso in più pezze, destinate in parte ad aratura, in parte a prato e in parte a vigna.

verenza, o il Padre Don Germano [Mancinelli], andassero sopra il luogo et vedere il Palazzo donato, la Chiesa che disegnano, et dell'uno et dell'altro farne una pianta da mandar a Sua Paternità; intendere come sono essigibili li censi, se ci è speranza d'altri aiuti, come siano i desideri dalla città et dal vescovo, et d'ogni cosa farne una piena relatione a Sua Paternità; che si farà l'accettatione con condicione che vogliono riservare l'accettare quelli obblighi perpetui, che vorrebbe il Donatore per l'altri 50 ducati al Capitolo Generale, non lo potendo fare li Padri; l'altra condicione di non accettare semplicemente di mettere Collegio in quella città, ma con condicione che se in termine di 4 o 6 anni verranno altri aiuti certi, con li quali si possa mantenere il Collegio conforme alle Constitutioni. La seconda: non giudicano bene li Padri per la Congregatione l'obbligarsi a mettere Collegio in città tanto lontana dall'altri luoghi nostri, et fuori di strada, con 200 ducatonì l'anno di censi divisi in moltissime parti et a 10 per cento, li quali, chi li ha venduti, li ritenesse et s'impiegasse il capitale non se ne caverebbe cento. Ha ancora messo qualche sospetto il vedere nell'instrumento che il Donatore s'obbliga a far la metà della chiesa a sue spese, et dice che, occorrendo che morisse avanti, vuole che della sua heredità si pigliano 200 ducati per far la detta metà della chiesa. Pare alli Padri, se con duecento scuti si può fare la metà della chiesa, ovvero se il fabricare deve essere molto facile, ovvero se che vogliono fare mezzo un oratorio in cambio di chiesa; et dubitano che il nome di palazzo debba corrispondere a quello della chiesa»²²³.

Così il 20 agosto 1609 il Padre Provinciale inviò ancora il P. Chiaveloni a L'Aquila per ulteriori accertamenti²²⁴; per altro, il Superiore Generale nel mese di novembre confidò al suo Vicario Generale, Serafino Corti, che il P. Giacomo Antonio Carli disse che

«oltre quello che da il Signor Domitio, ha li pronto 1300 scudi per impiegare a 8 per cento, raccolto cento somme di grano, oltre le speranze quasi certe di alcune sue parenti senza figli; di più dice che ogni anno si avrà grano et vino a sufficienza d'elemosina, con una cerca che fanno li gentilhuomini: così fanno li Gesuiti»²²⁵.

Se il 21 gennaio 1610 la Congregatione accettò la donazione fatta dall'Alfieri, il 12 maggio il P. Carli ne prese ufficialmente possesso²²⁶. A sua

²²³ Dossena, Lettera al Padre Don Innocenzo Chiesa, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 1° luglio 1609, in RLPG serie I, vol. 15, ff. 58-59.

²²⁴ Cfr. APR I, f. 13^v; in RLPG serie I, vol. 15: Dossena, Lettera ai M. Ill. Eletti al Governo dell'Aquila, 11 maggio 1609, f. 19; ID., Lettera al Padre Don Innocenzo Chiesa, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 12 maggio 1609, ff. 19-20; ID., Al medesimo, 9 giugno 1609, ff. 41-42; ID., Al medesimo, 16 giugno 1609, ff. 47-48; ID., Lettera al Padre Don Germano Mancinelli, Procuratore Generale, a Roma, 1° luglio 1609, ff. 57-58; ID., Lettera al Padre Don Giacomo Antonio Carli a L'Aquila, 1° luglio 1609, f. 60.

²²⁵ Dossena, Lettera al Padre Don Serafino Corti, Vicario Generale, in Santi Barnaba e Paolo a Milano, 20 novembre 1609, in RLPG serie I, vol. 15, ff. 138-139 (in particolare f. 138).

²²⁶ Cfr. R 4, f. 82^v.

volta, il vescovo della città, Gundisalvo de Rueda (†1651)²²⁷, celebrò la Messa pontificale con il rito di dedicazione dell'oratorio costruito in onore di San Paolo; e, in segno di riconoscenza, il 7 luglio 1610 il Superiore Generale stabilì che l'Alfieri con la sua famiglia avrebbe potuto abitarvi fino alla fine dei suoi giorni. Il 28 aprile 1611 la transazione fu ratificata e il 2 maggio successivo la fondazione fu approvata definitivamente²²⁸.

Non fu possibile aderire invece ad altre richieste, avanzate nel 1609 dai cittadini di Lucera e Avellino²²⁹ e nel 1611 da Catanzaro²³⁰; nel gennaio 1613 dal cavaliere Mario Spinelli (†1636), dei marchesi di Fuscaldo, per Popoli, in Abruzzo²³¹, e per Guardia Piemontese, detta "La Guardia della Calabria"²³²; e nel 1614 da Sessa Aurunca. Sempre nell'aprile del 1613 Orazio Mattei (†1622), vescovo di Gerace²³³, offrì alla Congregazione di aprire un

²²⁷ Gundisalvo (o Gonzalo) de Rueda fu eletto vescovo di L'Aquila il 19 dicembre 1605 e il 23 maggio 1622 fu trasferito alla Diocesi di Gallipoli, dove morì nel 1651. Cfr. APR I, ff. 9^r, 13^r.

²²⁸ Cfr. S 14, ff. 13^v-14^r; 22^v; APR I, ff. 6^r; 9^r; 17^v; 23^v; Dossena, Lettera al Padre Don Innocenzo Chiesa, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 16 maggio 1611, in RLPG serie I, vol. 15, f. 401; MB II, ff. 367-376.

²²⁹ Nel 1610 il P. Giacomo Antonio Carli, recatosi a Lucera per predicarvi il quaresimale, non poté neppure iniziarlo, perché il Superiore Generale gli ordinò di portarsi immediatamente a L'Aquila. Ritornò a Lucera l'anno successivo per assolvere alla promessa fatta al vescovo, Ludovico Maggi (†1618). Cfr. in RLPG serie I, vol. 15: Dossena, Lettera al Padre Don Germano Mancinelli, Procuratore Generale, a Roma, 16 giugno 1609, ff. 48-49; ID., Al medesimo, 20 luglio 1609, ff. 69-70; ID., Lettera al Padre Don Innocenzo Chiesa, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 28 luglio 1610, ff. 235-236; ID., Lettera a Monsignor Ludovico Maggi, Vescovo di Lucera, 20 novembre 1609, f. 137; ID., Al medesimo, 17 gennaio 1610, f. 160; ID., Al medesimo, 27 gennaio 1610, f. 161; ID., Al medesimo, 28 luglio 1610, f. 239; ID., Lettera al Padre Don Giacomo Antonio Carli, a Lucera, 17 gennaio 1610, f. 160; ID., Al medesimo, 27 gennaio 1610, ff. 161-162; ID., Al medesimo, 31 gennaio 1611, f. 346.

²³⁰ Cfr. in RLPG serie I, vol. 15: Dossena, Lettera al Padre Don Innocenzo Chiesa, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 1° febbraio 1611, ff. 348-349; ID., Al medesimo, 9 febbraio 1611, ff. 354-355; ID., Lettera al Padre Don Germano Mancinelli, Procuratore Generale, a Roma, 6 marzo 1611, ff. 374-375.

²³¹ Cfr. in RLPG serie I, vol. 17: Mazenta, Lettera all'Ill.mo Cavaliere Mario Spinelli, a Napoli, 30 gennaio 1613, f. 5; ID., Lettera al Padre Don Innocenzo Chiesa, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 6 febbraio 1613, ff. 13-14. Vedere inoltre WEBER, *Legati* cit., p. 925.

²³² Cfr. in RLPG serie I, vol. 16: Mazenta, Lettera al Padre Don Germano Mancinelli, Procuratore Generale, a Roma, 16 gennaio 1613, ff. 333-334; vol. 17; ID., Lettera al Padre Don Gerolamo Boerio in San Paolo alla Colonna, 6 febbraio 1613, f. 15. Il nome deriva da *La Guardia*, che a sua volta trae il proprio significato da una torre di avvistamento delle navi saracene, che intorno all'anno mille infestavano il Mediterraneo: una "torre di guardia" che era posta fra quelle di Capo Bonifati e di Paola ed era fra le più importanti di tutto il sistema di torri dislocate lungo la fascia tirrenica. Fu chiamata poi Guardia Lombarda e quindi Piemontese, perché tale era l'origine di buona parte degli abitanti di religione valdese. Faceva parte del feudo dei marchesi Spinelli di Fuscaldo.

²³³ Cfr. WEBER, *Legati* cit., pp. 287; 366; 771-774; F. CRUCITTI, *Orazio Mattei*, in DBI 72, pp. 173-176. Il Mattei, nipote del cardinale-legato Ottavio Bandini, seguì lo zio come vice-legato nella Legazione di Romagna, tra il 1597 e il 1598, e in quella delle Marche, tra il 1598 e il 1600; fu vescovo di Gerace dal 1601 al 1622 e nunzio apostolico presso la Repubblica di Venezia tra il 1605 e il 1606.

collegio nel feudo degli Oliva Grimaldi e, sette anni più tardi, nell'aprile del 1620, fu lo stesso principe, Girolamo Oliva Grimaldi (†1657), a proporre loro la cura della chiesa di Santa Caterina²³⁴; ma in entrambi i casi non se ne fece nulla²³⁵.

Nel maggio del 1613, poi, vi furono le proposte di Mileto e di Agnone, ma le relazioni inviate non furono ritenute soddisfacenti e nel giugno successivo fu imposto il silenzio²³⁶. Nel 1617, ad Aversa, si videro offrire dal vescovo, Carlo Carafa (†1644), un luogo per fondarvi un collegio²³⁷; mentre nel maggio del 1620 il barone Giovanni Alfonso Girona (†1622) suggerì come luogo Canneto di Bari in Puglia di cui era signore, ma anche in questo caso non si poté aderire alla richiesta²³⁸. Nel 1625 fu Antonio Al-

²³⁴ Cfr. in RLPG serie I, vol. 17: Mazenta, Lettera al Padre Don Germano Mancinelli, Procuratore Generale, a Roma, 3 aprile 1613, f. 61: «Piacerebbe a S. P. il Collegio di Gerace, già che è in fine dell'Italia, supponendo però quel vescovo che bisogna supprimere primieramente il monistero delle monache; bene è stare a vedere et mostrandogli buon'intentione, significargli obbligati et fra tanto farà la pace con il Principe Grimaldi». Si trattava, molto probabilmente del monastero di San Pantaleone, che fino al 1618 ospitò le monache basiliane, e che, in forza di una riforma voluta dal vescovo, furono sostituite dalle monache agostiniane, ma con assai scarsi risultati. Vedere inoltre R. AUBERT, *Gerace*, in DHGE XX, coll. 685-694; La baronia di Gerace formava con il ducato di Torrenova (= Taurianova), e le baronie di Gioia (= Gioia Tauro) e di San Giorgio (= San Giorgio Morgeto) il feudo che Tommaso De Marini Castagna (†1572) aveva comprato da Consalvo Fernandez de Cordova duca di Sessa il 1° ottobre 1560 e che fu venduto a Giovanni Battista Oliva Grimaldi (†1582), Signore di Monte Sant'Angelo, il 26 febbraio 1574 (ma l'investitura avvenne il 21 settembre 1574) dalla figlia, Virginia De Marini Castagna (†1576), che, dopo la morte del marito Ercole Pio di Savoia (†1571), Signore di Sassuolo, sposò in seconde nozze il conte di Monza, Martino de Leyva (†1600), e fu madre di Marianna de Leyva (†1650), in religione suor Virginia Maria, suora nel convento di Santa Margherita di Monza (la celebre "Monaca di Monza" di manzoniana memoria).

²³⁵ L'Oliva Grimaldi era principe di Gerace dal 18 febbraio 1609, oltre a essere duca di Terranova, marchese di Gioia e Signore di Monte Sant'Angelo. Cfr. AA 2, m. I, fasc. 27; S 18, f. 21^v. La proposta fu discussa in Capitolo Generale il 18 maggio 1620. Vedere WEBER, *Legati* cit., p. 713.

²³⁶ Nel '600 Agnone era considerato in Abruzzo. Vedi in RLPG serie I, vol. 15: Mazenta, Lettera al Padre Don Germano Mancinelli, Procuratore Generale a Roma, 15 maggio 1613, f. 108; ID., Al medesimo, 5 giugno 1613, ff. 142-143; ID., Lettera al Padre Don Innocenzo Chiesa, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 15 maggio 1613, ff. 108-109; ID., Al medesimo, 22 maggio 1613, f. 118.

²³⁷ Cfr. Mazenta, Lettera al Padre Don Vittore Capoleoni, in San Paolo alla Colonna a Roma, 29 marzo 1617, in RLPG serie I, vol. 22, f. 194. Appartenente alla famiglia dei conti di Grotteria, marchesi di Castelvetere e principi di Roccella, *Carlo Carafa* fu eletto vescovo di Aversa il 19 luglio 1616; e dal 1621 al 1628 fu nunzio ordinario a Vienna presso l'imperatore Ferdinando II. Morì a San Marco, nei pressi di Aversa, il 7 aprile 1644. Vedere: G. LUTZ, *Carlo Carafa*, in DBI 19, pp. 509-513; L. JADIN, *Carlo Carafa*, in DHGE XI, coll. 989-990.

²³⁸ Cfr. R 5, f. 54^v; S 18, f. 21^v. La proposta fu discussa in Capitolo Generale il 18 maggio 1620. Ai Girona, patrizi di Bari, il 22 luglio 1625 fu conferito il titolo di marchesi e l'11 settembre 1732 quello di principi di Canneto, anche se il feudo era stato ceduto alla famiglia Nicolai nel 1720. Nel periodo fascista Canneto fu unita ad Adelfia sotto quest'ultimo nome.

bergati (†1634)²³⁹, vescovo di Bisceglie, a chiedere ai Barnabiti di assumere l'insegnamento nelle scuole inferiori, ricevendone però una negativa in quanto non solo le Costituzioni non lo permettevano, ma anche le Bolle pontificie esigevano inizialmente un'entrata adatta a mantenere dodici persone²⁴⁰.

In Arpino

In seguito a una missione cittadina predicata in Arpino nel 1625 su invito di un notevole del luogo, Desiderio Merolle (†1645)²⁴¹, lo stesso il 13 aprile 1626 fece pervenire ai Barnabiti, riuniti in Capitolo Generale, l'offerta dei suoi beni per fondare un collegio nella patria del console Caio Mario (†86 a.C.), dell'oratore Marco Tullio Cicerone (†43 a.C.) e del pittore Giuseppe Cesari (†1640), detto appunto il "Cavalier d'Arpino"; e dove egli stesso aveva iniziato a costruire una chiesa dedicata a San Carlo Borromeo. Letta l'8 maggio, l'offerta fu accolta e l'anno seguente, con licenza della Sacra Congregazione del Concilio del 27 febbraio 1627, il 14 marzo presero possesso del nuovo collegio²⁴².

²³⁹ Cfr. M. ROSA, *Antonio Albergati*, in DBI 1, pp. 615-617. L'Albergati fu Vicario Generale dell'Arcidiocesi di Milano, prima di essere eletto vescovo di Bisceglie il 3 agosto 1609. Il 26 aprile 1610 fu nominato Nunzio Apostolico a Colonia, dove rimase per undici anni, fino al 15 settembre 1621, quando fu nominato Collettore in Portogallo, dove giunse nel marzo del 1622 e fu poi nunzio straordinario a Madrid nel 1624, prima di far rientro in Italia e quindi nella sua diocesi, dove rimase fino al 1627, quando fu nominato coadiutore dell'arcivescovo di Bologna, il cardinale Ludovico Ludovisi, suo cugino. Alla morte di questi, nel 1632, si ritirò a Roma, dove morì il 13 o 14 gennaio 1634.

²⁴⁰ Cfr. Cavalcanti, Lettera al Padre Don Giovanni Carlo Alessi, Procuratore Generale, a Roma, 26 marzo 1625, in RLPG serie I, vol. 26, f. 277.

²⁴¹ Cfr. ID., Lettera al Signor Desiderio Merolle ad Arpino, 22 maggio 1625, in RLPG serie I, vol. 26, f. 490. Gentiluomo arpinate, il Merolle (il cognome compare anche nelle dizioni Merolla, Merollo, Merolli e Meroldi), aveva ricoperto per anni l'ufficio di giudice regio adibito ai contratti ed era morto a Ripi il 17 settembre 1645. Il corpo fu traslato ad Arpino e sepolto nella chiesa dei Barnabiti il 28 settembre. La moglie, Marzia De Vito, morì il 17 gennaio 1656 e fu sepolta accanto al marito. Cfr. ACAr I, ff. 42^o; 61^o; AA.VV., *Il Tulliano. Storia di un istituto plurisecolare. 1820-2000*, Arpino 2003, pp. 45-58. Il Merolle, nel 1645 mutò il proprio testamento, assegnando alla moglie oltre ai 300 ducati della sua dote, un appezzamento di terra acquistato ad Alvito. Cfr. Crivelli, Lettera al Padre Don Pompeo Facciardi, Procuratore Generale, a Roma, 19 luglio 1645, in RLPG serie I, vol. 46, ff. 315-316.

²⁴² Cfr. S 20, f. 33^o; APR I, f. 122^o; ACAr I, f. 2^o; CVB 14, m. V; MB II, pp. 630-634. La donazione fu fatta l'8 gennaio 1627. Superiore della missione fu eletto il P. Arcangelo De Sanctis. Il collegio di Arpino nel corso della sua esistenza ebbe a disposizione per il proprio sostentamento diversi terreni, che diedero anche non pochi problemi, di cui qui possiamo ricordare quelli denominati: Manera (a Isola del Liri), Pescopane, Pallisco (dove fu costruita una casa di vacanza per i Padri del collegio); Casamalgarda, Santa Palomba, La Serella, San Pietro (o "Colle Cervasio"); Pistizzo, Limitone, Monticelli, Montecoccio, Castellito, Casetta di legno, Castagnola, Foche; Querceto a Montenero con un rustico, centocinquanta olmi con viti e cento ulivi; Cona Quercione con un rustico; Gambacorta alle Faete con un rustico; Fontanette con duecento pioppi e trecento salici; Limiti, e, nei dintorni di Sora, i poderi di Giovanni Magnone e di Macario Corridore entrambi con un rustico, coltivabili a grano, vigne e frutteti, nonché con allevamenti di bovini, che evitavano al Collegio di sot-

In realtà, la fondazione — che alla fine era stata resa possibile sia dalla protezione dei duchi di Sora, Gregorio I Boncompagni (†1628)²⁴³ e la di lui consorte Eleonora Zapata (†1679)²⁴⁴, sia da Girolamo Giovannelli (†1632)²⁴⁵, vescovo di Sora — suscitò l'ostilità di alcuni ordini religiosi presenti in città e nei dintorni. Infatti, nel 1630 il domenicano fra Giovanni Tommaso da Roccasecca, vicario del locale convento di San Domenico, il minore conventuale fra Antonio d'Arpino, guardiano del convento di San Nicola, e fra Felice de Paoli, priore del convento di Sant'Antonio di Fontana Liri — ai quali si unirono da Isola del Liri fra Erasmo d'Itri, guardia-

tostare alle pretese dei contadini, ai quali il cancelliere applica il detto: «Non vi è malizia superiore alla malizia dei contadini». Se da una parte evitavano ciò, vendendo essi stessi frumento o vino, dall'altra, però, andavano incontro a inconvenienti riguardanti la stessa vita comune, che provocavano lamenti nei Superiori. Infatti, la vendita di vino era progressivamente aumentata al punto che il convento aveva assunto l'aspetto di una cantina, dove si vendeva «il vino alla minuta, tra le imprecazioni, gli scandali e le bestemmie degli ubbriaconi in un chiostro di religiosi, luogo di santità, non già di peccati». Così che nell'ottobre del 1835 si venne alla decisione di limitare la produzione di vino al fabbisogno del convento e di vendere solo l'uva; e nell'aprile del 1836, visti i risultati poco confortanti, si presero due drastici provvedimenti: si edificò un muro divisorio tra la chiesa e il collegio, onde evitare il passaggio dei fedeli attraverso la porta del campanile per evitare un inopportuno e molesto transito dei fedeli attraverso il collegio; inoltre, «a evitare che qualche male esperto ripristini il sistema barbaro e crudele di fare il vino ramato, velenoso, cioè di cuocere il vino in un calderone di rame, dal quale sicuramente sviluppassi il veleno, nell'esser resunta (sic!) del calore del fuoco dell'immensa fornace e che sicuramente non può che nuocere alla sanità ed alla ragione di chi lo beve, come troppo fatalmente vedesi coll'esperienza di questo paese di temibili ubbriaconi; ed a fine anche di abbellire il cortile, ossia la piccola corte o chiostro, e rendere più luminoso il farinero e le due camere di sopra, non che le grotte, si è fatto levare e murare l'immenso calderone collo sfabbrigare tutto, uno con l'affumicato e negro suo tetto, che lo copriva fino al Portone, come cosa inutile, né servita da due anni. Così si è acquistata molta luce e si sono tolte le succidezze, facendosi intonacare ed imbiancare i muri tutti ivi circostanti del collegio, che prima erano rozzi e neri, al par degli altri della stretta. La natura poi ci ha dato il mezzo per fare il vino, quale è quello della bollitura naturale in un vaso di legno, ove si cuoce naturalmente per così dire, acquistando la forza mercé il calorico, che si sviluppa dal musto, come si pratica in tutti i Paesi *non barbari*. È dunque inutile la bollitura artificiale per mezzo del fuoco in un vaso di velenoso rame, senza essere stagnato. L'esperienza ancora ci sta insegnando che anche in Arpino e specialmente per chi ha comodi di fresche cantine, il metodo di fare il vino ritornato è di eccellente riuscita» (ACAr III, ff. 12^v; 19^r; 19^v; 47^r; 52^r; IV, ff. 36^r; 40^r; 43^v; 47^v; 50^r; 50^v; 57^v-58^r; 60^v; 62^r; 63^v; 64^v; 65^v; 70^r; 74^r; 75^r).

²⁴³ Il principe *Gregorio Boncompagni* era duca di Sora e d'Arce, nel Regno di Napoli, e marchese di Vignola nel Modenese (cfr. LITTA, *Boncompagni*, tav. II). Il ducato di Sora era stato ceduto dal duca di Urbino, Francesco Maria II Della Rovere, a Giacomo Boncompagni (†1612) il 12 settembre 1579 per centomila scudi (cfr. G. BENZONI, *Francesco Maria II Della Rovere*, in DBI 50, pp. 55-60).

²⁴⁴ Nel dicembre del 1630 il Superiore Generale dei Barnabiti ottenne per la duchessa Eleonora una particella di spugna intrisa del sangue di San Carlo Borromeo e gliela inviò in un reliquiario (cfr. Cavalcani, Lettera al Padre Don Pietro Giovanni Galleani, Superiore di San Carlo Borromeo ad Arpino, 18 dicembre 1630, in RLPG serie I, vol. 30, f. 245).

²⁴⁵ Nato a Roma e laureatosi in Giurisprudenza, fu docente della stessa materia all'Università di Roma dal 1587 al 1609, quando il 31 agosto fu eletto vescovo di Sora e consacrato a Roma l'8 settembre dal cardinale Fabrizio Verallo (†1624), vescovo di San Severo. Morì a Sora nel 1632.

no del locale convento francescano di San Francesco, e fra Benedetto Silieri, priore carmelitano del santuario della Madonna de La Forma — scrissero alla Sacra Congregazione dei Vescovi e dei Regolari per protestare contro la permanenza dei Barnabiti ad Arpino. Al dire dei rappresentanti degli Ordini mendicanti, una tale presenza rappresentava un «grave danno e pregiudizio» per loro in quanto li privava della possibilità della “cerca” di grano, vino, olio e altre vettovaglie, di candele e uova, necessari alla loro sopravvivenza; li accusarono di aver causato la morte di pecore e altri animali e di aver fatto diroccare case per edificare monasteri e chiese a loro insaputa; fecero notare come i più danneggiati sarebbero stati i cappuccini, che vivevano di elemosine, e, infine, aggiunsero che l’“Università”, di cui i Barnabiti avrebbero dovuto prendersi cura, non poteva sovvenire al bisogno di tutti. Pertanto, il loro licenziamento sarebbe stato non solo giusto, ma anche meritorio e un autentico atto di grazia. La risposta arrivò nel giugno dello stesso anno dal Governatore, dal Camerario e dal Consiglio dell’Università, nonché dai rappresentanti del governo cittadino e dei dintorni, che a loro volta inviarono alla stessa Sacra Congregazione un memoriale in difesa dei Barnabiti, nel quale si denunciava la falsità delle accuse e si faceva notare come gli stessi cappuccini non avessero firmato la petizione, in quanto non solo non avevano perso o visto diminuire alcunché nella “cerca”, ma anzi l’avevano vista crescere²⁴⁶. In realtà, i sottoscrittori del memoriale accusatorio si rivelarono una minoranza e per di più appartenenti a quei conventi che la Sacra Congregazione stessa stava pensando di sopprimere o di unire ad altri, per lo scarso numero dei membri e per le critiche condizioni economiche in cui da tempo versavano.

In ogni caso, nel maggio del 1635 il Superiore Generale — il rieleto P. Crivelli — al termine del Capitolo Generale dovette rispondere in maniera negativa alla richiesta del vescovo di Sora, il Canonico Regolare Lateranense Paolo Benzoni (†1637), di aprire le scuole in Arpino per la scarsità di soggetti²⁴⁷.

Più tardi, nel giugno del 1636, sembrò riaprirsi la possibilità di una presenza dei Barnabiti a Catanzaro, con la prospettiva di sostituire i Teatini, che stavano per lasciare un loro collegio in quella città, adiacente alla chiesa di Santa Caterina della omonima Confraternita, il cui priore, Decio Di Francia, si era fatto latore della proposta insieme ai deputati Giuseppe

²⁴⁶ Cfr. CVB 14, m. V. Tra i firmatari troviamo il Camerario dell’Università Tiberio Pallone e gli Ufficiali Giovanni Antonio Coscia, Giovanni Francesco Iannini, Giovanni Battista della Tella, Aquilante Belmonte e Mattia Infrati; inoltre: Benedetto e Plinio Nobiloni, Giovanni Domenico, Alessio, Andrea, Eleuterio e Giovanni Micinelli, Desiderio Merolle, Cosmo Belmonte, Cinzio de’ Petrucci, Benedetto Coscia, Giovanni e Ferrante Iacomini, Giovanni Felice Infanciulli e Bernardino Pallone.

²⁴⁷ Cfr. Crivelli, Lettera a Monsignor Paolo Benzoni, Vescovo di Sora, 14 maggio 1635, in RLPG serie I, vol. 34, f. 439.

Malpica, Fortunato De Nobile e l'abate Lorenzo Gilivetti. Tuttavia, la prudenza suggerì di sondare meglio i motivi di un tale abbandono e di valutare i pro e i contro di una tale fondazione, sentendo il parere sia del P. Costantino Pallamolla (†1651), che era originario di quella zona (essendo dei baroni di Torraca e nato a Scalea), sia del P. Secondo Scevola (†1654), che conosceva i Teatini di Napoli. Da una lettera del 9 luglio 1636 scritta dal Superiore Generale al P. Paolo Battista Semini (†1654), riusciamo a sapere che:

«Circa il negotio di Catanzaro... intende lo sbaglio fatto circa le messe, di 26 la settimana e non al mese; oltre altre cose da Sua Reverenza scoperte, per le quali quella chiesa e casa viene da' Teatini lasciata (ma non per anco, intende Vostra Paternità né licenziata; e che se pure lo faranno, sarà perché non vi possono vivere, essendo la città povera et che loro non somministra lo promesso danaro, che Vostra Paternità crede sia l'esibito anco a Sua Reverenza). Questi Padri non rifiutano di trattare, quando però effettivamente li Teatini abbiano rinunziato, non stimandosi convenire farlo in altro modo. Tenghi fra tanto Sua Reverenza vivo il trattato e procuri accertarsi della sicurezza di quanto viene esibito alla Congregazione, per poter con più facilità stringere, quando la Congregazione volesse accettare»²⁴⁸.

Dopo alcuni mesi, però, non si approdò a nulla²⁴⁹. La presenza dei Barnabiti nel vice-regno partenopeo rappresentò anche uno stimolo per ordini religiosi più piccoli nel loro orientarsi verso l'unione con altri di più solide basi, come avvenne, ad esempio nel 1630 per i Sacerdoti della Dottrina Cristiana (o Dottrinari) di Napoli, fondati da Giovanni Filippo Romanelli, Andrea Brancaccio e Pompeo Monforte a Laurito, in diocesi di Capaccio²⁵⁰: il Capitolo Generale, in effetti, il 6 maggio di quell'anno prese in considera-

²⁴⁸ Crivelli, Lettera al Padre Don Paolo Battista Semini, in Santi Biagio e Carlo ai Catinari a Roma, 9 luglio 1636, in RLPG serie I, vol. 36, f. 213.

²⁴⁹ Cfr. AA 2, m. I, fasc. 37; in RLPG serie I, vol. 36: Crivelli, Lettera al Padre Don Paolo Battista Semini, in Santi Biagio e Carlo ai Catinari a Roma, 2 luglio 1636, ff. 187-188; ID., Al medesimo, 30 luglio 1636, f. 271; ID., Al medesimo, 7 settembre 1636, f. 386; ID., Al medesimo, 17 settembre 1636, f. 418; ID., Al medesimo, 24 settembre 1636, ff. 438-439; ID., Al medesimo, 15 ottobre 1636, f. 482; ID., Al medesimo, 22 ottobre 1636, f. 506; ID., Lettera al Padre Don Carlo Giuseppe Roffeni, Procuratore Generale, a Roma, 2 luglio 1636, ff. 189-190; ID., Al medesimo, 6 agosto 1636, ff. 301-302; ID., Al medesimo, 13 agosto 1636, ff. 320-321; ID., Al medesimo, 24 settembre 1636, ff. 437-438; ID., Al medesimo, 15 ottobre 1636, ff. 482-483; ID., Lettera al Padre Don Secondo Scevola, in Santa Maria di Portanova a Napoli, 2 luglio 1636, f. 191; ID., Lettera al Padre Don Cristoforo Giarda, Superiore di Santi Biagio e Carlo ai Catinari a Roma, 2 luglio 1636, ff. 192-193; ID., Lettera al Padre Don Apollonio Villa, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 15 ottobre 1636, ff. 483-484. I Teatini avevano assunto la cura della chiesa e del collegio il 7 agosto 1632. Dall'8 agosto 1633 alla guida della diocesi di Catanzaro vi era Monsignor Consalvo Caputo (†1645).

²⁵⁰ Appartenenti a famiglie nobili, il Monforte era dei baroni di Laurito e il Brancaccio dei baroni di Alfano. Il Romanelli conosceva i Barnabiti per avere come padre spirituale il P. Secondo Scevola e trattò dell'unione con i Padri Costantino Pallamolla e Gennaro Boccalupi. Nel 1725 l'istituto napoletano, che comprendeva sacerdoti e fratelli, fu unito ai

zione la loro proposta di unione, ma non andò in porto, perché il luogo di Laurito fu considerato troppo fuori mano e campestre²⁵¹. Uguale esito ebbero i successivi tentativi fatti nel febbraio del 1643, tra il marzo e l'aprile del 1644 e tra il maggio e la fine di ottobre del 1647 dal Romanelli, loro Rettore Generale, che avrebbe portato in dote ai Barnabiti le case di Laurito (Santa Maria Assunta del Carmine), Lauriano nel Cilento (San Michele Arcangelo), Napoli (San Nicola di Bari) e Bari (San Salvatore)²⁵².

I Barnabiti nel Granducato di Toscana

Se notevole fu l'attività svolta nel centro-sud d'Italia, una decisione presa nel Capitolo Generale del 1629 costrinse i Padri della Provincia Romana ad ampliare il proprio raggio di interesse e di azione oltre i confini nord-occidentali dello Stato della Chiesa. Infatti, il 4 maggio le furono assegnati i collegi di Pisa e di Pescia²⁵³, tolti alla Provincia Lombarda — alla quale Pisa apparteneva dal 12 aprile 1617, dopo la separazione dalla Provincia Piemontese²⁵⁴ — e fu concesso di erigere un oratorio nella nuova fondazione di Firenze, intitolandolo a San Carlo Borromeo²⁵⁵. Non solo: il

Dottrinari di Avignone, fondati dal beato Cesare de Bus. Vedere a questo proposito: P. CENTI, *Dottrinari di Napoli*, in DIP III, coll. 977-978; P. ZOVATTO (a cura di), *Storia della Spiritualità italiana*, Roma 2002, p. 319; P. EBNER, *Chiesa, baroni e popolo nel Cilento*, Roma 1982, vol. I, p. 184; vol. II, p. 104.

²⁵¹ Cfr. S 22, f. 12^r; in RLPG serie I, vol. 30: Cavalcanti, Lettera al Padre Don Gennaro Boccalupi, in Santa Maria di Portanova a Napoli, 23 giugno 1630, f. 83; vol. 31: Mazenta, Lettera al medesimo, 25 gennaio 1631, f. 11; ID., Al medesimo, 30 luglio 1631, f. 49.

²⁵² Cfr. AA 2, m. IV, fasc. 4; S 27, ff. 14^v-15^r; 17^r; 28, ff. 14^r; 47^v; in RLPG serie I, vol. 44: Falconi, Lettera al Padre Don Gennaro Boccalupi in Santa Maria di Portanova a Napoli, 18 febbraio 1643, f. 16; ID., Lettera ai Padri Visitatori, in San Paolo a Bologna, 5 aprile 1643, ff. 81-83, in cui il Superiore Generale giustificò la decisione, affermando: «non ci pare a proposito in questi tempi calamitosi et trattandosi di luoghi piccoli»; vol. 47: Crivelli, Lettera al Signor Giovanni Battista Monforte, Duca di Laurito, a Napoli, 28 giugno 1647, f. 536a; ID., Lettera al Signor Reggente Giovanni Francesco Sanfelice, a Napoli (s.d.), f. 536b; ID., Lettera al Padre Don Giovanni Filippo Romanelli, della Congregazione della Dottrina Cristiana, a Napoli, 26 giugno 1647, f. 540; ID., Lettera al Padre Don Ambrogio Cortesi, Superiore di Santa Maria di Portanova a Napoli, 30 giugno 1647, f. 541; vol. 48: ID., Lettera al Padre Don Pompeo Facciardi, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 30 ottobre 1647, f. 119.

²⁵³ Il 20 aprile 1617 i Preti della Santissima Annunziata (sei sacerdoti, due chierici e tre fratelli conversi) chiesero di unirsi ai Barnabiti (S 17, ff. 20^{r-v}) e il 6 settembre 1623 fu rogato l'atto d'unione; il 15 giugno 1624 fu inviato il Breve di unione, confermato il 6 settembre 1624 (T 1, ff. 122^r; 126^r-127^v). I Barnabiti si ritirarono da Pescia il 7 dicembre 1782 dietro ordine del Granduca Pietro Leopoldo d'Asburgo-Lorena. Cfr. anche APR I, ff. 97^v-98^r.

²⁵⁴ Cfr. S 17, ff. 1^{r-v}.

²⁵⁵ Cfr. S 21, f. 15^r. In realtà, più che di una nuova costruzione si trattò dell'ampliamento di una costruzione preesistente, a cui si stava pensando già dal 1628. Cfr. in RLPG serie I, vol. 29: Cavalcanti, Lettera al Padre Don Filiberto Marchini, Superiore di San Carlino a Firenze, 10 gennaio 1629, ff. 82-83; ID., Al medesimo, 17 gennaio 1629, ff. 91-92; ID., Lettera al Padre Don Francesco Casoli in San Carlino a Firenze, 17 gennaio 1629, f. 92.

12 maggio i Padri capitolari le confermarono l'appartenenza delle case fondate nel triennio precedente: Arpino, Firenze e Livorno²⁵⁶. Appena quindici anni dopo, però, il 6 maggio 1632 la comunità di Pisa avanzò in Capitolo Generale la richiesta di essere riassegnata alla provincia Lombarda e di essere eretta in noviziato, ma non fu esaudita²⁵⁷.

A Firenze

Tentativi per «piantare luogo in Firenze, o in Siena», vi erano già stati tra il 1608 e il 1609, ma si dovette attendere il 1617 per avere un'occasione apparentemente più favorevole, allorché il senese Lorenzo Usimbardi (†1636)²⁵⁸ si offrì di aiutare in tal senso la Congregazione presso i Granduchi. Come possibile offerta accennò alla chiesa parrocchiale di San Paolo, lasciando aperta, qualora non si fosse riusciti a concludere per quella chiesa, la possibilità di cercare altro luogo migliore «et con migliori partiti»²⁵⁹. Il Superiore Generale chiese al P. Venanzio Canaccini (†1622) di vedere se quella di San Paolo fosse una grossa parrocchia, se fosse in grado di dilatarsi e se fosse smembrabile; inoltre, chiese che tipo di abitazione vi fosse, quanti ambienti contenesse, quante persone potesse ospitare, se vi fosse la possibilità di ampliarla e se sussistessero degli obblighi perpetui²⁶⁰. Nel contempo, fu avanzata un'altra proposta, come si deduce dalla lettera che il 22 luglio il P. Boerio scrisse al Procuratore Generale a Roma:

²⁵⁶ Cfr. S 21, f. 27^v.

²⁵⁷ Cfr. S 23, f. 13^v.

²⁵⁸ L'Usimbardi nacque a Colle Val d'Elsa nel 1547. Fu Capitano di Giustizia di Siena dal 1589 al 1591, poi segretario granducale sotto Francesco I de' Medici e svolse il ruolo di intendente delle fabbriche a cui furono affidati i «dipartimenti di tutti gli affari interni e particolarmente degli economici» fino al 1598, quando divenne Auditore delle «Riformazioni» e nel 1615 Senatore. Morì a Firenze nel 1636.

²⁵⁹ Cfr. in RLPG serie I, vol. 22: Boerio, Lettera al Padre Don Venanzio Canaccini, in San Frediano a Pisa, 23 maggio 1617, f. 208; ID., Al medesimo, 3 giugno 1617, f. 222 (nella quale si prega di soprassedere per il momento alle trattative per Siena, per non impedire quelle per Firenze); ID., Al medesimo, 13 giugno 1617, f. 243; ID., Al medesimo, 25 luglio 1617, f. 311; ID., Al medesimo, 7 agosto 1617, f. 336; ID., Lettera al Padre Don Aurelio Bonfanti, Superiore di San Frediano a Pisa, 23 maggio 1617, f. 208; ID., Al medesimo, 3 giugno 1617, f. 222; ID., Al medesimo, 2 luglio 1617, f. 273; ID., Al medesimo, 25 luglio 1617, f. 311; ID., Lettera al Padre Don Alessio Scotti, in San Frediano a Pisa, 3 giugno 1617, f. 222; ID., Al medesimo, 13 giugno 1617, ff. 242-243. Il cognome Usimbardi, compare qui nella dizione Isimbardi e altrove Isimbaldi (cfr. S 19, f. 12^v). Vedere inoltre *ivi*: ID., Lettera al Padre Don Tobia Vilanterio Corona, Procuratore Generale, a Roma, 5 luglio 1617, ff. 278-279.

²⁶⁰ La chiesa di San Paolo (o popolarmente San Paolino) era sorta nel sec. IV e tra il 1217 e il 1221 fu affidata ai Domenicani. Nel 1485 vi fu priore Angelo Ambrogini, detto «Poliziano»; poi Leone X l'assegnò ai Canonici del Duomo di Firenze, mentre Cosimo II nel 1618 vi insediò i Carmelitani. Cfr. in RLPG serie I, vol. 22: Boerio, Lettera al Padre Don Venanzio Canaccini, a Firenze, 10 luglio 1617, ff. 290-291; ID., Lettera al Signor Lorenzo Usimbardi, a Firenze, 11 luglio 1617, f. 292; ID., Lettera al Padre Don Alessio Scotti, in San Frediano a Pisa, 4 ottobre 1617, f. 359.

«Il negotio di Firenze va inanzi et si tiene per concluso in una chiesetta vicina alla Corte, essendo così piaciuto a Madama Serenissima. È chiesa dipendente dall'hospitale di S. Spirito di Roma et si crede che il Signor Lorenzo Usimbardi ne procurerà l'assenso, havendone commissione da quella Altezza»²⁶¹.

Si trattava dell'oratorio di San Sebastiano de' Bini (o San Bastiano de' Bini)²⁶², annesso all'ospedale di Santo Spirito dipendente da quello di Santo Spirito in Sassia a Roma, che il Commendatore di Santo Spirito sembrava disposto a cedere alla Congregazione e per la quale interposero i propri buoni uffici sia l'Usimbardi che un monaco olivetano del monastero di Santa Apollinare²⁶³. In attesa del *placet* granducale si incaricò ancora il P. Canaccini di raccogliere informazioni sulle caratteristiche e qualità della chiesa e delle case, sulle entrate, gli obblighi e le spese per l'ufficiatura²⁶⁴.

²⁶¹ Boerio, Lettera al Padre Don Tobia Vilanterio Corona, Procuratore Generale, a Roma, 25 luglio 1617, in RLPG serie I, vol. 22, f. 315.

²⁶² Cfr. T 1, f. 18'. Il testo degli Atti del Procuratore Generale in data 10 settembre 1617 parla erroneamente della chiesa di San Sebastiano de' Bonis di Firenze. L'oratorio, costruito nel sec. XII e ubicato all'inizio della via Romana, era stato inizialmente destinato a ospitare poveri e pellegrini. Era di proprietà dell'Ospedale di Santo Spirito in Saxia a Roma e fu dato in *jus-patronato* nel 1490 a Bernardo Bini (†1548), uno dei più ricchi banchieri di Firenze e tesoriere di papa Leone X. Questi, a sua volta, lo diede in commenda al fratello Mariotto e poi ai figli Tommaso e Giovanbattista. In questo oratorio nel 1594 il b. Ippolito Galantini (†1619) fondò la Congregazione della Dottrina Cristiana, detta dei "Van-chetoni", che vi rimase fino al 1603. Un pronipote del Bini, Pietro (†1635), dopo un soggiorno a Roma dal 1625 al 1632, rientrato a Firenze vi introdusse gli Oratoriani di San Filippo Neri, dando l'oratorio come loro sede. Approvata il 31 luglio 1632 dall'arcivescovo di Firenze, Pietro Niccolini, e confermata da Urbano VIII il 12 febbraio 1637 (con il Breve *Ex quo divina Maiestas*), la congregazione oratoriana fiorentina nel 1636 si trasferì nella parrocchia di Santa Firenze. Nel chiesino di San Sebastiano verso il 1650 il sacerdote Filippo Franci (†1694) vi aprì un ricovero per ragazzi abbandonati, detto "Ospedale di San Filippo Neri", più noto come "Pia casa del rifugio a Quarconia" o "Spedale Franci", che nel 1667 si trasferì nella nuova sede in via de' Cerchi. Dopo ciò la piccola chiesa di San Sebastiano fu sede di altre confraternite. Vedere A. CISTELLINI, *San Filippo Neri. L'Oratorio e la Congregazione oratoriana. Storia e spiritualità*, vol. III, Brescia 1989, pp. 2270-2273; ID., *Una pagina di storia religiosa a Firenze nel sec. XVII*, in «Archivio Storico Italiano» 1967, pp. 186-245; in DBI: M. LUZZATI, *Bernardo Bini*, vol. 10, pp. 503-506; *, *Pietro Bini*, vol. 10, pp. 519-520; D. LOMBARDI, *Filippo Franci*, vol. 50, pp. 133-134.

²⁶³ Cfr. in RLPG serie I, vol. 22: Boerio, Lettera al Padre Don Venanzio Canaccini, in San Frediano a Pisa, 2 dicembre 1617, f. 449; ID., Lettera al Padre Don Tobia Vilanterio Corona, Procuratore Generale, a Roma, 5 dicembre 1617, ff. 454-455: «Da Pisa S.P. viene avvista dal Padre Don Venantio d'una passata fatta dal Signor Lorenzo Usimbardi con un Padre Olivetano di S. Apollinare in Fiorenza et ha mandato la lettera del detto Signore, per la quale si vede che il Monaco havrebbe scritto al Commendatore in nostro favore, allegando che dubitava che li nostri Padri non procurassero S. Apollinare; ma il Signor Lorenzo gli rispose et gli disse che ben poteva sapere chi era quello che desiderava quel luogo per noi. Si che il Monaco l'intese. Anzi, scrive l'istesso Signore che il Commendatore scrive mostrando buon animo. Pertanto sarà bene che di novo Vostra Reverenza gli dia un assalto et se sarà bisogno, potria dire che così ne scrive il detto Signore».

²⁶⁴ Cfr. Boerio, Lettera al Padre Don Venanzio Canaccini, in San Frediano a Pisa, 7 agosto 1617, in RLPG serie I, vol. 22, f. 336.

Tuttavia nel gennaio 1618 il Superiore Generale consigliò il Procuratore Generale di lasciar perdere San Sebastiano²⁶⁵, giacché l'atteggiamento del Commendatore era alquanto mutato, come risulta da una lettera al Superiore di San Frediano: «Mons. Commendatore non vuol dare il luogo di San Sebastiano, nisi interveniat evidens utilitas, et il P. Procuratore Generale dice che ci costerebbe tanto quanto il comprar una casa»²⁶⁶; dove l'«evidente utilità» per il Commendatore non era certamente spirituale, ma temporale. Pertanto, si tornò a puntare su San Paolo, soprattutto perché l'Usimbardi sembrava essere riuscito a ottenere l'assenso dei Canonici del Duomo, che reggevano quella chiesa; ma alla fine non si ottenne nulla anche su questo fronte, anche per l'indisponibilità del cardinale Borghese a concedere il proprio appoggio, «non volendosene impacciare»²⁶⁷. La situazione è ben delineata in una lettera che il Superiore Generale scrisse al P. Canaccini per rincuorarlo:

«Resti sicura che persuasione d'alcuno non m'ha mosso, com'ella pensa, a scrivergli la difficoltà che si tiene d'haver luogo in Firenze, ma il vedere che con tutti gli uffici di persone tanto principali et amorevoli non si possi arrivar. Ad ogni modo si deve sperare che col tempo forse le cose si matureranno meglio et ella non si dovrebbe perder d'animo in ciò; ma agiutarsi alla meglio, servendosi dei debiti mezzi»²⁶⁸.

Dovranno passare almeno cinque anni prima di vedere affacciarsi altre opportunità e quasi altrettanti per vedere realizzato il progetto di un collegio a Firenze. In effetti, il 4 maggio 1623 pervenne al Capitolo Generale la proposta di fondarlo presso la chiesa parrocchiale di San Niccolò oltr'Arno, ma anche in questo caso, pur dopo un'iniziale positiva accoglienza, la si lasciò cadere²⁶⁹. L'occasione propizia si presentò invece nell'ottobre del 1626, allorché furono riprese le trattative per accettare la prima offerta, quella dell'ormai ottantunenne d. Tommaso Perini, e il Superiore Generale, Giulio Cavalcani (†1631), il 4 novembre scrisse al P. Giovanni Angelo Bossi (†1665), Superiore di San Frediano in Pisa:

²⁶⁵ Cfr. in RLPG serie I, vol. 23: ID., Lettera al Padre Don Tobia Vilanterio Corona, Procuratore Generale, a Roma, 3 gennaio 1618, f. 3; ID., Lettera al Padre Don Pomponio Tartaglia, Superiore di Santa Maria dei Lumi a San Severino Marche, 3 gennaio 1618, f. 3.

²⁶⁶ ID., Lettera al Padre Don Aurelio Bonfanti, Superiore di San Frediano a Pisa, 19 gennaio 1618, in RLPG serie I, vol. 23, f. 25.

²⁶⁷ Cfr. S 19, f. 12; in RLPG serie I, vol. 23: ID., Lettera al Padre Don Alessio Scotti, in San Frediano a Pisa, 19 gennaio 1618, f. 25; ID., Lettera al Padre Don Venanzio Canaccini, in San Frediano a Pisa, 19 gennaio 1618, f. 26; ID., Al medesimo, 3 febbraio 1618, f. 46; ID., Al medesimo, 4 marzo 1618, f. 75; ID., Al medesimo, 4 aprile 1618, f. 132; ID., Al medesimo, 18 aprile 1618, f. 155.

²⁶⁸ Boerio, Lettera al Padre Don Venanzio Canaccini, in San Frediano a Pisa, 15 maggio 1618, in RLPG serie I, vol. 23, f. 207.

²⁶⁹ Cfr. S 19, f. 12. La parrocchia aveva un reddito di 700 aurei l'anno. Qui l'Usimbardi è chiamato Isimbaldi. Il Capitolo Generale approvò l'atto di fondazione il 4 maggio 1623.

«Informatosi dal Padre Don Cesario [Fini], vada quanto prima a Firenze; s'abbocchi col Padre Don Tomaso Perini, Beneficiato di S. Lorenzo; procuri di persuaderlo di rinunziare quell'Oratorio alla nostra religione per servizio di Dio, essendo le religioni perpetue e le confraternite col tempo svaniscono. Sarà di gusto a quell'Altezze e alla città, i principali della quale in Pisa parlano della nostra introduzione in Firenze; sarà di molto merito suo. Vedendo buona disposizione in questo sacerdote, presenti la lettera al Don Nicolò Dell'Antella, che potrà favorire il negotio. Sua Paternità gli dà autorità e prometta anche la ratificatione. Se il negotio piglia buona piega, avanti lo stabilimento procuri il consenso dell'Altezze col consiglio e favore del detto Don Nicolò. A quell'Altezze s'accenni che per la buona loro inclinazione s'è giudicato non servirsi di mezzi per ricevere immediatamente il favore. Se sarà consigliato di ricorrere ad altri corteggiani principali, come il P. Usimbaldi, si rimette. Parta presto e tratti con diligenza, perché *est periculum in mora*. De' Padri della Compagnia e Teatini non si fidi. In questo parlare tratti con segretezza. Non potendo il Padre Don Cesario [Pacalli], conduca seco il Padre Don Antonino o altro più a proposito, tenendo celato agli altri Collegiali»²⁷⁰.

Poco dopo, in una lettera del 25 novembre scrisse:

«Il Padre Provinciale ha veduto il luogo e la commenda. Si concluda con pubblica scrittura il negotio col Prete, procurando il *Placet* da quell'Altezze; e si otterrà più facilmente, essendo l'Oratorio piccolo e senza nome; e senza emuli e contraddicenti in quella parte. Spiace che l'Arcivescovo di Pisa in questa occasione sia lontano, sperando favorisse il negotio»²⁷¹.

Suggerì poi di chiedere lettere di raccomandazione a Scipione Pannocchieschi d'Elci (†1670)²⁷², Referendario della Curia Romana, per suo

²⁷⁰ Cavalcani, Lettera al Padre Don Giovanni Angelo Bossi, Superiore di San Frediano in Pisa, 4 novembre 1626, in RLPG serie I, vol. 27, f. 99. Vedere anche le lettere indirizzate al Padre Provinciale Costantino Pallamolla, al P. Cesario Fini e allo stesso Don Tomaso Perini (cfr. *ivi*, ff. 99-100). Niccolò Dell'Antella (†1630) era stato Auditore della Religione di Santo Stefano addetto al Magistrato supremo per i provvedimenti di elemosina e le licenze dei benefici ecclesiastici fino al 1615, quando aggiunse l'ufficio di "Soprassindaco" presso il Magistrato dei Nove Conservatori; quindi fu consigliere di Cosimo II e, alla sua morte, nel 1621 entrò nel Consiglio di reggenza insieme all'arcivescovo di Pisa, Giuliano de' Medici (†1636), a Orso Pannocchieschi (†1636), conte d'Elci, ambasciatore ordinario alla Corte di Madrid dal 1608 al 1621, poi ministro dei granduchi Cosimo II e Ferdinando II, dal 1629 marchese di Monticiano; e al marchese Gian Francesco del Monte, feudatario di Monte Santa Maria, Comandante Generale delle milizie toscane e dal 1627 consigliere di Ferdinando II. Vedi C. VIVOLI, *Niccolò Dell'Antella*, in DBI 37, pp. 121-124; WEBER, *Legati* cit., pp. 621-622; F. DIAZ, *Il Granducato di Toscana. I Medici*, in G. GALASSO (diretta da), *Storia d'Italia*, vol. XIII/1, Torino 1982², pp. 281-283.

²⁷¹ Cavalcani, Lettera al Padre Don Giovanni Angelo Bossi, Superiore di San Frediano in Pisa, 25 novembre 1626, in RLPG serie I, vol. 27, f. 116. Tuttavia il Superiore Generale, anche su richiesta dello stesso Perini, gli raccomandò segretezza nel condurre le trattative. Vedi ID., al medesimo, 29 novembre 1626, f. 119.

²⁷² Cfr. in RLPG serie I, vol. 27: Cavalcani, Lettera al Padre Don Giovanni Carlo Alessi, Procuratore Generale, a Roma, 25 novembre 1626, f. 118; ID., al medesimo, 23 dicembre

padre il conte Orso (†1636), ministro del granduca Ferdinando II de' Medici (†1670)²⁷³, e consigliò di farle accompagnare da una del cardinale Francesco Barberini (†1679)²⁷⁴. Poi scrisse al P. Florio Cremona, Superiore di San Michele a Vienna, perché ottenesse dall'imperatore una lettera di raccomandazione alla sorella, l'arciduchessa Maria Maddalena d'Asburgo-Austria (†1631), vedova di Cosimo II²⁷⁵. Il 16 gennaio 1627, comunque, si chiesero lettere commendatizie al cardinale Barberini anche per il Nunzio di Firenze, Mons. Alfonso Giglioli (†1630)²⁷⁶, vescovo di Anglona-Tursi, e al card. Ludovico Ludovisi (†1632) per il granduca, al fine di ottenere il sospirato permesso di entrare in Firenze e costruirvi finalmente l'oratorio-pensione per i Barnabiti. Ad avanzare la richiesta furono ancora una volta i Padri di Pisa, che la presentarono al granduca; e l'arciduchessa madre e reggente per il figlio fece giungere ai Barnabiti il sospirato *placet* per il loro ingresso in città il 19 febbraio 1627²⁷⁷. Il 25 febbraio d. Tommaso Peri-

1626, ff. 141-142; WEBER, *Legati* cit., pp. 116; 245; 387; 417; 622. Nato a Siena nel 1600 da Orso Pannocchieschi, conte d'Elci (e dal 1629 marchese di Monticiano), Scipione d'Elci fu maestro di Camera del granduca Ferdinando II, prima di entrare nella carriera ecclesiastica. Fu governatore di Spoleto dal giugno del 1627 al maggio del 1628, poi di Ancona dal giugno al settembre del 1628, quando fu trasferito a Fermo come vicario del governatore, il cardinale Francesco Barberini (†1679), dal 23 settembre 1628 al febbraio del 1631. Nel frattempo fu ordinato diacono il 1° maggio 1629 e sacerdote il 3 maggio. Eletto vescovo di Pienza il 28 luglio 1631, fu trasferito a Pisa il 3 marzo 1636. Dal 1646 fu Legato a Venezia (fino al 1652) e Nunzio Apostolico in Austria (fino al 1658). Creato cardinale-prete *in pectore* il 9 aprile 1657, fu pubblicato il 29 aprile 1658 e gli venne assegnato il titolo di Santa Sabina, di cui prese possesso il 6 maggio. Venne nominato Legato di Urbino l'8 maggio dello stesso anno e ricoprì l'ufficio fino al 1661. Si dimise da arcivescovo di Pisa nel 1663 a favore del nipote, Francesco Pannocchieschi D'Elci (†1702). Morì a Roma il 12 aprile 1670.

²⁷³ Cfr. LITTA, *De' Medici*, tav. XVI; in DBI: I. COTTA, *Ferdinando II de' Medici*, vol. 46, pp. 278-283; L. BERTONI, *Cristina di Lorena*, vol. 31, pp. 37-40. Allorché i Barnabiti si rivolsero al granduca, il governo del granducato era ancora sotto la reggenza della nonna paterna, Cristina di Lorena (†1637), e della madre, Maria Maddalena d'Asburgo-Austria (†1631). Il giovane granduca sarebbe uscito dalla reggenza l'anno seguente.

²⁷⁴ Cfr. T 1, f. 165°. Sul Barberini vedere A. MEROLA, *Francesco Barberini*, in DBI 6, pp. 172-176. Creato cardinale nel 1623, fu vescovo titolare di Sabina dal 1645 al 1652, poi di Porto e Santa Rufina dal 1652 al 1666 e quindi di Ostia e Velletri dal 1666 al 1679.

²⁷⁵ Cfr. Cavalcani, Lettera al Padre Don Florio Cremona, Superiore di San Michele Arcangelo a Vienna, 15 dicembre 1626, in RLPG serie I, vol. 27, f. 135. La lettera fu inutile, poiché giunse a Milano alla fine di marzo del 1627 e fu inviata a Firenze il 3 aprile; quindi, dopo che il *placet* era stato ottenuto.

²⁷⁶ Il Giglioli (Gilioli o Gelioli), dei conti di Serravalle e Trignano, fu Governatore di Camerino dal 1603 al 1605 e Referendario delle due Segnature dal 1608 al 1615. Eletto vescovo di Anglona-Tursi il 17 luglio 1619, fu Nunzio apostolico a Firenze dal 1622 al 1630. Morì a Firenze il 24 marzo 1630. Vedi HC IV, p. 84; WEBER, *Legati* cit., pp. 172; 700; M.P. PAOLI, *Alfonso Giglioli*, in DBI 54, pp. 700-703.

²⁷⁷ Cfr. T1, ff. 165°; 167°; 174°; Cavalcani, Lettera al Padre Don Giovanni Angelo Bossi, Superiore di San Frediano in Pisa, 7 febbraio 1627) in RLPG serie I, vol. 27, f. 177. Il Superiore Generale spedì le lettere commendatizie il 7 febbraio 1627. Il 3 marzo scrisse al P. Banfi di affrettarsi a ottenere il *placet* granducale «conforme al desiderio dell'Amico per la sua età decrepita e per essere sollecitato da altri», rinnovando la raccomandazione della segretezza (cfr. *ivi* ID., Lettera al Padre Don Nicolò Banfi, in San Frediano a Pisa, 3 marzo

ni fece redigere dal notaio l'atto di donazione *inter vivos* e i Barnabiti lo stesso giorno ne fecero rogare l'atto di possesso²⁷⁸; ma non erano passati ancora quattro mesi, che il Perini sollecitò i Padri ad abitare al più presto la casa e a officiare l'oratorio²⁷⁹. Essi, allora, chiesero di poter inviare in loco due Padri e un Fratello converso, e, per superare lo scoglio rappresentato dall'opposizione dell'arcivescovo di Firenze Alessandro Marzi de' Medici (†1630)²⁸⁰, ricorsero ancora una volta alla Sacra Congregazione per l'interpretazione del Concilio di Trento e chiesero l'aiuto del nipote dell'arcivescovo, il canonico della cattedrale e cavaliere di Santo Stefano Angelo Marzi de' Medici (†1628). Nel contempo, però, come atto di buona volontà, cercarono di venire incontro al desiderio dell'arcivescovo di avere due teologi dell'Ordine e accettarono di sottomettere la comunità religiosa all'ordinario diocesano²⁸¹. Il *placet* fu concesso il 26 giugno 1627 dal Pre-

1627, f. 196); ma ormai il *placet* era stato concesso e il 10 marzo scrisse all'Arciduchessa per ringraziarla del *placet* ottenuto; così come scrisse all'Arcivescovo di Firenze, per dargli conto della donazione fatta da d. Tommaso Perini. Cfr. in RLPG serie I, vol. 27: ID., Lettera all'Arciduchessa Maria Maddalena d'Austria a Firenze, 10 marzo 1627, f. 198; ID., Lettera a Monsignor Alessandro Marzi de' Medici, Arcivescovo di Firenze, 10 marzo 1627, f. 198; ID., Lettera al Padre Don Giovanni Angelo Bossi, Superiore di San Frediano in Pisa, 10 marzo 1627, f. 199; ID., Al medesimo, 14 aprile 1627, f. 226; ID., Al medesimo, 16 maggio 1627, ff. 244-245; ID., Lettera al Padre Don Nicolò Banfi, in San Frediano a Pisa, 10 marzo 1627, ff. 199-200; ID., Lettera a D. Tommaso Perini, a Firenze, 10 marzo 1627, f. 200; ID., Lettera al Padre Don Giovanni Carlo Alessi, Procuratore Generale, in San Paolo alla Colonna a Roma, 10 marzo 1627, ff. 202-203; ID., Al medesimo, 7 aprile 1627, ff. 219-220.

²⁷⁸ Cfr. CVB 22, m. I, nn. 1-2. I documenti sono datati 25 febbraio 1626, nello stile dell'Incarnazione, anticipato di un anno sullo stile Fiorentino.

²⁷⁹ Cfr. in RLPG serie I: Cavalcanti, Lettera al Padre Don Giovanni Carlo Alessi, Procuratore Generale, a Roma, 2 giugno 1627, vol. 27, ff. 268-269: «Il Padre Don Nicolò fa sapere che il Prete fiorentino si duole perché non si habiti la casa e non s'uffici l'oratorio e che nella donazione ci sia conditione che non habitando l'Instrumento sia nullo»; ID., Lettera al Padre Don Nicolò Banfi, a Firenze, 21 luglio 1627, ff. 330-331; ID., Al medesimo, 28 luglio 1627, f. 338 (il Superiore Generale inviò 500 ducaton per comprare la casa della famiglia Ugolini); ID., Al medesimo, 4 agosto 1627, ff. 344-345; ID., Lettera al Padre Don Filiberto Marchini, a Firenze, 21 luglio 1627, f. 331; ID., Al medesimo, 28 luglio 1627, f. 339; ID., Al medesimo, 25 agosto 1627, f. 373: «Scrive il Padre Don Nicolò che l'oratorio sarà in essere et si aprirà la tal domenica; poi soggiunge che non ponno haver la casa et saranno costretti a ritirarsi a Pisa, sino che s'habbia. Non intende S. P. questo negotio: o si apra et si continui ad officiare, o non s'apra sin tanto che li nostri possino haver commodità di celebrarvi ogni giorno».

²⁸⁰ Alessandro Marzi de' Medici (o Marzi Medici) nacque a Firenze il 28 marzo 1557 da Vincenzo ed Elisabetta Vespucci. Laureatosi *in utroque jure*, divenne canonico della cattedrale e nel 1583 uditore alla Nunziatura apostolica a Firenze. Fu eletto vescovo di Fiesole nel 1595 e consacrato il 12 febbraio 1596; il 27 giugno 1605 fu trasferito alla sede arcivescovile di Firenze e ne prese possesso il 2 luglio (la conferma pontificia fu letta il 7 luglio). Morì a Firenze il 13 agosto 1630.

²⁸¹ Fu chiesta la disponibilità ai Padri Filiberto Marchini e Celestino Puccitelli, ma solo il primo si trasferì effettivamente a Firenze, poiché al secondo non fu concesso il permesso di entrata nel Granducato. Cfr. in RLPG serie I, vol. 27: Cavalcanti, Lettera al Padre Don Nicolò Banfi, a Firenze, 30 giugno 1627, f. 300; ID., Lettera a D. Angelo Marzi de' Medici, Canonico della Cattedrale e Cavaliere di Santo Stefano, a Firenze, 30 giugno 1627, f. 303. La notizia della morte del canonico la si trova nelle lettere di condoglianze sunteggia-

fetto della suddetta Sacra Congregazione, il card. Cosimo De Torres (†1642)²⁸², e approvato da Urbano VIII il 6 luglio²⁸³. In forza di queste decisioni, il Superiore Generale comunicò al P. Nicolò Banfi (†1630), che

«il Padre Procuratore Generale ha ottenuto licenza d'aprire l'oratorio con la conditione d'essere soggetti all'Ordinario, intanto che si potranno mandare 12 persone. Sarà necessario superar prima la difficoltà mossa dai frati di S. Spirito, il che si farà con la Bolla di Clemente VIII. Se facessero altre opposizioni, ne dia avviso quanto prima. Sarà forse espediente anche pigliar prima la casetta contigua per accomodar con qualche decoro l'oratorio. Si rimette però a lor due, che sono sul fatto»²⁸⁴.

Il 16 luglio l'arcivescovo autorizzò l'inizio del servizio liturgico, una volta che l'oratorio fosse stato convenientemente restaurato e benedetto²⁸⁵. Dalla lettera, per altro, si desume che, se agli occhi del Superiore Generale la piccolezza dell'oratorio poteva sembrare una garanzia per svolgere i lavori necessari in tutta tranquillità, a disilluderlo intervennero le opposizioni mosse dagli Eremitani di Sant'Agostino di Santo Spirito, che — per bocca del sindaco del loro convento, il P. Giacinto Bonsi — arrivarono ad avanzare pretese sull'oratorio stesso, alle quali si aggiunsero quelle dei Carmelitani di Santa Maria del Carmine, che — attraverso il loro sindaco, il P. Giuseppe Alamandini — chiedevano il rispetto della distanza tra i collegi religiosi, pretendendo però trecento canne, anziché le previste centoquaranta²⁸⁶. A que-

te nel vol. 28: ID., Lettera al Padre Don Filiberto Marchini, Superiore di San Carlino a Firenze, 8 novembre 1628, f. 423; ID., Lettera a Monsignor Alessandro Marzi de' Medici, Arcivescovo di Firenze, 8 novembre 1628, f. 426; ID., Lettera al Signor Aimerico Marzi de' Medici, a Firenze, 8 novembre 1628, f. 426 (questi era il fratello del defunto).

²⁸² Cosimo De Torres, nato a Roma nel 1584, fu referendario al Tribunale della Segnatura. Nominato nunzio apostolico in Polonia il 17 marzo 1621, nel contempo fu eletto arcivescovo titolare di Adrianopoli di Emimonto. Fu consacrato a Roma in Sant'Andrea della Valle il 25 aprile dal cardinale Maffeo Barberini (†1644), arcivescovo di Spoleto, e dai coconsacranti Monsignor Diofebo Farnese di Latera (†1621), Patriarca latino titolare di Gerusalemme, e Vulpiano Volpi (†1629), Arcivescovo-vescovo di Novara. Creato cardinale-prete del titolo di San Pancrazio il 5 settembre 1622, il 2 dicembre lasciò la Nunziatura di Polonia e il 22 maggio 1623 venne nominato Prefetto della Sacra Congregazione del Concilio e iscritto come membro di quella dei Riti. Il 16 settembre 1624 fu trasferito alla sede vescovile residenziale di Perugia nel 1624 e nel 1626 lasciò l'ufficio di Prefetto. Il 3 aprile 1634 fu promosso all'arcivescovado di Monreale e il 1° luglio 1641 optò per il titolo di Santa Maria in Trastevere. Morì a Roma il 1° maggio 1642. Cfr. P. MESSINA, *Cosimo De Torres*, in DBI 39, pp. 473-475; WEBER, *Legati cit.*, p. 950.

²⁸³ Cfr. T 1, ff. 173^v; 174^v; 175^v; CVB 22, m. I, n. 3.

²⁸⁴ Cavalcani, Lettera al Padre Don Nicolò Banfi, a Firenze, 7 luglio 1627, in RLPG serie I, vol. 27, f. 309. Cfr. ivi: ID., Al medesimo, 21 luglio 1627, ff. 330-331; ID., Al medesimo, 28 luglio 1627) f. 338; ID., Al medesimo, 18 agosto 1627, f. 355; ID., Lettera al Padre Don Filiberto Marchini, a Firenze, 21 luglio 1627, f. 331. Si trattò per comprare la casa Ugolini.

²⁸⁵ Cfr. in CVB 22, m. I, n. 4.

²⁸⁶ Cfr. in RLPG serie I, vol. 27: Cavalcani, Lettera al Padre Don Nicolò Banfi, a Firenze, 1° settembre 1627, f. 384; ID., Lettera al Padre Don Giovanni Carlo Alessi, Procuratore Generale, a Roma, 1° settembre 1627, f. 385; ID., Al medesimo, 8 settembre 1627, ff.

sto proposito, il Superiore Generale in una lettera del 22 settembre 1627 scrisse al P. Filiberto Marchini:

«Il P. Procuratore Generale non ha per buona la nostra ragione con li frati, fondata su la Bolla di Gregorio XIII *Salvatoris*, presupponendo sia revocata con gli altri privilegi da questo Papa nella Bolla *litterae in forma brevis*; ma qui si è osservato che il Pontefice revoca li privilegi contrarii alle Bolle di Clemente VIII e di Gregorio XV intorno al fondare. E questi Pontefici non fanno mentione nelle loro bolle della distanza delle 140 canne, onde non sono annullati li nostri privilegi intorno all'erigere e fondare dentro allo spatio delle dette canne. Si osservi con diligenza e si proponga al giudice, il che poteva anche raccogliere dalle scritture mandate»²⁸⁷.

L'incertezza del momento spinse alcuni esponenti della corte granducale a proporre come alternativa ai Barnabiti la chiesa di San Fiorenzo — più nota come Santa Firenze — vista anche la disponibilità del cardinale Lorenzo Magalotti (†1637)²⁸⁸, fiorentino, a restaurare quella chiesa e a fabbricarvi la cappella maggiore, per poi farla officiare da otto o dieci religiosi. Lo stesso esibirsi del primo segretario del Granduca per far ottenere il *placet* del sovrano lasciava intendere il desiderio di Ferdinando II di risolvere al più presto la fastidiosa lite con gli Agostiniani a favore di questi ultimi; ma la proposta rappresentava pure una possibile alternativa nel caso in cui non si fosse ottenuto di ampliare il sito avuto dal Perini. Tuttavia, si decise di agire in tutta segretezza per non urtare quest'ultimo; ma la buona piega presa dalle trattative per la ripresa dei lavori, fecero accontentare tale proposta²⁸⁹.

Infatti, dopo una prima sospensione dei lavori, imposta dal Vicario Generale Pietro Niccolini (†1651)²⁹⁰, contro cui si appellarono i Barnabiti,

396-397; ID., Lettera al Padre Don Filiberto Marchini, a Firenze, 8 settembre 1627, ff. 395-396. Gli Agostiniani sarebbero subentrati nei diritti sull'Oratorio del Perini, per averli acquistati. Cfr. vol. 28: ID., Lettera al Padre Don Giovanni Carlo Alessi, Procuratore Generale, a Roma, 12 gennaio 1628, ff. 83-84.

²⁸⁷ ID., Lettera al Padre Don Filiberto Marchini a Firenze, 22 settembre 1627, in RLPG serie I, vol. 28, f. 7. Il Superiore Generale fa riferimento alla Bolla di Gregorio XIII, *Salvatoris nostri Iesu Christi* (30 ottobre 1576), in BR VIII, pp. 148-151 (in particolare pp. 149b-150a), relativa all'autorizzazione dei Gesuiti della Nuova Spagna a erigere ovunque, anche nelle vicinanze delle missioni di altri Ordini religiosi, chiese, case e collegi (Cfr. A. BORROMEO, *Gregorio XIII*, in EdP III, p. 199). I Barnabiti si erano trovati in sostanza proprio sulla linea di confine tra la zona soggetta a Santo Spirito e quella gravitante attorno al Carmine, rappresentata dalle vie Santa Chiara e dei Serragli; e quindi in posizione quasi baricentrica tra le due zone. A dirimere la questione fu chiamato in causa il Vicario Generale di Firenze, Pietro Niccolini (†1651) (vedi CVB 22, m. I, n. 4; C.C. CALZOLAI - L. DI FONZO - H.T. DE MOREMBERT - A. DIMIER-A. - M. SOCHAY, *Florence*, in DHGE XVII, col. 546).

²⁸⁸ Cfr. S. TABACCHI, *Lorenzo Magalotti*, in DBI 67, pp. 296-299.

²⁸⁹ Cfr. in RLPG serie I, vol. 27: Cavalcani, Lettera al Padre Don Filiberto Marchini, a Firenze, 15 settembre 1627, f. 403; ID., Lettera al Padre Don Giovanni Carlo Alessi, Procuratore Generale, a Roma, 15 settembre 1627, ff. 403-404.

²⁹⁰ Nato a Firenze, il Niccolini fu Vicario Generale dell'Arcidiocesi dal 1617 al 1632. Alla morte di Cosimo de' Bardi, arcivescovo di Firenze dal 26 settembre 1630 al 18 aprile 1631, fu chiamato a succedergli il 5 luglio 1632. Morì a Firenze il 1° dicembre 1651.

questi ne ottennero la ripresa il 18 ottobre 1627. I frati allora ricorsero al Nunzio Apostolico presso la corte granducale e i Barnabiti interpellarono direttamente la Santa Sede, che avocò a sè la causa e, grazie anche ai buoni uffici dell'ambasciatore fiorentino a Roma, emise sentenza favorevole ai Barnabiti. Anche questo ostacolo, dunque, fu superato e l'11 gennaio 1628 il P. Marchini poteva comunicare al Superiore Generale di aver aperto l'oratorio²⁹¹. Quest'ultimo poi, agli inizi del 1629, inviò il fratello converso Fabiano Amidani, esperto carpentiere, per realizzare ulteriori lavori di ampliamento dell'oratorio; ma a metà marzo, non essendo stati ancora avviati, se ne decise il rinvio, rimettendo la questione al Capitolo Generale. Il 4 maggio i Padri capitolari approvarono la costruzione del nuovo oratorio, ma lo scoppio della peste e forse anche la mancanza di mezzi finanziari ne ritardarono l'attuazione. Nel novembre del 1638, comunque, fu acquistata una casa della chiesa di San Romolo e incorporata nel nuovo collegio²⁹²; e, grazie all'aiuto economico di Rosso del Rosso²⁹³, fu eretto un oratorio sotterraneo, dedicato alla Vergine Assunta e a tutti i Santi, nel quale si celebrò la prima messa il 23 settembre 1639 e il 14 novembre successivo i Padri vi eressero una confraternita per i giovani²⁹⁴. Il 17 settembre 1640 fu acquistata una seconda casa della chiesa di San Romolo, nella quale fu tra-

²⁹¹ Cfr. T 1, ff. 186; 187^v; 192^v; MB II, pp. 90-91. Vedere anche in RLPG serie I, vol. 27: Cavalcanti, Lettera al Padre Don Filiberto Marchini, a Firenze, 23 agosto 1627, f. 373; ID., Al medesimo, 1° settembre 1627, f. 386; ID., Al medesimo, 8 settembre 1627, f. 395-396; ID., Al medesimo, 15 settembre 1627, f. 403; ID., Lettera al Padre Don Nicolò Banfi, a Firenze, 1° settembre 1627, f. 384; ID., Lettera al Padre Don Giovanni Carlo Alessi, Procuratore Generale, in San Paolo alla Colonna a Roma, 1° settembre 1627, f. 385; ID., Al medesimo, 8 settembre 1627, ff. 396-397; vol. 28: ID., Lettera al Padre Don Filiberto Marchini, a Firenze, 12 gennaio 1628, ff. 82-83; ID., Al medesimo, 19 gennaio 1628, ff. 90-91; ID., Al medesimo, 19 aprile 1628, f. 180; ID., Al medesimo, 30 maggio 1628, f. 212; ID., Lettera al Padre Don Giovanni Angelo Bossi, Superiore di San Frediano in Pisa, a Firenze, 29 settembre 1627, f. 18; Torriani, Lettera al Padre Don Giovanni Carlo Alessi, Procuratore Generale, a Roma, 17 novembre 1627, f. 57; ID., Al medesimo, (1° dicembre 1627, f. 68; ID., Al medesimo, 29 dicembre 1627, f. 76; ID., Lettera al Padre Don Pompeo Facciardi, in Santi Biagio e Carlo ai Catinari a Roma, (22 settembre 1627), ff. 7-8; ID., Lettera a D. Tommaso Perini, a Firenze, 5 aprile 1628, f. 164.

²⁹² La licenza della Santa Sede di comprare la casa fu ottenuta il 13 novembre 1638. Cfr. *Ricordi necessarij nel buon Governo del Collegio di S. Carlo di Firenze*, in ASBR, *Collegi estinti*, n. 33, parte II, f. 1^r.

²⁹³ Il 23 novembre 1649 il patrizio fiorentino Rosso del Rosso donò al collegio di San Carlino un podere con casa padronale fuori della Porta San Fridiano, nella parrocchia di S. Pietro a Sollicciano, sotto la Podesteria del Galluzzo, nel luogo detto Carcherelli, per costituire un'entrata perpetua per l'ufficiatura all'altare maggiore di quattro messe settimanali, di una messa canata e di trenta messe basse il giorno della morte del donatore. Il 31 ottobre 1654 il podere fu dato in enfiteusi a Francesco Ricci di Campi fino alla terza generazione. Nel 1765 il contratto di enfiteusi fino alla terza generazione fu stabilito con Matteo de' Nencini della pieve di S. Giuliano a Settimo. Vedi ASBR, *Collegi estinti*, n. 33: *Inventarium et alcuni ricordi di case comprate spettanti a' Padri et altre cose...* 1667, parte I, ff. 29-38; *Ricordi cit.*, parte II, ff. 2^v.

²⁹⁴ Cfr. *Ricordi cit.*, in ASBR, *Collegi estinti*, n. 33, parte II, f. 1^r.

sferito l'oratorio; e nell'aprile del 1641 fu benedetta la nuova chiesa di San Carlo, opera dell'architetto Gherardo Silvani (†1675)²⁹⁵.

Nel frattempo, nel luglio del 1636 Fabrizio Bocca e sua sorella Vittoria Bocca Vistarini lasciarono intravedere ai Padri la possibilità di consolidare la propria presenza in Firenze con l'offerta della loro casa sita nella contrada di Santa Maria Novella, affittata al Cavaliere Giovanni Del Turco, ma la cosa non ebbe seguito²⁹⁶.

Tentativi a Siena e Pistoia

Ancora nel giugno del 1608 la Congregazione dovette decidere dell'offerta in *Siena* — fatta da Fabio Sergardi e Lorenzo Usimbardi — della chie-

²⁹⁵ Cfr. *Ricordi* cit., in ASBR, *Collegi estinti*, n. 33, parte II, ff. 1^o; 3^o; 4^o; 4^o; 8^o-11^o; 12^o. Più tardi alcune famiglie nobili fiorentine fecero erigere nella chiesa cappelle su cui esercitarono il loro *jus-patronato*. Possiamo qui ricordare quelle dedicate: ai Santi Filippo Apostolo e Alessandro Martire (voluta da Alessandra Pecori Antinori nel 1646), a San Giovanni Apostolo ed Evangelista (creduta fondata ora da Orazio Vanni, ora da Francesco Bruschi; in realtà era stata voluta da Domenica Pandolfini, vedova di Marco Papi, nel 1650), ai Santi Giovanni Battista e Antonio (voluta dalla famiglia Donnini), a San Vittorino Martire (voluta da Pietro Carlo del Rosso nel 1671), a Sant'Andrea (voluta da Andrea Passignani nel 1681), a San Vittore (eretta da Vittoria Ricci Capponi nel 1685), a San Giuseppe (voluta da Maria Arigoni nel 1686), ai Santi Liborio e Antonio da Padova (voluta da Nicolò Ragnoli, Canonico di San Lorenzo nel 1686), a San Nicolò (voluta da Nicolò Gherardi nel 1686), a Santa Maria della Neve (eretta da Aurelio Navesi nel 1692), a San Francesco d'Assisi (eretta da Santo Farsi (†1705) nel 1693), a San Carlo (eretta da Filippo Giovagnoli, erede della famiglia Scalandroni) e ai Santi Nomi di Gesù, Maria e Giuseppe (voluta da Giuseppe Papi).

²⁹⁶ Valutata duemila scudi, la casa veniva ceduta per quattrocento scudi, riservando ai proprietari l'usufrutto vita natural durante, che, per loro stessa ammissione, doveva essere breve, essendo «in etate cadente e decrepita, da durar poco». Il Superiore Generale invitò il superiore di San Carlino a valutare la qualità della casa e gli eventuali impedimenti, ma soprattutto ad agire con destrezza e prudenza, secondo i consigli degli stessi padroni: «Si desidera che, sotto colore di qualche negozio, sia visitata la casa dove habita detto Cavaliere, con prudenza, ché il Cavaliere non pigli sospetto; e ciò solo per veder la casa e non *plus ultra*, s'ella sia a proposito per la loro religione; perché si farà nascere occasione di farla restare in loro dominio con poca spesa». Ma troppi erano i litigi, per poter concludere positivamente la trattativa; e il Superiore Generale infatti concluse che era «negozio da lasciar ad altri». Cfr. in RLPG serie I, vol. 36: Crivelli, Lettera al Padre Don Francesco Casoli, Superiore di San Carlino a Firenze, 23 luglio 1636, ff. 255-256; Id., Al medesimo, 13 agosto 1636, f. 313. Nel 1643 i Barnabiti, attraverso il P. Casoli, trattarono l'acquisto di una casa del Monastero della Concezione della Crocetta. Nel 1646 Cintra di Orazio Caciotti donò ai Barnabiti una casa, posta in una via tra Piazza Bellosguardo e Via Soffiano, che prese il nome di via San Carlo. Nel 1649, invece, fu trattato l'acquisto di una casa degli Eremitani di Sant'Agostino, che officiavano la chiesa di Santo Spirito. Il 29 maggio 1666 fu comprata la casa di Jacopo Baldacci; mentre il 15 ottobre 1668 fu comprata la casa del magistrato del Bigallo in via Chiara; e sempre in detta via il 27 novembre 1670 fu comprata una casa della Compagnia di Sant'Agnese. Il 17 gennaio 1675 i Barnabiti acquistarono una casa della Compagnia delle Brugiate e, se nel 1715 decisero di comprare la casa di Domenico Giuseppe Banchi in via Mozzina, nel 1723 acquistarono quelle della nobile Costanza Tucci, delle quali una era contigua al collegio dei Barnabiti e l'altra era anch'essa in via Mozzina. Nel 1730 comprarono la casa vicina al collegio, che era delle monache di S. Matteo in Arcetro. Vedi ASBR, *Collegi estinti*, n. 33: *Inventarium* cit., parte I, ff. 39-43; 44; 45; *Ricordi* cit., parte II, ff. 1^o; 2^o; 3^o; 5^o; 5^o; 6^o; 12^o.

sa di San Giorgio e di una rendita annua di cento ducati con il sostegno — quanto agli aiuti temporali — dei sacerdoti della Congregazione del Chiodo²⁹⁷, che ne avevano la cura e con i quali si stava trattando anche un progetto di unione²⁹⁸. Tuttavia, la sua realizzazione si prospettò da subito difficile e si sperò nell'aiuto di Silvio Pieri Piccolomini d'Aragona (†1609), signore di Sticciano e di Camporsevoli — preconizzato Maestro di Camera del Granduca di Firenze, Cosimo II, e amico della Congregazione — per capire le intenzioni sia del granduca, sia dell'abate commendatario, sia della città, e le condizioni che avrebbero apposto alla stipula dell'eventuale contratto. Per altro, la Congregazione chiedeva di assicurare ai Padri almeno la possibilità di mettervi un collegio formato e un'entrata sufficiente a mantenerli. Nonostante che il Piccolomini fosse diventato effettivamente Maestro di Camera di Cosimo II, nell'aprile del 1609 la trattativa si arenò²⁹⁹. Ancora nel novembre del 1610 il Superiore Generale, scrivendo al Procuratore Generale a Roma del piccolo numero dei Padri della Compagnia del Chiodo, mantenne aperta la speranza di un soluzione positiva per coloro che godevano «quel poco di eredità che il P. Alessandro Olmi hora rege»³⁰⁰.

Oltre che con questa compagnia, i Barnabiti erano in trattative per avviare l'unione anche con la Congregazione dell'Oratorio del Santissimo

²⁹⁷ La Congregazione del Chiodo (o dei Santi Chiodi) era stata fondata nel 1567 da Matteo Guerra (o Guerri) (†1601) — chiamato Teo da Siena — infermiere presso l'ospedale di Santa Maria della Scala di Siena e membro di varie compagnie caritative e confraternite. In linea con le indicazioni conciliari recuperò il patrimonio penitenziale e caritativo delle compagnie religiose tradizionali e ne fondò una, che prevedeva due rami: uno di sacerdoti e uno di laici, impegnati nell'insegnamento della dottrina cristiana ai fanciulli e nella cura della pietà eucaristica con la promozione dell'adorazione del Santissimo Sacramento e della pia pratica delle Quarantore. Il nome deriva dal luogo in cui i membri si radunavano: la cappella della Madonna del Manto, detta del Chiodo per la reliquia della passione che vi era custodita. La nuova Congregazione fu riconosciuta nel 1584 e si trasferì nella chiesa di San Giorgio. Dopo la morte del fondatore, l'istituto non ebbe vita facile e nel 1666 il ramo dei chierici secolari fu soppresso da Alessandro VII e confluitò nella Congregazione dell'Oratorio di San Filippo Neri di Pistoia, che aveva fatto proprie le Costituzioni della Vallicella. Il ramo laicale (i Fratelli del Santo Chiodo) si trasferì invece presso i Carmelitani Scalzi a San Michele. Vedi F.D. NARDI, *Matteo Guerra e la Congregazione dei Sacri Chiodi (secc. XVI-XVII). Aspetti della religiosità senese nell'età della Controriforma*, in «Bullettino senese di storia patria», XCI (1984), pp. 12-148; M. DE GREGORIO, *Matteo Guerra*, in DBI 60, pp. 618-619; R. AUBERT, *Matteo Guerra*, in DHGE XXII, coll. 713-714; in DIP: U. MEATTINI, *Matteo Guerra*, vol. IV, coll. 1475-1477; ID., *Congregazione del Chiodo*, vol. II, coll. 1318-1319; CISTELLINI, *San Filippo Neri* cit., t. I, pp. 350-351; 471-472; 677-678.

²⁹⁸ Cfr. AA 2, m. I, fasc. 13; S 14, f. 10^v. La proposta di unione, in realtà, risaliva al febbraio 1605, come appare da un breve carteggio tra uno dei membri della congregazione senese, Annibale Vincenti di Troia, e il P. Giovanni Ambrogio Mazenta (†1635), allora Superiore di San Frediano di Pisa.

²⁹⁹ Cfr. Dossena, Lettera al Padre Don Alessio Scotti, Superiore di San Frediano a Pisa, 2 aprile 1609, in RLPG serie I, vol. 14, f. 478. Il Piccolomini, Signore di Sticciano e Duca d'Amalfi, fu Conestabile dell'Ordine di Santo Stefano ed educatore del Duca Cosimo II.

³⁰⁰ Cfr. ID., Lettera al Padre Don Germano Mancinelli, Procuratore Generale, a Roma, 8 novembre 1610, in RLPG serie I, vol. 15, ff. 303-304.

Crocifisso di Pistoia³⁰¹, i cui membri, per altro, avevano deciso di confluire nell'istituto senese per la loro scarsa consistenza numerica³⁰². Si riaffrontò il progetto di unione con l'istituto senese nel 1626 e poi nel 1628, con l'intervento di Ascanio Pieri Piccolomini d'Aragona (†1671)³⁰³ presso l'arcivescovo di Siena, Alessandro Petrucci (†1628)³⁰⁴; fu ripresentato tra il 1631

³⁰¹ La Congregazione dell'Oratorio del Santissimo Crocifisso era stata fondata il 6 gennaio 1600 da quattro sacerdoti di nobile famiglia (Jacopo Ippoliti, Michele Forteguerrì, Filippo Scarpelli e Pietro Antonio Torricelli) insieme ad alcuni laici (Alessandro de' Ricci, Jacopo Ruini e Matteo Gaiffi), che si erano ritirati a vita comune nella canonica della parrocchia di San Prospero, riconoscendo nell'Ippoliti il loro primo Rettore e provvedendo alla predicazione e all'amministrazione dei sacramenti insieme al vicario della pieve di Sant'Andrea, Giovanni Battista Casseri. La congregazione fu approvata il 31 gennaio 1602 dal vescovo di Pistoia, Alessandro Caccia (o Del Caccia) (†1649). Che il nuovo istituto intendesse vivere secondo le Costituzioni della Congregazione dell'Oratorio di San Filippo Neri alla Vallicella non emerge con chiarezza nei documenti di fondazione, ma in alcune lettere del pistoiese Bonifacio Vannozzi (†1621), scritte tra il 1602 e il 1607, dalle quali si evince pure come il nuovo istituto religioso pistoiese ancora in stato embrionale fosse soggetto a forti opposizioni. Con la conferma apostolica di Paolo V il 5 maggio 1610, la Congregazione del Santissimo Crocifisso fu innestata nell'Istituto Oratoriano e ottenne l'autonomia parrocchiale dalla pieve di Sant'Andrea. Vedi CISTELLINI, *San Filippo Neri* cit., t. III, pp. 1652-1653, nota 163; AA 2, m I, fasc. 13. Vedere anche i documenti nell'Archivio Diocesano di Pistoia, *Fondo S. Filippo*; e nell'Archivio Storico di Pistoia, *Fondo S. Prospero*.

³⁰² Per lo scarso numero dei membri e per la mancanza di vocazioni, si giunse alla decisione di unirsi ai chierici secolari della Congregazione del Chiodo. L'atto di unione fu rogato il 4 maggio 1616 da Michele Forteguerrì e Giovanni Battista Casseri, che era entrato nel frattempo nella Congregazione, e dal conte Ettore di Carpegna che aveva condotto le trattative. Gregorio XV con il Breve *Romanos decet pontificum* del 17 febbraio 1620 (con il quale si estingueva anche il beneficio parrocchiale di San Prospero, unendolo alla chiesa parrocchiale di Sant'Andrea) sanciva l'unione, ribadendo però l'appartenenza dell'istituto agli Oratoriani: un'appartenenza che però rimase nominale fino al 2 novembre 1666, quando la Congregazione del Chiodo fu soppressa da Alessandro VII. Il 4 novembre, temendo un destino analogo, i "Sacerdoti del ss. Crocifisso" ripresero le Costituzioni della Vallicella e il 6 ottobre 1696 Innocenzo XII con apposita bolla dava la conferma apostolica che la congregazione pistoiese era inserita a tutti gli effetti nella Congregazione dell'Oratorio di San Filippo Neri. L'istituto rimase in vita a Pistoia fino alla soppressione napoleonica.

³⁰³ Ascanio Pieri Piccolomini d'Aragona (o Ascanio II Piccolomini), nato a Firenze nel 1597 da Silvio (†1609) — a Signore di Sticciano e Camporsevoli, Generale delle Armate del Granduca di Toscana — e da Violante Gerini, fu matematico e discepolo di Bonaventura Francesco Cavalieri (†1647); e fu amico, estimatore e protettore di Galileo Galilei a Siena (ospitandolo nel palazzo Piccolomini delle Papesse dal 9 luglio al 15 dicembre 1633). Dopo l'elezione di Urbano VIII entrò alla corte del nipote, il cardinale Francesco Barberini (†1679), e nel 1625 fu inviato alla corte di Spagna per annunziarne la Legazione. Al suo rientro il 18 settembre 1628 fu eletto arcivescovo di Siena, sede rimasta vacante il 7 giugno 1628 per la morte del Petrucci, e ne prese possesso il 3 dicembre dello stesso anno. Rinunziò all'arcivescovado nel gennaio del 1671 (per alcuni, a marzo) e si trasferì a Roma, dove perì il 14 settembre dello stesso anno.

³⁰⁴ Già canonico del Duomo di Siena, il Petrucci fu eletto vescovo di Massa Marittima e Populonia il 22 aprile 1602; fu promosso arcivescovo di Siena il 23 marzo 1615 e qui morì il 7 giugno 1628. Cfr. in RLPG serie I: Cavalcani, Lettera al Padre Don Celestino Puccitelli a Siena, 30 maggio 1626, vol. 26, f. 491. Il P. Puccitelli si era recato a Siena, chiamato a predicare in occasione della quaresima. Un cenno a ulteriori trattative vi è anche nel vol. 28: ID., Lettera al Padre Don Giovanni Angelo Bossi, Superiore di San Frediano a Pisa, 11 ottobre 1628, f. 377; ID., Lettera al Padre Don Giovanni Ambrogio Mazenta, in San Paolo alla

e il 1633 e promosso ancora nel 1635, grazie all'iniziativa del Barnabita senese Romualdo Bucci (†1656) e ai buoni uffici di Pietro Maria Salimbeni, che cercò di favorirlo, ma senza esito³⁰⁵. In particolare, nell'agosto del 1631 il P. Mazenta scriveva al Superiore dei Santi Biagio e Carlo, Giovanni Carlo Alessi (†1641):

«Si è consultato lo scritto da S.R. et dai Padri di Siena: tutti convengono che l'unione è desiderabile. Il Padre Moneta oppone che la scrittura è sottoscritta da alcuni particolari et non fatta a nome dell'Università; altri desiderano modificatione di capitoli et massime della richiesta delli 4milla scudi per le spese dell'hospitalità da Sua Paternità concesse per pagar debiti. Il convivere con quelli che non vorranno unirsi et l'havergli a pagar li viatici delle peregrinationi volontarie porta seco tante conseguenze di futuro travaglio. Li Padri hanno per bene che si mostri ogni buona volontà et gratitudine con li nostri partigiani et che si pigli tempo di negotiar con l'Arcivescovo et col Granduca per il *placet*»³⁰⁶.

Nel 1633, poi, il P. Marchini fu incaricato di seguire le trattative e a lui il Superiore Generale scrisse:

«Lodo la diligenza usata nel negotio dell'unione con Siena: l'intentione della Congregazione fu di unire insieme le case, chiese, entrate et persone

Colonna a Roma, 11 ottobre 1628, f. 379; ID., Lettera al Padre Don Filiberto Marchini, Superiore di San Carlo a Firenze, 25 ottobre 1628, ff. 402-403; ID., Lettera al Padre Don Giovanni Ambrogio Mazenta, in San Paolo alla Colonna a Roma, 1° novembre 1628, f. 416.

³⁰⁵ Cfr. in RLPG serie I, vol. 31: Mazenta, Lettera a Monsignor Ascanio II Piccolomini, Arcivescovo di Siena, 19 novembre 1631, f. 146; ID., Lettera al Padre Don Giovanni Carlo Alessi, in SS Biagio e Carlo ai Catinari a Roma, 19 novembre 1631, f. 146; vol. 32: Crivelli, Lettera al Padre Don Romualdo Bucci a Siena, 27 luglio 1632, f. 4; ID., Lettera al Padre Don Giovanni Carlo Alessi, Superiore dei Santi Biagio e Carlo ai Catinari a Roma, 27 luglio 1632, ff. 7-8; Mazenta, Lettera al Signor Pietro Maria Salimbeni, a Siena, 15 settembre 1632, f. 73; ID., Lettera al Padre Don Filiberto Marchini, Superiore di San Carlino a Firenze, 15 settembre 1632, f. 73; Crivelli, Lettera al medesimo, 9 febbraio 1633, f. 279; ID., Al medesimo, 13 aprile 1633, f. 351; ID., Lettera al Padre Don Giovanni Angelo Bossi, in San Frediano a Pisa, 19 gennaio 1633, f. 262; vol. 35: ID., Lettera al Padre Don Filiberto Marchini, Superiore di San Carlino a Firenze, 25 luglio 1635, ff. 37-38. Nel 1659, dopo la costituzione della Provincia Toscana, ci fu un ulteriore tentativo di aggregazione dei Padri del Chiodo con i Barnabiti (cfr. G.A. GALLICIO, Lettera al Padre Don Pietro Andrea Biondini, Superiore di Santa Maria Annunziata a Pescia, 27 settembre 1659, in RLPG serie II, vol. 1, f. 53). Il tentativo, non riuscito, era stato promosso da Monsignor Volunnio Bandinelli (†1667), che era di nobile famiglia senese, legato tanto al Gran Duca di Toscana perché era stato suo precettore, quanto al papa Alessandro VII da vincoli di stretta amicizia (cfr. HC IV, pp. 33; 163; WEBER (a cura di), *Legati* cit., p. 472. Il Bandinelli dal 1658 era arcivescovo titolare di Costantinopoli, prefetto del Palazzo Apostolico e Governatore di Castel Gandolfo; e nel 1660 fu creato cardinale e Legato in Romagna). In realtà, il progetto di unione con i Barnabiti a Pistoia rimase aperto fino al 2 maggio 1671, quando il Rettore dei "Padri del Chiodo" e Oratoriani di Pistoia, Paolo Antonio Pertichelli, scrisse al Superiore Generale dei Barnabiti, ponendo termine a ogni ulteriore trattativa (cfr. AA 2, m. I, fasc. 5).

³⁰⁶ MAZENTA, Lettera al Padre Don Giovanni Carlo Alessi, Superiore dei Santi Biagio e Carlo ai Catinari a Roma, 19 agosto 1631, in RLPG serie I, vol. 31, f. 63. Vedere ivi: ID., Lettera al Padre Don Filiberto Marchini, Superiore di San Carlino a Firenze, 15 ottobre 1631, f. 122.

d'amendue le case di Siena et Pistoia; non accetterebbero le Paternità loro Pistoia con la sola casa et chiesa, perché non haverebbe la Congregatione comodità di mandarvi soggetti, né danari per il loro mantenimento. Tenga la pratica, procuri di sapere che denaro ci anderebbe, per escluder affatto li pretendenti della chiesa et parte della casa di Siena»³⁰⁷.

Per facilitare ulteriormente il negozio dell'unione, il Superiore Generale incaricò il P. Fiorenzo Schilling (†1670) di chiedere lettere di favore all'Imperatore d'Austria per il Granduca di Toscana e al Piccolomini per il fratello, arcivescovo di Siena³⁰⁸. Sempre nel 1608 fu avanzata pure la possibilità di scegliere tra la chiesa parrocchiale di Sant'Andrea in via di Camollia — suggerita da Curzio Sergardi (†1625) — la Badia di Santo Stefano e il santuario di Santa Maria di Provenzano (su indicazione del Granduca). Quanto a quest'ultima, il Superiore Generale rilevò che si sarebbe potuta accettare se avesse avuto almeno un'entrata di 2000 ducati, ma era una chiesa «non finita, senza casa e senza entrata»³⁰⁹. Dell'offerta dell'Abbazia-Santuario si parlò ancora nel maggio del 1613, quando il Superiore Generale fu del parere che sarebbe stato meglio anteporre la chiesa di San Giorgio ad essa, «già che la Madonna di Provenzana è eretta in Capitolare»³¹⁰; e fu riproposta sia nell'aprile del 1618, quando, con i buoni uffici del Gran Priore dei Cavalieri di Santo Stefano, il conte Giovanni Battista Bandinelli, si cercò di conoscere le condizioni poste dal Commendatore per ottenerla³¹¹; sia nel novembre del 1628³¹².

³⁰⁷ Crivelli, Lettera al Padre Don Filiberto Marchini, Superiore di San Carlino a Firenze, 26 gennaio 1633, in RLPG serie I, vol. 32, f. 269.

³⁰⁸ ID., Lettera al Padre Don Fiorenzo Schilling, in San Michele a Vienna, 26 gennaio 1633, in RLPG serie I, vol. 32, f. 269.

³⁰⁹ Cfr. in RLPG serie I, vol. 14: Dossena, Lettera al Padre Don Germano Mancinelli, Procuratore Generale, a Roma, 16 giugno 1608, f. 297; ID., Al medesimo, 25 giugno 1608, ff. 301-302; ID., Al medesimo, 7 luglio 1608, ff. 309-310; ID., Al medesimo, 16 luglio 1608, f. 316; ID., Al medesimo, 25 febbraio 1609, ff. 460a-b; ID., Al medesimo, 10 marzo 1609, ff. 467-468; ID., Al medesimo, 24 marzo 1609, ff. 472-473; ID., Lettera al Padre Don Alessio Scotti, Superiore di San Frediano a Pisa, 16 giugno 1608, ff. 298-299; ID., Al medesimo, 12 luglio 1608, f. 312; ID., Al medesimo, 12 novembre 1608, f. 405; ID., Al medesimo, 4 marzo 1609, f. 464; ID., Lettera al Padre Don Innocenzo Chiesa, Superiore della Provincia Romana, 25 febbraio 1609, ff. 459-460a; ID., Al medesimo, 31 marzo 1609, f. 476; vol. 15: ID., Lettera al Padre Don Germano Mancinelli, Procuratore Generale, a Roma, 18 agosto 1609, ff. 93-95; ID., Al medesimo, 31 marzo 1610, ff. 185-187; ID., Al medesimo, 18 ottobre 1611, ff. 494-495; ID., Al Padre Don Daniele Drisaldi, a Siena, 23 marzo 1610, f. 173; ID., Al medesimo, 6 aprile 1610, f. 189.

³¹⁰ Cfr. Mazenta, Lettera al Padre Don Germano Mancinelli, Procuratore Generale, a Roma, 1° maggio 1613) in RLPG serie I, vol. 17, f. 93.

³¹¹ Cfr. in RLPG serie I, vol. 23: Boerio, Lettera al Padre Don Venanzio Canaccini, in San Frediano a Pisa, 18 aprile 1618, f. 155; ID., Lettera al Signor conte Giovanni Battista Bandinelli, Gran Priore dei Cavalieri di Santo Stefano, a Pisa, 18 aprile 1618, f. 158; ID., Lettera al Padre Don Aurelio Bonfanti, Superiore di San Frediano a Pisa, 25 aprile 1618, f. 169.

³¹² Cfr. Cavalcanti, Lettera al Padre Don Filiberto Marchini, Superiore di San Carlino a Firenze, 15 novembre 1628, in RLPG serie I, vol. 29, f. 1.

A Livorno

Nell'ottobre del 1628 si iniziò a trattare per una fondazione a Livorno³¹³: in un periodo in cui la città stava crescendo in maniera considerevole, fino a rappresentare un'eccezione nel panorama urbanistico italiano, demograficamente stagnante. Infatti, essa era passata dai cinquemila abitanti del 1609 ai più di novemila del 1622, grazie al successo della politica mercantile e demografica di Ferdinando I de' Medici (†1609) (con le cosiddette leggi "livornine", emanate nel 1591 e nel 1593) e proseguita dal figlio, Cosimo II de' Medici (†1621), che, pur razionalizzando le strutture portuali e ampliando il tessuto urbano, aveva però abbandonato i progetti troppo grandiosi del Padre³¹⁴. I Granduchi di Toscana, di fatto, con i loro provvedimenti, avevano esteso e ampliato le esenzioni concesse ai mercanti e agli immigrati, accordando loro privilegi e monopoli, sollecitando l'insediamento di "nazioni" straniere (Levantini, Ponentini, Spagnoli, Portoghesi, Greci, Tedeschi e Italiani, Ebrei, Turchi, Armeni, Persiani...), richiamando — non sempre con successo — colonie e arrivando persino a offrire rifugio a tremila moreschi espulsi dalla Spagna, per poi a sua volta espellerli per la loro violenta rissosità. Così Livorno nel giro di pochi anni aveva acquisito la fisionomia di una piazzaforte fortificata, la dinamicità di un porto di deposito e l'aspetto di una vera e propria città.

L'occasione per i Barnabiti si presentò allorché l'arcivescovo di Pisa, Giuliano de' Medici (†1636)³¹⁵, chiese loro di assumere la cura della Peni-

³¹³ Cfr. CVB 22, m. III, n. 1; in RLPG serie I, vol. 28: Cavalcani, Lettera al Padre Don Giovanni Angelo Bossi, Superiore di San Frediano a Pisa, 25 ottobre 1628, f. 402; ID., Al medesimo, 1° novembre 1628, f. 413; ID., Lettera al Padre Don Filiberto Marchini, Superiore di San Carlino, a Firenze, 25 ottobre 1628, ff. 402-403; ID., Lettera al Padre Don Giovanni Carlo Alessi, Procuratore Generale, in San Paolo alla Colonna a Roma, 25 ottobre 1628, f. 404; ID., Lettera al Padre Don Giovanni Ambrogio Mazenta, in San Paolo alla Colonna a Roma, 25 ottobre 1628, f. 405; vol. 29: ID., Lettera al Padre Don Giovanni Angelo Bossi, Superiore di San Frediano a Pisa, 15 novembre 1628, ff. 1-2; ID., Al medesimo, 26 novembre 1628, f. 21; ID., Al medesimo, 6 dicembre 1628, f. 36; ID., Al medesimo, (10 dicembre 1628, f. 41; ID., Al medesimo, 13 dicembre 1628, f. 46; ID., Al medesimo, 17 dicembre 1628, f. 50; ID., Al medesimo, 3 gennaio 1629, f. 72; ID., Al medesimo, 10 gennaio 1629, f. 82; ID., Al medesimo, 4 marzo 1629, f. 147; ID., Lettera al Padre Don Giovanni Carlo Alessi, Procuratore Generale, a Roma, 22 novembre 1628, f. 20; ID., Al medesimo, 31 gennaio 1629, f. 123; ID., Al medesimo, 14 febbraio 1629, f. 137; ID., Lettera al Padre Don Costantino Pallamolla, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 19 dicembre 1628, f. 53; Torriani, Lettera al Padre Don Giovanni Stefano Pelucchini, a Livorno, 4 marzo 1629, f. 148; ID., Al medesimo, 28 marzo 1629, f. 179; ID., Al medesimo, 20 giugno 1629, f. 246 (dove si fa appello al vescovo perché procuri ai Barnabiti un luogo stabile dove abitare); ID., Lettera al Padre Don Gaudenzio Maria Solari, a Livorno, 25 aprile 1629, f. 206. Vedere inoltre: MB II, pp. 86-90.

³¹⁴ Cfr. in DBI: E. FASANO GUARINI, *Cosimo II de' Medici*, vol. 30, pp. 48-54; ID., *Ferdinando I de' Medici*, vol. 46, pp. 258-278; LITTA, *De' Medici*, tav. XV.

³¹⁵ L'arcivescovo apparteneva al ramo dei marchesi di Castellina. I Barnabiti si rivolsero per aiuto anche ai suoi fratelli: Giovanni (†1648), marchese di Sant'Angelo, e Lorenzo (†1656), Cavaliere di Santo Stefano. A quell'epoca l'arcivescovo, oltre alla sede episcopale di Pisa, reggeva l'amministrazione ecclesiastica delle isole di Sardegna e Corsica. Vedi LITTA, *De' Medici*, tav. XVII; S. PASTORE, *Giuliano de' Medici*, in DBI 73, pp. 91-94.

tenzieria nella chiesa matrice³¹⁶; e il 4 gennaio 1629 fu firmato il contratto³¹⁷. L'anno successivo, però, si rinnovarono i timori per lo scoppio della peste e se nel giugno del 1630 il Superiore Generale scriveva alle comunità dei Barnabiti una lettera circolare per dare le opportune disposizioni per affrontare l'emergenza, nel mese di agosto Urbano VIII concedeva un Giubileo di tre mesi, perché si implorasse da Dio misericordia e la preservazione di Roma e delle altre città italiane dal flagello: giubileo che fu annunciato nella chiesa maggiore di Livorno dal prevosto e vicario foraneo, d. Andrea Bonaparte. Tuttavia, a Livorno, in particolare, il contagio divenne certezza il 7 dicembre 1630, quando si registrarono i primi casi e il Governatore Pietro de' Medici (†1654), dopo aver decretato l'isolamento della città, affidò ai Barnabiti la cura del lazzaretto e in particolare nominò il P. Giovanni Stefano Pelucchini (†1643) prefetto dell'Annona degli ospedali, che ebbe perfino una sezione staccata ad Antignano. Nel contempo, dietro suggerimento del medico Giuseppe Balbiano, gli Anziani e i Gonfalonieri della città il 12 dicembre decisero di rinnovare un voto fatto alla Madonna e a San Sebastiano già nel 1479³¹⁸. Superata la fase più acuta del flagello, nel settembre del 1631 il Granduca invitò i Barnabiti a mettere in campo ogni sforzo per la costruzione della chiesa in onore al santo, a scioglimento dei voti fatti e il 7 dicembre 1631, in occasione del primo anni-

³¹⁶ Livorno, promossa a città il 19 marzo 1606, ebbe come matrice l'oratorio di Santa Maria (sorto nel sec. XII) a cui fu aggiunto il titolo di Santa Giulia fino al 1534, quando fu costruita la chiesa di Sant'Antonio, alla quale furono uniti i titoli di Santa Maria e di Santa Giulia, ormai non più esistenti. Tra il 1605 e il 1606 fu portata a termine in Piazza d'Arme la chiesa di San Francesco, che divenne la principale della città e, con lo spostamento dei canonici, furono anche trasferiti i titoli di Santa Maria e di Santa Giulia. È a questa chiesa che probabilmente si fa riferimento.

³¹⁷ Il 4 gennaio 1629 (1628 secondo lo stile pisano) il contratto fu firmato dall'arcivescovo di Pisa, Giuliano de' Medici, e a nome della Congregazione dal P. Giovanni Angelo Bossi, della comunità pisana di San Frediano; nel contempo fu ottenuto il consenso del Granduca di Toscana, Ferdinando II de' Medici, per lettera scritta all'arcivescovo dal conte Orso Pannocchieschi d'Elci. Il 15 gennaio 1629 i Padri Giovanni Stefano Pelucchini (o Pellicani) e Gaudenzio M. Solari con il P. Bossi presero possesso della Penitenzieria. I Barnabiti, appena giunti a Livorno, furono ospitati presso l'Ospedale della Confraternita della Misericordia, officiando le funzioni religiose nella chiesa della confraternita, dedicata a San Francesco, situata all'angolo della via omonima e Piazza d'Arme; e tre mesi dopo, il 1 marzo, presero in affitto per cento aurei annui la casa del medico Cesare Monti in via San Giuseppe. Già l'anno successivo, però, ottennero dall'arcivescovo una lettera di supplica al granduca, con la quale si chiedeva per i religiosi la concessione di una più consona abitazione vicina alla chiesa maggiore perché potessero svolgere con maggiore comodità il loro ministero e i Barnabiti promisero l'arrivo di un religioso di lingua francese. Così, nel marzo del 1630 ne ottennero una della Dogana nei pressi della chiesa matrice. Il 25 marzo giungeva a Livorno il P. Gabriele Spreafico, proveniente dalla comunità di Sant'Alessandro a Milano. Vedi ACL I, ff. 1^r-2^r.

³¹⁸ Cfr. LITTA, *De' Medici*, tav. XIV; in RLPG serie I, vol. 30: Cavalcani, Lettera al Padre Don Giovanni Stefano Pelucchini, Superiore della Penitenzieria di Livorno, 7 maggio 1631, f. 376; ID., Lettera al Padre Don Giovanni Angelo Bossi, Superiore di San Frediano, a Pisa, 11 maggio 1631, f. 383.

versario del voto, il superiore della missione, il P. Gabriele M. Spreafico (†1680), e il P. Gaudenzio M. Solari (†1668) chiesero al Granduca di concedere ai Barnabiti l'erigenda chiesa di San Sebastiano³¹⁹. Anche se la delibera ufficiale di concessione datava 31 dicembre 1631, in realtà non poche furono le difficoltà che si presentarono per la sua attuazione e si giunse a considerare anche la possibilità di abbandonare la missione; ma il 16 gennaio 1632 fu esibita la lettera d'intenti sottoscritta dalla città di Livorno e, per evitare ulteriori ritardi, il 20 aprile il Granduca non solo concesse l'area per l'edificazione della chiesa, indicata nel luogo dove sorgevano i magazzini, ma — come da richiesta fatta il 31 gennaio — donò anche due capannoni delle Fornaci del Mulino a Vento, già usate per fabbricare i mattoni per la costruzione dei forti e della cinta di protezione della città. A questo punto tra l'8 e il 19 maggio 1632 il Capitolo Generale, dopo avere ridiscusso la proposta, accettò di farsene carico e l'8 giugno l'atto di donazione fu firmato dal segretario di camera del Granduca e senatore Lorenzo Usimbardi³²⁰. Si iniziò con l'erigere un oratorio, ma alla fine di luglio il nuovo Superiore Generale, Giovanni Battista Crivelli, raccomandò di non lasciare per alcun motivo “di officiar la Chiesa maggiore per andar ad accomodar il magazzino in oratorio”, per evitare che la città non adempisse al voto fatto³²¹. Nel contempo, inviò la bolla di Gregorio XV relativa alle fondazioni dei religiosi, per ottenere dall'arcivescovo un decreto attuativo per il collegio dei Barnabiti in Livorno³²². I lavori della chiesa furono opportunamente seguiti da un perito³²³, ma il comune sembrò presto orientato a

³¹⁹ Cfr. ACL I, ff. 3^v-4^r; in RLPG serie I, vol. 31: Mazenta, Lettera al Padre Don Giovanni Angelo Bossi, Superiore di San Frediano a Pisa, 24 settembre 1631, f. 87; ID., Al medesimo, 11 febbraio 1632, f. 235; ID., Lettera al Padre Don Gaudenzio Maria Solari, a Livorno, 11 aprile 1632, f. 263; ID., Lettera al Padre Don Giovanni Stefano Pelucchini, a Livorno, 11 febbraio 1632, ff. 234-235; ID., Lettera al Padre Don Gabriele Maria Spreafico, a Livorno, 11 febbraio 1632, f. 235; Crivelli, Lettera al medesimo, a Livorno, 14 maggio 1632, f. 278; vol. 32: ID., Al medesimo, 27 luglio 1632, f. 5; ID., Al medesimo, 31 luglio 1632, f. 15; ID., Al medesimo, 12 settembre 1632, f. 63; ID., Al medesimo, 10 ottobre 1632, f. 114; ID., Alla città di Livorno, 27 luglio 1632, f. 7; ID., Lettera al Padre Don Giovanni Angelo Bossi, in San Frediano a Pisa, 31 luglio 1632, ff. 15-16; ID., Al medesimo, 15 agosto 1632, f. 20.

³²⁰ L'atto venne rogato il 6 luglio 1632 nella sede della Dogana. Cfr. S 23, ff. 16^{rv}; ACL I, ff. 4^v-5^r. Di fatto, il granduca donò ai Barnabiti i magazzini dove erano stati raccolti i mattoni per la costruzione delle opere murarie della città (il porto, i bastioni, i quartieri militari, il canale navigabile che univa Livorno a Pisa e la porta che dal canale immetteva nell'Arno), progettate e costruite dal P. Giovanni Ambrogio Mazenta tra la fine del '500 e gli inizi del '600.

³²¹ Cfr. in RLPG serie I, vol. 32: Crivelli, Lettera al Padre Don Gabriele Maria Spreafico, a Livorno, 27 luglio 1632, f. 5; ID., Lettera al Padre Don Giovanni Angelo Bossi, in San Frediano a Pisa, 31 luglio 1632, ff. 15-16.

³²² Cfr. Crivelli, Lettera al Padre Don Giovanni Angelo Bossi, in San Frediano a Pisa, 22 agosto 1632, in RLPG serie I, vol. 32, f. 34.

³²³ Cfr. ID., Lettera al Padre Don Gabriele Maria Spreafico, a Livorno, 10 ottobre 1632, in RLPG serie I, vol. 32, f. 114; ACL I, ff. 6^{rv}. La lettera cita un certo Cantagal come perito consultato per la costruzione della chiesa. Si tratta quasi certamente dell'architetto del

restringere l'area edificabile destinata alla chiesa e alla casa per i Padri; e il Superiore Generale se ne lamentò con l'arcivescovo:

«Sua Altezza Serenissima ne fece la gratia con l'aiuto di Vostra Signoria Illustrissima del sito et chiesa da farsi in Livorno; ma hora il Commune et ministri loro pare che la restringano troppo. Desidera di servir quel popolo, ma non con tanto danno, che in futuro tempore potrebbe caggionare, per mettere operai, che s'introdurrebbe a puoco a puoco la proprietà, quale la nostra Congregatione molto aborisce; e se bene li operai al presente saranno officiosi et caritatevoli, nulla di meno in progresso di tempo mancherebbe tal officiosità per il che ne sarebbe causa di disordini»³²⁴.

Il Superiore Generale, ancora nel febbraio 1633 rimproverò i Padri della missione di Livorno per gli stessi ritardi:

«Intende Sua Paternità dalla lettera del 7 corrente quel tanto fanno per la fabrica del oratorio, che sarà causa del ritardar la comunità in adempir il voto, come altre volte ha scritto Sua Paternità, che il far chiesa per modo di provisione sarà causa di refredar la comunità. Procurino però di perfectionar la cominciata impresa»³²⁵.

Finalmente, il contratto tra la città di Livorno e i Barnabiti entrò ufficialmente in vigore dall'8 marzo 1633, il 16 agosto si poté consacrare la nuova chiesa — dedicandola a San Sebastiano e, come contitolare, a San Rocco — e lo stesso arcivescovo di Pisa vi celebrò la prima messa, cantata con il concorso dei musicisti chiamati per l'occasione da Lucca e da Pisa; e in tale occasione fu portata in processione la statua di San Sebastiano, donata dalla Confraternita di Santa Giulia, alla presenza delle autorità cittadine, del clero secolare e regolare e delle diverse confraternite. Il 21 novembre, poi, i Padri lasciarono l'abitazione della Dogana per trasferirsi in una casa presa in affitto per 55 aurei annui da Cesare Mainardi, contigua all'oratorio³²⁶.

Gli sviluppi successivi, però, si rivelarono assai meno tranquilli di

Granduca Giovanni Francesco Cantagallina (†1643) — fratello del più famoso Antonio, anch'egli architetto, e di Remigio, pittore — non solo perché per alcuni storici avrebbe messo mano a quest'opera, ma anche perché è ricordato dagli stessi Atti del Collegio di San Sebastiano come colui che fece la perizia dei magazzini, valutandoli 17 libbre, ossia 953 fiorini. Per raggiungere la cifra necessaria a coprire le spese, oltre al dono del Granduca, vi furono le donazioni dell'arcivescovo (7 libbre), della cittadina di Livorno (253 fiorini) e degli amici, delle elemosine e di altri cespiti ottenuti dall'ingegno dei Padri Spreafico e Solari. Vedere anche M. CHIARINI, *Giovanni Francesco Cantagallina*, in DBI 18, pp. 227-228.

³²⁴ Crivelli, Lettera a Monsignor Giuliano de' Medici, Arcivescovo di Pisa, 24 novembre 1632, in RLP serie I, vol. 32, f. 198.

³²⁵ Id., Lettera al Padre Don Gabriele Maria Spreafico, a Livorno, 21 febbraio 1633, in RLP serie I, vol. 32, f. 295.

³²⁶ Il contratto di affitto era stato firmato già il 1° novembre 1633. Il 18 gennaio 1636 si trasferirono in una casa in via della Fornace, ceduta loro da Donato de' Cristiani di Bergamo; mentre il 18 aprile 1651 fu comprata per 1.500 scudi la casa di Francesco Gronchi. Cfr. ACL I, ff. 6^v-7^v; 9^v-10^v; 11^v; 50^v.

quello che si sperava, giacché nel febbraio del 1635 i Padri dovettero pensare a rintuzzare i tentativi di avanzare diritti sulla chiesa da parte degli Eremitani di Sant'Agostino, che curavano la chiesa di San Giovanni³²⁷; e, se il 2 maggio la missione livornese era eretta in collegio minore³²⁸, nel mese di giugno vi fu un nuovo sollecito ad adempire il voto della città, facendo presente, tra l'altro, che la chiesa esistente non era per niente «bastevole ed onorevole per le nostre funzioni *perpetuis futuris temporibus*»³²⁹. La morte dell'arcivescovo, avvenuta il 6 gennaio 1636, lasciò temere un cambiamento anche nella conduzione della Penitenzieria e, su richiesta dei Barnabiti, il Granduca sollecitò il prevosto della chiesa maggiore perché i Padri continuassero a mantenere quell'ufficio. Nell'agosto del 1636, poi, la comunità ottenne il permesso di edificare in una cappella laterale una copia della Santa Casa di Loreto, per alimentare una devozione mariana cara ai Barnabiti, e il 25 marzo 1639 poté inaugurarla³³⁰. Nel frattempo, nel 1638 si era prospettata l'assunzione della cura parrocchiale, ma l'attuazione si rivelò irta di difficoltà, per non dire impossibile per via delle Costituzioni che l'impedivano, nonostante che in alcuni casi vi fossero state delle deroghe:

«La Constitutione prohibisce l'acccettar parrocchie et il Capitolo Generale ha talvolta dispensato per entrar in città, dove la Congregatione desiderava haver luogo; ma l'acccettar cura d'anime dove già habbiamo casa, sarebbe cosa nuova et havrà difficoltà, anche nel Capitolo Generale»³³¹.

Nel 1643 il P. Spreafico, cogliendo al balzo l'occasione fornitagli da un detto popolare che affermava: «Chi va a Loreto e non va a Sirolo, vede la Madre, ma non il Figliolo», decise di introdurre nella chiesa di San Sebastiano una copia fedele del crocifisso di Sirolo, facendola fare in loco grazie a un suo amico, Giovanni Massei, e facendola trasportare prima a Ve-

³²⁷ Cfr. Crivelli, Lettera al Padre Don Bartolomeo Gavanti, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 28 febbraio 1635, in RLPG serie I, vol. 34, ff. 321-323 (in particolare f. 322).

³²⁸ Cfr. S 24, ff. 18^v.

³²⁹ Cfr. Crivelli, Lettera al Padre Don Gabriele Maria Spreafico, Superiore di San Sebastiano a Livorno, 20 giugno 1635, in RLPG serie I, vol. 34, f. 547.

³³⁰ La Santa Casa misurava 19 cubiti di lunghezza, 14 di larghezza e 13 di altezza. L'inaugurazione avvenne alla presenza del Graduca Ferdinando II, della Granduchessa Vittoria della Rovere e del cardinale Carlo de' Medici. L'opera fu portata a compimento grazie anche al forte contributo dato da Giulio Barbolani (†1641), marchese di Montauto, Generale delle Triremi del Graduca e Governatore di Livorno, e di sua moglie, la duchessa Artemisia Cornia. Cfr. in RLPG serie I, vol. 36: Crivelli, Lettera al Padre Don Gabriele Maria Spreafico, Superiore di San Sebastiano a Livorno, 27 agosto 1636, ff. 352-353; ID., Al medesimo, 8 ottobre 1636, f. 464; ID., Lettera al Padre Don Apollonio Villa, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 7 ottobre 1636, ff. 460-461; ACL I, ff. 16^v-19^r. Vedere inoltre: R. CANTAGALLI, *Giulio Barbolani*, in DBI 6, pp. 262-263.

³³¹ Falconi, Lettera al Padre Don Gabriele Maria Spreafico, Superiore di San Sebastiano a Livorno, 15 settembre 1638, in RLPG serie I, vol. 39, f. 338.

nezia, e poi, via mare, a Livorno grazie ad Angelo Rinalducci. Arrivato a destinazione, l'8 marzo il crocifisso fu posto nel lato settentrionale della chiesa, all'esterno a destra della cappella della Santa Casa di Loreto³³². Nel 1644, invece, le difficoltà economiche in cui versava la città per il mancato sviluppo del porto influirono sulle condizioni economiche del collegio, che si aggravarono anche per il mancato aiuto promesso più volte, per scritto e a voce, dall'arcivescovo di Pisa, deludendo le speranze ripostevi: la crisi fu tale da lasciar intravedere la possibile chiusura del collegio stesso³³³. Superata la crisi, il 14 febbraio 1650 il Governatore della città, il senatore marchese Filippo Pandolfini (†1655), convocò il Superiore di San Sebastiano e, per ordine del Granduca, fece pressione sui Barnabiti perché aprissero un Ginnasio pubblico nella città di Livorno³³⁴. Il 28 aprile le stesse maestranze cittadine scrissero una lettera al Capitolo Generale, che fu letta dai Padri capitolari il 12 maggio, perché i Barnabiti accettassero di aprire due scuole di Umanità, una superiore e l'altra inferiore, a partire dall'anno scolastico 1650-1651 per i successivi otto anni; e il Capitolo Generale decise di accettare la proposta³³⁵. L'8 ottobre fu steso lo strumento notarile tra le autorità cittadine e i Barnabiti e il 3 novembre fu inaugurato l'anno scolastico³³⁶.

La chiesa dell'Annunziata a Pescia

La peste del 1630-1631 fu all'origine anche della profonda crisi che colpì la comunità di Pescia, letteralmente decimata dal morbo, nonostante che il podestà e vicario del luogo, Giovanni Battista Carnesecchi, fosse fra i più attenti e attivi nel fornire informazioni e nello spingere a prendere le decisioni più opportune, segnalando tempestivamente le notizie della diffusione del morbo a partire dal gennaio del 1631. Grazie alla sua testimonianza e a quella di altri amministratori locali ci si può rendere conto

³³² Cfr. ACL I, ff. 34^r-35^r. Per l'occasione il P. Spreafico fece comporre un epigramma: *Ad Christi fidelem in sacra Almae Matris domo, / et Sacello SS.mi Crucifixi Orationem Epigramma. / Ubera te Matris, Nati te vulnera pascunt, / scilicet haec animi sunt medicina tui. / Nam tibi dum lachrymas Amor elicit, Ubera surgis, / Rideat ut dulcis mixtus amore, dolor. / At te pertentant dum gaudia, vulnera lambis, / Ut te laeta pio mista dolore iuvent. / Vulnera sic Nati, sic ubera suge parentis / Securae, ut varia sint tibi sorte vices. / Quis sine lacte precor, vel quis sine sanguine vivet? / Lacte tuo Genitrix; sanguine Nate tuo? / Sit lac pro Ambrosia, suavi pro Nectare sanguis, / Sic te perpetuum vulnus, et uber alit.*

³³³ Cfr. Falconi, Lettera al Padre Don Gabriele Maria Spreafico, Superiore di San Sebastiano a Livorno, 10 febbraio 1644, in RLPG serie I, vol. 45, ff. 184-185.

³³⁴ Il Pandolfini nacque a Firenze il 30 luglio 1575 e vi morì il 12 giugno 1655. Fu Governatore di Livorno dal 1649 al 1652. Cfr. ACL I, f. 49^r.

³³⁵ Cfr. S 29, ff. 12^v-13^r; 51^{r-v}; in RLPG serie I, vol. 50: Falconi, Lettera al Console e ai Priori di Livorno, 25 maggio 1650, ff. 396-397; ID., Lettera al Padre Don Giovanni Vittorio Brianti, Superiore di San Sebastiano a Livorno, 31 maggio 1650, f. 401; ID., Al medesimo, 11 giugno 1650, f.416; vol. 51: ID., Al medesimo, 11 giugno 1650, f. 4.

³³⁶ Cfr. ACL I, ff. 49^r-50^r. Quanto all'insegnamento dell'Umanità, il 12 giugno 1650 a Livorno giunse il P. Giulio Andrea Migliavacca per il corso inferiore, mentre il 22 ottobre giunse il P. Paolo Antonio Landriani per quello superiore.

non solo della situazione creatasi e dei provvedimenti adottati, ma anche constatare come allora vi fosse la perfetta consapevolezza che, qualunque ne fosse stata la causa, il contagio si trasmetteva da persona a persona e che il pericolo maggiore era costituito non da fantomatici “untori”, bensì da portatori sani o momentaneamente tali, che provenivano da fuori. Tra le decisioni adottate, infatti, vi fu quella di aumentare il controllo del traffico sulle strade del territorio, accertandosi che nei centri abitati, allora generalmente cinti da mura, non entrassero persone sconosciute sospette o provenienti da aree territoriali potenzialmente o apertamente infette. Il servizio era svolto da un adeguato corpo di guardia, che vedeva reclutati i cittadini delle varie comunità tra i sedici e i sessanta anni, ed era particolarmente gravoso, perché — soprattutto nei centri agricoli — toglieva le braccia dal lavoro dei campi, e pericoloso, perché esponeva più facilmente al rischio del contagio.

Le provvidenze per evitare la diffusione del morbo riguardarono non solo i contatti fra i malati con le loro cose e i sani, ma anche l’igiene personale e pubblica, che, in assenza di altri rimedi conosciuti, era un fattore efficace di prevenzione, se non di cura. Ne fa fede un documento, steso dal cancelliere del paese di Buggiano, assai interessante per la sua capacità di mostrarci nei dettagli i provvedimenti da prendersi e riguardanti in modo particolare:

Gli ambienti:

«Se nelle case infette è rimasto alcuno, che non habbia ahuto male, o che ahutolo sia guarito, quel tale potrà fare la diligentia di profumare, e nettare le case, lavare, e purgare li panni, e quando non ci sia rimasto alcuno, o che li rimasti non siano atti, ci potremo servire dei becchini. Vadino a fare le suddette Funtioni non digiuni, con qualche preservativo, e si lavino le mani, e il viso con aceto. Nella camere, o stanza, dove è stato l’ammalato, facciasi nel mezzo di essa un buon fuoco, e s’aprino tutti gl’usci, e finestre, e levate via tutte le robbe, si spazzi benissimo, innaffiando li pavimento con aceti, o almeno con ranno forte e spazzino le muraglie, et il solaro, et havendo comodità, sarebbe bene imbiancarla. Si profumi, fatto questo per due sere con zolfo, e poi un’altra sera con cocchole, e bacche di ginepro, rosmarino, o altra cosa odorifera, e mentre si fanno detti profumi, si tenghino le finestre serrate. Nei luoghi comuni si getti un buon caldaro di ranno forte, e della calcina viva, avendone».

Gli arredi della casa:

«Il letto dov’è stato l’infermo, cioè i ligniami, o panni di ogni sorte, che hanno servito immediatamente a detto infermo, si abbrucino. Li panni lini di tutte le sorti, che non hanno servito immediatamente a l’infermo, per assicurarcene si mettino in una caldaia di ranno forte, e si lascino quivi per tre giorni e poi li si lavi con buon bucato, lavandoli in acque correnti. Li panni lani, che non si possono lavare, materassi, guanciali, o altre cose simili si sbacchettino bene parecchie volte, si mettino all’aria in modo che possano

ricevere il freddo della notte, e stiano così esposti per almeno 25 giorni. Le casse, tavolini, stagni, ferramenti o altre cose simili si lavino con l'aceto, et in defetto con ranno forte. Le botte si lavino per di fuori, e poi se li abbruci attorno della paglia, o altra cosa simile».

Gli oggetti e le scritture personali:

«L'ori, argenti et ornamenti delle donne, come gioie, et altro, si mettino in acqua pura facendoli rivoltare un poco in modo però che non patiscino. Le scritture s'espongano al fumo, tenendole in una padella forata in modo però che non si guastino».

Gli alimenti per le persone e gli animali:

«Li grani, e biade basta mutarli due, o tre volte da una parte all'altra della stanza». Tuttavia, la *regola d'oro* era e rimaneva sempre la stessa: «La più vera, e miglior regola è l'abbruciare le robbe, come non sono di gran valore; perché altrimenti sempre si corre pericolo»³³⁷.

Le resistenze opposte da più parti e in particolare dai Deputati di sanità locali resero praticamente inefficaci le misure prese, che, se applicate correttamente e con il dovuto rigore, avrebbero forse impedito al morbo di fare più danni di quanti poi ne fece. Anche nel pesciatino il contagio durò fino alla primavera del 1632.

Il "caso" Arezzo

Il primo ventennio della presenza dei Barnabiti in Toscana non segnala molte proposte di nuove fondazioni. Tuttavia, possiamo ricordare che nel febbraio del 1611 si affacciò l'opportunità di aprire un collegio ad Arezzo, determinata da un increscioso episodio avvenuto in città all'interno del convento dei Carmelitani. Il Superiore Generale vi accenna in una lettera al Superiore di Pisa:

«Ha inteso Sua Paternità dal Padre Don Teodosio [Cagnoli] il disgraciato caso occorso in Arezzo et si chiede del fratello del Padre Don Venantio. Ha inteso ancora come accompagnandosi un gentilhuomo di quella città con il Padre Don Teodosio sino a Fiorenza molti gentilhuomini con il vescovo discorrevano tra di loro che questi casi così enormi occorrono in quelle città dove non sono Religioni nuove et buoni confessori, et che desiderano d'introdurne qualch'una et che havevano trovato una chiesa a proposito et volevano dargli 4 o 500 piastre di entrata. Vennero a parlare del nostro istituto et quel gentilhuomo disse di volere fare officio per noi con il vescovo.

³³⁷ Cfr. il documento inviato al vicario Carnesecchi di Pescia dal cancelliere di Buggiano Raffaello Ferrati, contenuto in Archivio Storico del Comune di Massa e Cozzile, *Comune e comunità di Massa e Cozzile (XIII sec.-1808). Miscellanea di documenti*, n. 859, *Scritture vecchie al tempo della peste*, ff. 66^v. Il testo è pubblicato in A.M. ONORI-M. FRANCINI-G. BOCCACCINI, *Massa e Cozzile. Storia di una Comunità*, Massa e Cozzile 1999, pp. 79-81.

Pensa Sua Paternità che il vescovo sia fratello del Signor Lorenzo Usimbardi»³³⁸.

Nel 1618, invece, il P. Canaccini trattò sempre con l'Usimbardi per una possibile fondazione a Colle di Val d'Elsa; ma in entrambi i casi non se ne fece nulla³³⁹.

Nei dominii dei Savoia, della Serenissima e dei Farnese

Da nord a sud della penisola italiana e nelle isole, i Barnabiti della provincia Romana furono contattati per nuove fondazioni; e in particolare nei territori del Ducato di Savoia, dei ducati farnesiani e della Repubblica di Venezia. Il Superiore della Provincia Romana, Giulio Cavalcani, nel 1616 fu consultato dal Superiore Generale per sondare la possibilità di una fondazione nel novarese, a Orta; e il P. Cavalcani incaricò i Padri Lorenzo Binago (†1629), Agostino Tornielli (†1622) e Innocenzo Chiesa (†1637) di compiere una visita sul luogo³⁴⁰.

Tentativi di aprire nuovi collegi furono avviati anche nel vice-regno di Sicilia; e in particolare nell'aprile del 1624 a Palermo. Il Superiore Generale, Giulio Cavalcani, ne raccomandò l'affare al Superiore provinciale, Tobia Vilanterio Corona (†1626), consigliandolo di orientarsi preferibilmente là dove i Barnabiti erano già stati in missione; e per questo si chiesero lettere di favore ai parenti dell'arcivescovo, il cardinale Giovanni Doria (†1642)³⁴¹, per ottenerne il gradimento; così come si chiese l'intervento di "Madama Reale" a Torino — ossia di Maria Cristina di Borbone-Francia

³³⁸ Dossena, Lettera al Padre Don Alessio Scotti, Superiore di San Frediano a Pisa, 9 febbraio 1611, in RLPG serie I, vol. 15, f. 352. Il P. Cagnoli era Superiore di Sant'Ercolano a Perugia; mentre il Vescovo di Arezzo era Pietro Usimbardi (†1612).

³³⁹ Cfr. ID., Lettera al Padre Don Venanzio Canaccini, in San Frediano a Pisa, 7 novembre 1618, in RLPG serie I, vol. 23, f. 548. Vescovo della diocesi era Cosimo della Gherardesca (†1634), che, eletto vescovo il 1 febbraio 1612, la resse fino al 10 maggio 1633, quando fu trasferito alla sede di Fiesole, dove morì il 2 agosto 1634.

³⁴⁰ Cfr. in RLPG serie I, vol. 21: Mazenta, Lettera al Padre Don Tobia Vilanterio Corona, Procuratore Generale, a Roma, 27 aprile 1616, ff. 20-21; ID., Al medesimo, 4 maggio 1616, ff. 33-34; ID., Lettera al Padre Don Giulio Cavalcani, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 10 maggio 1616, ff. 42-43; ID., Al medesimo, 5 luglio 1616, f. 155.

³⁴¹ Giovanni (detto Giannettino) Doria (o D'Auria), dei principi di Melfi, nacque a Genova il 24 marzo 1573, fu creato cardinale il 9 giugno 1604 e gli fu assegnato il titolo di Sant'Adriano al Foro il 5 dicembre 1605, mutato poi in quello di San Pietro in Montorio il 2 ottobre 1623. Il 4 febbraio 1608 fu eletto arcivescovo titolare di Tessalonica e coadiutore con futura successione dell'Arcivescovo di Palermo, Monsignor Diego Haëdo. Fu consacrato il 4 maggio dello stesso anno a Roma da papa Paolo V e subentrò alla sede residenziale di Palermo il 5 luglio, giorno della morte dell'Haëdo. A più riprese assunse la funzione di luogotenente del vice-Regno di Sicilia: tra il 1610 e il 1611, nel 1616, dal 1624 (alla morte del vice-Re di Sicilia Emanuele Filiberto di Savoia, avvenuta l'8 agosto) al 1626 e tra il 1639 e il 1641. Morì a Palermo il 19 novembre 1642. Cfr. M. SANFILIPPO, *Giannettino Doria*, in DBI 41, pp. 345-348; R. AUBERT, *Giovanni Doria*, in DHGE XIV, col. 1515.

(†1663) — perché intervenisse presso il vice-Re di Sicilia, Emanuele Filiberto di Savoia (†1624)³⁴². Per sondare tale possibilità si recò a Palermo anche il P. Mazenta, ma le notizie non furono confortanti, tanto che il Superiore Generale gli chiese di assicurarsi «se sii vero che vi sii la prohibitione Regia, perché quando vi fosse sarebbe bene il ritornarsene, perché l'aspettar il *placet* di Spagna sarà negotio di molti mesi»³⁴³. Tuttavia, l'anno successivo si giunse alla conclusione che vi era «poco fondamento per negoziare»³⁴⁴. Nel 1628 giunsero ulteriori proposte da Licata³⁴⁵; tuttavia, il Superiore Generale in una lettera del 7 maggio 1628 al P. Cassiano Puccitelli (†1634) mostrò tutte le sue perplessità sulla possibilità di fondare un collegio in quella città:

«L'haver da fabricar chiesa e collegio e fondar l'entrata per 12 persone è negotio da pensarvi; e non si risolverà di qua senza certezza di cosa maggiore di quella che scrive. Il mandar due sacerdoti della qualità che richiede è impossibile; onde con buona maniera si può licenziare, con dire ch'è chiamata et aspettata in Milano e che, dovendo uno de' nostri predicare in Palermo, se il Vescovo o Cittadini havranno stabilito cosa alcuna, potranno trattare con lui»³⁴⁶.

Nel 1629 proposte simili pervennero da Palermo e da Messina, dove uno dei promotori fu Lorenzo Gioeni-Cardona e Avarna (†1630), principe di Castiglione, ma per l'opposizione di Francesco Lanza (†1640), dei principi di Malvagna e barone del Mojo, suo erede, non si poté concludere nulla³⁴⁷. Per

³⁴² Cfr. in RLPG serie I, vol. 26: Cavalcanti, Lettera alla Signora contessa, a Pavia, 16 aprile 1624, f. 5; ID., Lettera al Padre Don Pietro Paolo Secchi, in San Paolo in Campetto a Genova, 17 aprile 1624, f. 6; ID., Lettera al Padre Don Tobia Vilanterio Corona, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 17 aprile 1624, f. 8; ID., Lettera al Padre Don Giovanni Ambrogio Mazenta, Superiore di San Paolo alla Colonna a Roma, 17 aprile 1624, f. 8; ID., Lettera al Padre Don Paolo Antonio Ferrari, Superiore di San Paolo in Campetto a Genova, 21 aprile 1624, f. 10; ID., Lettera al Padre Don Silvestro Avogadro, Superiore della Provincia Pedemontano-Gallica a Torino, 1° luglio 1624, f. 61; Torriani, Al medesimo, 15 giugno 1624, ff. 51-52.

³⁴³ Cavalcanti, Lettera al Padre Don Giovanni Ambrogio Mazenta, Superiore di San Paolo alla Colonna a Roma, a Palermo, 10 luglio 1624, in RLPG serie I, vol. 26, f. 70.

³⁴⁴ Cfr. ID., Al medesimo, 7 maggio 1625, in RLPG serie I, vol. 26, f. 316.

³⁴⁵ Cfr. AA 2, m. I, fasc. 33; in RLPG serie I, vol. 28: Cavalcanti, Lettera al Padre Don Cassiano Puccitelli, a Licata, 10 maggio 1628, f. 195; ID., Lettera al Padre Don Giovanni Stefano Pelucchini, a Licata, 20 giugno 1628, ff. 245-246; ID., Lettera ai Signori Giurati della città di Licata, 5 luglio 1628, f. 256.

³⁴⁶ Cavalcanti, Lettera al Padre Don Cassiano Puccitelli a Licata, 5 luglio 1628, in RLPG serie I, vol. 28, ff. 255-256.

³⁴⁷ Il Lanza aveva sposato la figlia del Gioeni, Cornelia Gioeni-Cardona e Avarna, nel 1614. Cfr. in RLPG serie I, vol. 29: Cavalcanti, Lettera al Padre Don Mansueto Merati, a Palermo, 7 febbraio 1629, f. 127; Torriani, Al medesimo, a Palermo 20 giugno 1629, ff. 249-250; ID., Al medesimo, 25 luglio 1629, ff. 298-299; ID., Al medesimo, a Messina, 1° agosto 1629, ff. 309-310; ID., Lettera al Padre Don Costantino Pallamolla, in Santi Biagio e Carlo ai Catinari a Roma, 18 luglio 1629, f. 290; ID., Lettera al Padre Don Pompeo Facciardi, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 1° agosto 1629, f. 308.

altro, il nuovo Superiore Generale, Eliseo Torriani (†1630), aveva scritto al Superiore della Provincia Romana in questi termini:

«Il negotio di Messina e di Palermo pare assai imperfetto. Il formar collegio in un anno in Messina ha dell'impossibile; non ci si dando il capitale tutto in un anno: piacerebbe che il denaro si mettesse a moltiplico col consenso della Sede Apostolica e facilmente si potrebbe ottenere tal dilatione, non obstante mente testatoris et in 13 anni si potrebbe far qualche cosa. Di Palermo aspetta maggior certezza et informatione. Si ricordi che è membro molto disagiunto dal corpo et in viatici si richiede gran danaro; però non bisogna correre»³⁴⁸.

Similmente, sembrò aprirsi uno spiraglio nell'aprile del 1631, ma già nel successivo mese di giugno i "capitoli" del trattato con i membri della Confraternita di San Sebastiano per una fondazione a Messina furono ritenuti insufficienti e le trattative furono abbandonate³⁴⁹. Oltre che per sondare la possibilità di aprire nuovi collegi, alcuni Padri furono richiesti da uomini di governo per svolgere anche delicati incarichi. Così nel dicembre del 1650 il P. Giulio Scampoli (†1688) fu inviato a Palermo da Melchiorre Borgia per trattare alcune questioni con Juan José d'Austria (†1679), dietro licenza e fornito di lettere testimoniali del nunzio apostolico nel vice-regno di Napoli, il vescovo di Camerino Emilio Bonaventura Altieri (†1676)³⁵⁰.

Nel 1624, invece, il Procuratore Generale fu incaricato di trattare con il cardinale Scipione Borghese Caffarelli per avere la sua chiesa di San Bartolomeo a Brescia, tenendosi pronto, in caso di orientamento positivo, a

³⁴⁸ Torriani, Lettera al Padre Don Pompeo Facciardi, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 11 luglio 1629, in RLPG serie I, vol. 29, ff. 279-280.

³⁴⁹ Cfr. in RLPG serie I, vol. 31: Mazenta, Lettera al Padre Don Mansueto Merati, a Messina, 25 maggio 1631, f. 401; ID., Al medesimo, in Santa Maria di Portanova a Napoli, 25 giugno 1631, f. 11; ID., Al medesimo, 16 luglio 1631, f. 34; ID., Al medesimo, 23 luglio 1631, f. 38. Vescovo di Messina era Biagio Proto de Rossi (†1647), eletto il 20 luglio 1626.

³⁵⁰ Cfr. ACN I, f. 146^r. Nato a Roma il 13 luglio 1590 da antica e nobile famiglia (marchesi, poi dal 1671-72 principi di Oriolo, Viano e Monterano e dal 1721 anche principi di Soriano), l'Altieri fu ordinato sacerdote il 6 aprile 1624. Venne eletto vescovo di Camerino il 29 novembre 1627 e fu consacrato il 30 novembre dal cardinale Scipione Caffarelli Borghese (†1633), arcivescovo di Bologna, e dai coconsacranti Monsignor Giovanni Battista Altieri (†1654), Vescovo emerito di Camerino, e Giovanni Battista Lancellotti (†1655), Vescovo di Nola. Venne nominato Governatore di Loreto il 10 dicembre 1633 e ricoprì l'ufficio fino al 24 gennaio 1635. Per brevissimo tempo (dal 4 giugno al luglio 1636) fu presidente della Legazione della Romagna; come altrettanto breve (dal 22 gennaio al 7 ottobre 1641) fu l'ufficio di Governatore per modum provisionis delle Marche. Nel 1644 venne nominato nunzio apostolico nel vice-regno di Napoli, dove rimase fino al 1652. Rassegnò le dimissioni da vescovo di Camerino il 7 giugno 1666 e nel 1667 divenne Sovrintendente del Ministero delle Finanze pontificie, Maestro di Camera e Segretario della Sacra Congregazione dei Vescovi e dei Regolari. Fu creato cardinale da Clemente IX (†1669) il 29 novembre 1669 ed eletto papa il 29 aprile 1670 con il nome di Clemente X. Morì a Roma il 22 luglio 1676. Cfr. WEBER, *Legati* cit., pp. 281; 289; 367; 452; 453; L. OSBAT, *Clemente X*, in DBI 26, pp. 293-302; ID., *Clemente X*, in EdP III, pp. 360-368.

chiedere lettere di favore per il vescovo di Brescia, Marino Zorzi (†1631)³⁵¹, e la Repubblica di Venezia, al fine di ottenere il consenso dell'ingresso dei Barnabiti nel loro territorio³⁵². Nel gennaio del 1633, invece, il Superiore Generale raccomandava al P. Mansueto Merati (†1661) di procurare alla congregazione l'introduzione nella città stessa di Venezia, cercando soprattutto di ottenere una chiesa in quella città³⁵³. Stessa raccomandazione veniva fatta nell'aprile del 1638 al P. Giacomo Antonio Carli, che aveva predicato un quaresimale presso l'Ospedale degli Incurabili, ritenendo ottima cosa se avesse potuto ottenere dalla Serenissima Repubblica il placet e le facoltà necessarie per poter stabilirsi nello Stato Veneto ad ogni occasione opportuna, in modo da facilitare le trattative per avere qualche chiesa in Venezia e altrove, essendovi già state richieste da parte di alcune città³⁵⁴.

Nel 1614 il P. Tobia Vilanterio Corona, da poco eletto Procuratore Generale, dovette occuparsi di una possibile fondazione a Piacenza, dove il duca di Parma, Ranuccio I Farnese (†1622), e il vescovo, Claudio Rangoni (†1619)³⁵⁵, erano intenzionati ad affidare ai Barnabiti la chiesa di Santa Margherita, che apparteneva ai Frati Minori Conventuali Riformati; e, se si chiese l'appoggio del cardinale Odoardo Farnese, fratello del duca, e di Mario Farnese (†1619), duca di Latera e Farnese, per ottenere il placet per aprire collegi negli stati farnesiani, a condurre le trattative fu inviato il P. Desiderio Carcano (†1638); ma l'esito fu negativo³⁵⁶. Nel maggio del 1617 si ri-

³⁵¹ Il Zorzi fu vescovo di Brescia dal 1596 alla morte, avvenuta il 28 agosto 1631.

³⁵² Cfr. in RLPG serie I, vol. 26: Cavalcani, Lettera al Padre Don Giovanni Carlo Alessi, Procuratore Generale, a Roma, 10 luglio 1624, ff. 70-71; ID., Lettera al Padre Don Silvestro Avogadro, Superiore della Provincia Pedemontano-gallica, a Torino, 21 agosto 1624, f. 100; ID., Lettera al Padre Don Erasmo Ferrari, Superiore di Santi Giacomo e Vincenzo a Cremona 28 agosto 1624, ff. 112-113.

³⁵³ Cfr. Crivelli, Lettera al Padre Don Mansueto Merati, a Venezia, 26 gennaio 1633, in RLPG serie I, vol. 32, f. 268.

³⁵⁴ Cfr. ID., Lettera al Padre Don Giacomo Antonio Carli, a Venezia, 13 aprile 1638, in RLPG serie I, vol. 38, f. 222.

³⁵⁵ Eletto vescovo di Piacenza il 2 dicembre 1596, il Rangoni vi morì il 13 settembre 1619. Non va confuso con il suo omonimo, il conte Claudio Rangoni (o Rangone), che era nato a Modena il 26 settembre 1559 e che, eletto vescovo di Reggio Emilia 16 dicembre 1592, venne consacrato a Roma il 10 gennaio 1593 dallo zio, il cardinale Girolamo Bernerio OP (+1611), vescovo di Ascoli Piceno, e dai coconsacranti Giovanni Domenico Malco- to OP, detto "Foconio" (†1602), arcivescovo di Spalato, e Monsignor Feliciano Ninguarda OP (†1595), Vescovo di Como. Fece il suo ingresso in Diocesi il 25 marzo 1593 e vi morì il 2 settembre 1621.

³⁵⁶ Cfr. in RLPG serie I, vol. 18: Mazenta, Lettera al Signor Marco Celio, a Parma, 30 aprile 1614, f. 8; ID., Lettera al Padre Don Giacomo Antonio Carli, in San Biagio all'Anello a Roma, 27 maggio 1614, f. 51; ID., Lettera al Padre Don Tobia Vilanterio Corona, Procuratore Generale, a Roma, 2 settembre 1614, f. 270; ID., Al medesimo, 16 settembre 1614, f. 307; ID., Al medesimo (1° ottobre 1614), ff. 345-347; ID., Al medesimo, 15 novembre 1614, f. 415; ID., Lettera al Signor Prevosto di Sant'Ulderico a Parma, 16 settembre 1614, f. 305; vol. 19: ID., Lettera al Signor Cardinale Odoardo Farnese, a Parma, 31 gennaio 1615, f. 46; ID., Lettera al Signor Mario Farnese, duca di Latera e Farnese, a Piacenza, 31 gennaio 1615, f. 46; ID., Lettera al Signor Ranuccio I Farnese, duca di Parma, 31 gennaio 1615, f.

presentò l'occasione di aprirvi un collegio, per favorire l'ospitalità dei Padri di passaggio e fu ritenuta assai conveniente dal Superiore Generale e dai suoi Assistenti; ma già agli inizi del mese successivo la relazione sulla casa offerta non fu favorevole, perché la descriveva come bisognosa di una radicale opera di ristrutturazione, e si giunse alla conclusione che l'ospitalità si sarebbe ottenuta «con maggior dispendio che all'hosteria»³⁵⁷. Nell'ottobre del 1624 venne meno anche la possibilità di avere la casa di un certo Marco Celio, per l'improvvisa morte del donatore³⁵⁸; ma poco dopo il prevosto della chiesa di Sant'Ulderico avvisò i Barnabiti dell'opportunità di entrare in possesso del convento e della chiesa di Santa Margherita, giacché il 5 ottobre era stato firmato dal cardinale Ottavio Bandini (†1629)³⁵⁹ il decreto *Sanctissimus in Christo*, con il quale il vescovo dovette informare i «frati riformati di San Francesco delle scarpe» che, «d'ordine di Sua Santità, nel termine di due mesi si ritirino o ne' Capuccini, o ne' Zoccolanti, o ne' Scarpanti»³⁶⁰; e, per favorire le trattative si chiese l'intervento del cardinale Antonio Marcello Barberini OFM Cap (†1646)³⁶¹. Tuttavia, nell'apri-

46; ID., Lettera al Signor marchese di Soragna, a Parma, 31 gennaio 1615, f. 46; ID., Lettera al Signor Alessandro Sforza, a Parma, 31 gennaio 1615, f. 46; ID., Lettera a Monsignor Claudio Rangoni, Vescovo di Piacenza, 31 gennaio 1615, f. 46; ID., Lettera al Padre Don Desiderio Carcano, a Piacenza, 17 febbraio 1615, ff. 73-74. Vedere inoltre S. ANDRETTA, *Mario Farnese*, in DBI 45, pp. 108-112.

³⁵⁷ Cfr. in RLP serie I, vol. 22: Boerio, Lettera al Padre Don Fedele Monti, Superiore di Santa Croce a Casalmaggiore, 23 maggio 1617, ff. 210-211; ID., Al medesimo, 6 giugno 1617, f. 236.

³⁵⁸ Cfr. Cavalcanti, Lettera al Padre Don Tobia Vilanterio Corona, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 15 ottobre 1624, in RLP serie I, vol. 26, f. 163. Il Celio era colui che il 20 aprile 1614 aveva richiesto ai Barnabiti un predicatore, ma non era stato esaudito perché i predicatori avevano terminato da poco i quaresimali o erano impegnati nel Capitolo Generale.

³⁵⁹ Cfr. A. MEROLA, *Ottavio Bandini*, in DBI 5, pp. 178-179; WEBER, *Legati* cit., pp. 472-473. Il 17 novembre 1586 il Bandini fu nominato vice-governatore di Fermo, il 25 luglio 1588 governatore delle Marche, il 27 agosto 1590 governatore di Borgo, dove rimase fino al 27 settembre; e il 24 febbraio 1593 fu nominato vice-legato di Bologna fino al 19 maggio 1595. Il 29 giugno 1595 fu eletto vescovo di Fermo e creato cardinale il 5 giugno 1596. Fu nominato Legato nella Romagna il 14 giugno 1597 e Legato nelle Marche il 1 novembre 1598 a cui fu unito il 25 novembre il governo di Ascoli (fino al 1599) e Montalto (fino al febbraio del 1600); infine, il 26 novembre 1601 fu rinnovato per un secondo triennio come Legato nelle Marche. Nel 1606 rinunciò alla guida della diocesi di Fermo in favore di Alessandro Strozzi (†1621), suo nipote. Trasferito alla sede di Palestrina il 27 marzo 1621, passò a quella di Porto il 16 settembre 1624 e a quella di Ostia il 7 settembre 1626. Morì a Roma il 1° agosto 1629.

³⁶⁰ Cfr. in RLP serie I, vol. 26: ID., Lettera al Signor Prevosto di Sant'Ulderico, a Piacenza, 29 dicembre 1624, f. 200; ID., Lettera al Padre Don Giovanni Carlo Alessi, Procuratore Generale, a Roma, 30 dicembre 1624, f. 201; ID., Lettera al Padre Don Fedele Monti, Superiore di S. Croce a Casalmaggiore, 31 dicembre 1624, f. 203; BR XIII, pp. 431-434; G. ODOARDI, *Conventuali Riformati*, in DIP 3, coll. 101-102. Il decreto fu confermato il 6 febbraio 1626 dal Breve *Romanus Pontifex, quem Salvator et Dominus noster* di Urbano VIII.

³⁶¹ Cfr. Cavalcanti, Lettera al Padre Don Giovanni Ambrogio Mazenta, Superiore di San Paolo alla Colonna a Roma, (29 gennaio 1625), in RLP serie I, vol. 26, f. 230.

le del 1627 la chiesa e il convento furono dati ai “Cinturoni riformati”³⁶²; e si cercò di approfittare delle nozze del duca onde ottenere più facilmente il permesso di stabilirsi in Piacenza³⁶³. Nel dicembre 1628, scrivendo al P. Lino Vacchi a Bologna, il Superiore Generale gli raccomandava di portarsi a Parma per prendere contatti con la duchessa madre, Margherita Aldobrandini (†1646)³⁶⁴, con la duchessa Margherita de' Medici (†1679)³⁶⁵, moglie del duca Odoardo I Farnese (†1646), e con la zia di quest'ultimo, Margherita Farnese (†1643) — in religione suor Maura Lucenia — badessa del monastero di Sant' Alessandro³⁶⁶:

«Se bene il Signor Cardinale Ippolito Aldobrandini gli ha scritto che tratti il negotio per lettere, giudica nondimeno molto espediente che, essendo la Ser.ma Sposa giunta in Parma, vada anch'egli per negoziare di presenza prima con Sua Signoria Illustrissima, che, essendo venuta la Sposa, ha stimato essere intenzione di Sua Signoria Illustrissima che si trovasse in Parma. Veda di fargli constare la difficoltà d'ottenere il consenso da' cittadini, per non esser costume il chiederlo, come si è veduto in Fiorenza; né esser per noi necessario, ché non siamo mendicanti; anzi, pensiamo di portar entrata sufficiente da Montù. Presenti poi subito le lettere di Milano e di Roma alla Duchessa Madre, dando prima la sua alla Serenissima Donna Maura, col fargli intendere che desideriamo faccia ufficio col Signor Duca sì, ma principalmente con la Signora Duchessa Madre. Ultimamente con memoriale supplichi di nuovo la Duchessa Sposa. Se vedrà esserci buona speranza, seguiti la negotiatione col dimandar per memoriale il consenso, senza far menzione né di S. Uldrico, né d'altra Chiesa. Se le cose non s'incaminassero molto bene, chieda almeno la gratia per haver un hospitio. Si consigli con il Signor Conte Otto, al quale scrive il Padre Don Mattia Guarguanti. Non è bene che col compagno resti in Corte, quando bene fosse invitato»³⁶⁷.

Inoltre, pur apprezzando l'impegno del prevosto di Sant'Ulderico per far concedere la propria chiesa alla congregazione, i Barnabiti si orientarono sempre più verso la chiesa di Santa Brigida³⁶⁸; e nel contempo rifiuta-

³⁶² Cfr. ID., Lettera al Padre Don Florio Cremona, in San Michele a Vienna, 13 aprile 1627, in RLPG serie I, vol. 27, f. 225.

³⁶³ Cfr. in RLPG serie I, vol. 27: ID., Lettera al Padre Don Nicolò Banfi, a Firenze, 10 agosto 1627, f. 355; ID., Lettera al Padre Don Mauro Beretta, a Piacenza, 23 agosto 1627, f. 361.

³⁶⁴ Cfr. R. TEODORI, *Margherita Aldobrandini*, in DBI 70, pp. 120-122.

³⁶⁵ Cfr. G. BENZONI, *Margherita de' Medici*, in DBI 70, pp. 144-146.

³⁶⁶ Cfr. F. SATTA, *Margherita Farnese*, in DBI 45, pp. 106-108.

³⁶⁷ Cavalcani, Lettera al Padre Don Lino Vacchi, in San Paolo a Bologna, 6 dicembre 1628, in RLPG serie I, vol. 29, f. 34. Vedere inoltre ivi: ID., Lettera al medesimo, a Parma, 20 dicembre 1628, f. 54; ID., Al medesimo, 3 gennaio 1629, f. 74; ID., Al medesimo, 10 gennaio 1629, ff. 81-82; ID., Al medesimo, 24 gennaio 1629, f. 109; ID., Al medesimo, 14 febbraio 1629, f. 136; ID., Lettera al medesimo, in San Michele a Vienna, 21 marzo 1629, f. 167; ID., Al medesimo, 28 marzo 1629, f. 178; ID., Lettera al Signor D. Lorenzo Ravanetti, a Parma, 21 marzo 1629, f. 171.

³⁶⁸ Cfr. Cavalcani, Lettera al Padre Don Giovanni Carlo Alessi, Procuratore Generale, a Roma, 24 gennaio 1629, in RLPG serie I, vol. 29, f. 110.

rono la proposta di Ercole Benedetto Sanasseri (†1631) di assumere la cura di una chiesa da lui offerta, prima di ottenere il *placet* ducale³⁶⁹. In realtà, ciò che si riuscì a ottenere in quel momento, fu solo la possibilità di fondare in Piacenza un ospizio e per questo si mandò il P. Mauro Beretta (†1630), piacentino di nascita, per trattare l'affare con il Governatore³⁷⁰.

Durante il Capitolo Generale del 1630, il 4 maggio il P. Cristoforo M. Croce (†1630) si fece latore di una lettera del vescovo di Piacenza, Alessandro Scappi (†1650), nella quale egli manifestava l'intenzione di affidare loro l'erigenda Penitenzieria nella Cattedrale, offrendo nel contempo una casa e una chiesa con un reddito di 200-300 scudi per mantenervi due sacerdoti e promettendo di aumentare l'emolumento per altri due sacerdoti. I Padri capitolari, però, nell'accettare l'offerta proposero come alternativa alla Penitenzieria la disponibilità ad aprire un collegio³⁷¹. In ogni caso, nel febbraio 1631 il P. Mazenta, Vicario Generale, assicurò al vescovo di mandare alcuni Padri per continuare la missione in loco³⁷². Nel contempo si cercò di trovare una chiesa adatta a loro e tornarono a chiedere la prepositurale dedicata a Santa Brigida, il cui prevosto era disponibile a rinunciarla a favore della congregazione; e per concludere le trattative furono inviati i Padri Giovenale Falconi (†1672), Superiore di Santa Maria di Canepanova a Pavia, e Pietro Martire Canevari (†1652). Effettivamente, agli inizi di marzo il vescovo affidò ai Barnabiti la chiesa prepositurale; ed essi gli chiesero di scorporare la parrocchia dalla chiesa, o di poter avere solo la chiesa e la casa «con patto di fabricare una Capella particolare con stanza per il Parocho»³⁷³.

³⁶⁹ Cfr. in RLPG serie I, vol. 29: ID., Lettera al Signor Cav. Ercole Benedetto Sanasseri, a Piacenza, 14 marzo 1629, f. 161; ID., Lettera al Padre Don Francesco Maria Grassi, a Piacenza, 25 aprile 1629, f. 207. Il cognome Sanasseri compare anche nella dizione Senasseri e Sannazzari.

³⁷⁰ Cfr. in RLPG serie I, vol. 29: ID., Lettera al Signor Prevosto di Sant'Ulderico, a Piacenza, 21 marzo 1629, f. 172; ID., Lettera al Padre Don Giovanni Carlo Alessi, Procuratore Generale, a Roma, 21 marzo 1629, f. 174; Torriani, Lettera al Padre Don Francesco M. Grassi, a Piacenza, 25 luglio 1629, f. 298. In effetti, si ottenne il *placet* per il solo ospizio e ci si accontentò di prendere in affitto la casa adiacente alla chiesa di Sant'Ulderico con le due stanze del Superiore. In seguito, si pensò di acquistare anche la casa di un medico, ma le trattative andarono a rilento. Vedi ivi, vol. 30: Cavalcani, Lettera al Padre Don Francesco M. Grassi, a Piacenza, 20 marzo 1630, f. 29; ID., Al medesimo, 25 marzo 1630, f. 31; ID., Lettera al Padre Don Cristoforo M. Croce, a Piacenza, 20 marzo 1630, f. 30.

³⁷¹ Cfr. S 22, f. 10°.

³⁷² Cfr. Mazenta, Lettera a Monsignor Alessandro Scappi, Vescovo di Piacenza, 5 febbraio 1631, in RLPG serie I, vol. 30, f. 271. Il Superiore Generale era morto tre giorni prima.

³⁷³ Cfr. in RLPG serie I, vol. 30: ID., Lettera al Padre Don Giovenale Falconi, Superiore di Santa Maria di Canepanova a Pavia, 22 febbraio 1631, f. 291; ID., Al medesimo, 25 febbraio 1631, f. 294; ID., Lettera a Monsignor Alessandro Scappi, Vescovo di Piacenza, 22 febbraio 1631, f. 293; ID., Al medesimo, 4 marzo 1631, f. 300; ID., Al medesimo, 9 aprile 1631, f. 340; ID., Lettera al Padre Don Carlo Giuseppe Roffeni, Procuratore Generale, a Roma, 5 marzo 1631, ff. 302-303 (il contratto prevedeva di riservare al prevosto uscente «de'

Ulteriori difficoltà, però, affiorarono sia per la concessione delle Bolle pontificie, sia per l'improvviso ripensamento del prevosto di Santa Brigida, che, pentito della rinuncia fatta e per le pressioni del clero piacentino, nel febbraio del 1632 si dichiarò non più disponibile a cedere la chiesa. In alternativa fu proposta un'altra chiesa curata e il Vicario Generale ne valutò la possibilità, sperando di ottenere quella di Sant'Ulderico; e nel contempo incaricò il Procuratore Generale di prevenire la supplica contraria del clero di Piacenza. In giugno, però, tutto si risolse positivamente e le difficoltà furono superate felicemente, grazie anche all'interessamento di Marcello De Rosis, subentrato al defunto Sanasseri³⁷⁴. Nello stesso mese, con la nomina di P. Cornelio Porzio (†1635) a primo superiore del collegio di Santa Brigida, Piacenza cessava di essere missione ed era inserita nella provincia Pedemontano-Gallica³⁷⁵.

Destinati al fallimento, invece, furono i tentativi intrapresi nel 1614 presso i vescovi di Parma, Alessandro de Rossi (†1615)³⁷⁶, e di Borgo San Donnino, Giovanni Linati (†1627)³⁷⁷; e se nel settembre del 1626 si riaffacciò nuovamente la possibilità di una fondazione a Parma grazie all'in-

frutti certi e di 43 scudi per il fitto della casa»; ID., Al medesimo, 25 marzo 1631, f. 335 (in cui si chiese di chiarire se i Barnabiti avessero dovuto tenere la parrocchia); ID., Al medesimo, 9 aprile 1631, f. 341; ID., Al medesimo, 4 giugno 1631, f. 410; ID., Lettera al Padre Don Ireneo Gemelli, a Piacenza, 9 aprile 1631, f. 340; ID., Al medesimo, 13 aprile 1631, f. 350; ID., Al medesimo, 15 aprile 1631, f. 351; ID., Al medesimo, 28 maggio 1631, f. 406; vol. 31: ID., Al medesimo, 17 giugno 1631, f. 3; ID., Al medesimo, 10 settembre 1631, f. 69; ID., Al medesimo, 24 settembre 1631, f. 90; ID., Lettera al Padre Don Carlo Giuseppe Roffeni, Procuratore Generale, a Roma, 1° ottobre 1631, f. 107.

³⁷⁴ Cfr. in RLPG serie I, vol. 31: ID., Lettera al Padre Don Ireneo Gemelli, a Piacenza, 11 febbraio 1632, f. 237; ID., Al medesimo, 31 marzo 1632, f. 256; ID., Al medesimo, 21 aprile 1632, f. 272; ID., Al medesimo, 28 aprile 1632, f. 275; ID., Lettera al Padre Don Carlo Giuseppe Roffeni, Procuratore Generale, a Roma, 11 febbraio 1632, f. 238; ID., Al medesimo, 25 febbraio 1632, ff. 247; 248; ID., Al medesimo, 31 marzo 1632, f. 257; ID., Lettera al Signor Marcello De Rosis, a Piacenza, 21 aprile 1632, f. 270; Crivelli, Lettera al Padre Don Pompeo Facciardi, in Santi Biagio e Carlo ai Catinari, a Roma, 26 maggio 1632, f. 288; ID., Al medesimo, 2 giugno 1632, f. 294; ID., Lettera al Padre Don Carlo Giuseppe Roffeni, Procuratore Generale, a Roma, 9 giugno 1632, ff. 313-314; ID., Lettera al Padre Don Ireneo Gemelli, a Piacenza, 9 giugno 1632, f. 314; ID., Al medesimo, 23 giugno 1632, f. 335.

³⁷⁵ Cfr. in RLPG serie I, vol. 31: Crivelli, Lettera al Padre Don Cornelio Porzio, a Piacenza, 23 giugno 1632, f. 335; vol. 32: ID., Al medesimo, Superiore di Santa Brigida a Piacenza, 27 luglio 1632, f. 6. Alla chiesa era legato un beneficio sito a Castel San Giovanni. Vedi ID., Al medesimo, 1° settembre 1632, f. 49; ID., Al medesimo, 8 settembre 1632, ff. 55-56.

³⁷⁶ In realtà, il tentativo fatto a Parma abortì anche per la morte del vescovo, avvenuta il 24 marzo 1615, appena otto mesi dopo essere stato trasferito dalla diocesi di Castro (il 9 luglio 1614).

³⁷⁷ Cfr. Mazenta, Lettera al Padre Don Daniele Drisaldi, Superiore di San Paolo a Bologna, 25 febbraio 1615, in RLPG serie I, vol. 19, ff. 102-103. Il Linati, eletto vescovo di Borgo San Donnino il 4 dicembre 1606, fu trasferito alla sede di Piacenza il 13 gennaio 1620 e qui morì il 2 aprile 1627. La diocesi di Borgo San Donnino, suffraganea di Modena-Nonantola, fu eretta il 12 febbraio 1601 e nel 1927 gli fu mutato il nome in Fidenza.

tervento del cardinale Ippolito Aldobrandini (†1638) presso sua sorella Margherita, anche questo tentativo non ebbe successo³⁷⁸. Si tentò nuovamente alla fine del 1635, ma nel febbraio del 1636 il Superiore Generale ne riconobbe l'impossibilità, date le forti turbolenze politiche del momento³⁷⁹.

Considerazioni conclusive

Questo fiorire di progetti e proposte di nuove fondazioni già nel 1611 aveva preoccupato non poco il Superiore Generale, Cosimo Dossena, che con i suoi Assistenti aveva affrontato più volte la questione del numero dei sodali da fissare per i diversi collegi della congregazione, mosso a ciò anche dal timore di un supposto imminente decreto di Paolo V che regolasse la questione, arrestando o impedendo così molte fondazioni. Ciò, anche se il timore si rivelò infondato — perché il papa aveva abbandonato il proposito e perché il provvedimento non avrebbe riguardato i Barnabiti — spinse il Dossena a incaricare il Procuratore Generale e il Superiore della Provincia Romana di raccogliere precise informazioni anche presso gli altri Ordini di Chierici regolari, prima di chiedere l'esenzione, e a tenere conto di alcune considerazioni fondamentali:

1° con il crescere della congregazione e quindi con le frequenti occasioni di accogliere nuovi collegi, bisognava tenere presente che, se negli altri collegi vi era solo il numero strettamente necessario al buon funzionamento di quel collegio, non si potevano accettare altri collegi, perché ciò avrebbe impedito non solo la crescita della congregazione, ma anche del servizio a Dio e alle anime;

2° ad alcuni luoghi non ancora completi erano lasciati spesso dei beni, che portavano alla crescita del numero dei sodali sino al numero richiesto, ma se non vi erano soggetti in soprannumero negli altri collegi, non si potevano completare le nuove case;

3° nei collegi di noviziato e studentato non si poteva fissare un numero determinato di sodali, perché variava il numero degli ingressi in congregazione, come variava il numero degli studenti;

4° molte volte erano stati offerti collegi con entrate abbondanti, ma, mancando i soggetti, non si erano potuti accettare, giacché non si potevano fare i religiosi come si facevano i soldati, "in un mese al tocco di tamburo", ma bisognava farli studiare otto o nove anni ed esercitarli nelle os-

³⁷⁸ Cfr. Cavalcanti, Lettera al Signor Cardinale Ippolito Aldobrandini, a Parma, 5 settembre 1626, in RLPG serie I, vol. 27, f. 50. Vedere anche: LITTA, *Aldobrandini*, tav. III. Se il cardinale non lo ottenne per i Barnabiti, vi riuscì per i Teatini.

³⁷⁹ Cfr. ID., Lettera al Padre Don Carlo Emanuele Mignatta, Superiore di Santa Maria di Loreto in Spoleto, in San Dalmazzo a Torino, 18 febbraio 1636, in RLPG serie I, vol. 35, ff. 596-597.

servanze e virtù della vita religiosa, prima di immetterli nelle fatiche dell'apostolato;

5° ogni anno tra i Padri vecchi morivano confessori o predicatori, che bisognava necessariamente sostituire; e, se è vero che «in molte città quanto più operai si mantengono tanto più elemosine vi sono», perché la congregazione potesse crescere, accettare nuovi collegi e inviare Padri in missione dietro comando del papa o in risposta alla richiesta dei vescovi, era necessario comunque che essa si governasse in modo conforme alle proprie costituzioni e non si legasse a un numero determinato; tanto più che, facendo i conti delle entrate e delle elemosine ordinarie, nonché del numero delle persone, ci si trovava in difficoltà, anche perché in molti luoghi i Barnabiti avevano costruito le chiese o i collegi stessi³⁸⁰. Pertanto, si comprende il richiamo fatto nel febbraio 1614 al P. Teodulo Brollini della comunità di Foligno di cessare di fondare collegi senza il permesso del Superiore Generale³⁸¹.

La preoccupazione manifestata dal Dossena, riemergerà a più riprese anche nei suoi successori, in forza anche dei documenti pontifici che riguarderanno le piccole comunità religiose. Nel 1618, ad esempio, il Superiore Generale Gerolamo Boerio scrisse al Procuratore Generale Tobia Vilanterio Corona:

«Il ricordo dato da Sua Santità nell'accettazione de' luoghi è assai a proposito et fuorse necessario, perché, se ben è vera la ragione che Vostra Reverenza adusse in risposta, è però anche la verità, che quando si ritrovino molti figlioli piccioli tutto in un tempo d'allevare, vi è gran difficoltà a farlo bene, sia per la picciolezza della Congregazione nostra come del puoco numero de' Collegi ben formati»³⁸².

A venticinque anni di distanza, nel 1644, il P. Pio Cassetta (†1664) vide nell'indizione del Capitolo Generale per il rinnovo degli organi di governo una preziosa occasione per contribuire alla periodica riflessione sullo stato della congregazione; e se non poté intervenire di persona per non essere stato eletto membro capitolare, fece sentire la propria voce facendovi pervenire un proprio scritto relativo a uno dei problemi allora in discussione³⁸³: la disciplina religiosa, da molti ritenuta rilassata. Nelle sue *Osser-*

³⁸⁰ Cfr. Dossena, Lettera al Padre Don Germano Mancinelli, Procuratore Generale, a Roma, 12 luglio 1611, in RLPG serie I, vol. 15, ff. 429-432 (in particolare ff. 430-431).

³⁸¹ Cfr. Mazenta, Lettera al Padre Don Innocenzo Chiesa, Superiore della Provincia Romana, 26 febbraio 1614, in RLPG serie I, vol. 17, f. 268.

³⁸² Boerio, Lettera al Padre Don Tobia Vilanterio Corona, Procuratore Generale, a Roma, 28 marzo 1618, in RLPG serie I, vol. 23, f. 115.

³⁸³ Cfr. S 27. L'altro dei gravi problemi affrontati era espresso da due correnti: l'una, tesa a limitare il campo di attività al solo e puro ministero diretto alle anime; l'altra, desiderosa di abbracciare risolutamente anche quello dell'educazione della gioventù in tutte le sue forme. La soluzione fu di assumere l'insegnamento delle lettere, ma non della grammatica, e di respingere come contrario alle Costituzioni il tenere convitto di secolari.

vationi intorno allo stato presente della nostra Congregazione, il P. Cassetta intese mettere in luce il “declino” dell’istituto, individuarne le “cause” e suggerire i possibili “rimedi”.

Adottando l’immagine del “corpo” in relazione all’insieme dell’istituto religioso, ne rivelò la gravità dello stato, tracciando un quadro clinico desolante: «febricitante in letto, con molta languidezza, con nausea de cibi salutiferi, con arsura e sete inestinguibile, con ismania del riposo, con pallidezza del volto, con macilenza in tutte l’ altre parti e finalmente come in via alla sua risoluzione e corruttione»³⁸⁴. Uscendo di metafora, l’autore dello scritto denunciò l’inosservanza di quel patrimonio di «Regole, formule, decreti e costituzioni, fondate in molta sapienza, santità e discrezione»: una “bella e riguardevole” forma, ma priva di vigore e di esercizio! Le prove erano chiaramente visibili:

l’inosservanza dei tre voti di religione: l’obbedienza era violata con il trattare «faccende e negozi d’estranei», o con l’accettare “donativi” tanto dai propri familiari, quanto da persone estranee, senza avvertire i superiori; intrattenendo carteggi epistolari, sia pure innocenti, di nascosto; uscendo di casa da soli; pernottando all’esterno del convento senza necessità; ed eseguendo con negligenza o trascurando il proprio ufficio; mentre la castità era offuscata per mancanza di custodia della propria lingua, per non dire degli occhi; e la povertà era sconfessata dal possesso di danaro, dal farsi fare chiavi segrete, dalla ricercatezza nel vestire, dall’eccesso nel vitto e nell’arredamento delle proprie abitazioni, dall’aumento delle biblioteche personali; *la mancanza di cura della vita spirituale* di ciascun membro della comunità religiosa o dei fedeli: da una parte, il «profitto spirituale di ciascun religioso» era messo in discussione da una scarsa preparazione nell’accedere sia alla confessione, sia a una ancor più rara recezione dell’eucaristia; dalla poca cura dei religiosi sacerdoti nel celebrare la Santa Messa, giovando poco o nulla a chi vi partecipava; da una eccessiva fretta nella recita dell’ufficio divino e da una partecipazione all’orazione mentale, vincolata a ogni più piccola occasione per limitarne la durata (mezz’ora) o evitarla del tutto, e priva di raccoglimento interiore ed esterno; da un esame di coscienza altrettanto affrettato; dalla mancanza di osservanza del digiuno al di fuori dei pasti e nei tempi precritti, usando molta indulgenza riguardo ai momenti di ricreazione e concedendo dispense oltre la vera e propria necessità; dal lasciare perdere o dal fare con scarso fervore le conferenze spirituali e il capitolo «delle colpe», privandosi così dell’opportunità di esercitare la correzione fraterna; dall’altra, il poco «profitto spirituale del

³⁸⁴ P. CASSETTA, *Osservazioni intorno allo stato della nostra Congregazione*, in S 27, f. 47^r.

prossimo» è dovuto in parte allo scarso impegno di quanti sono preposti alla catechesi, alla predicazione e all'amministrazione dei sacramenti; e ciò era aggravato dall'assenza di quella concordia e uguaglianza che la vita in comune chiedeva ai religiosi: una mancanza dovuta alla presunzione e all'arroganza, nonché all'ozio, alla ricerca della comodità, alla vanità, alla curiosità, alla volgarità e all'ottusità, che condizionano la mente e il cuore dei religiosi, portandoli a offendere la stessa carità³⁸⁵.

In breve, sembrava che i religiosi avessero a nausea ciò che è veramente salutare per l'anima: i sacramenti, la Parola di Dio, la meditazione, la vittoria sulle proprie passioni e le mortificazioni; e prediligessero ciò che gli era nocivo: ricchezze, comodità e onori, dando una chiara contro-testimonianza evangelica. Quali le cause di questa deplorabile condizione? Il P. Cassetta ne prese in considerazione due che inizialmente sembravano imporsi con un carattere di "primarietà" e di "radicalità": la scarsità di soggetti, che dovevano far fronte a una eccessiva quantità di impegni, e la mancanza di un sufficiente ricambio tra vecchie e nuove generazioni; e la povertà dei mezzi di mantenimento delle opere già avviate. Tuttavia sottolineò che, a una più attenta analisi, esse non erano le sole e neppure le principali; infatti, ciò che realmente contava, era la qualità dei soggetti e la quantità della virtù esercitata: si trattava di avere soggetti disinteressati e generosi, che vivessero la loro consacrazione religiosa nel modo più fedele possibile allo spirito delle virtù-voto di religione — e in particolare della povertà — e in continua oblazione per il profitto delle anime e a gloria di Dio. Pertanto, altre erano le vere cause del declino; e il Cassetta, ne individuò sei.

L'eccessiva frequenza della convocazione dei capitoli generali (allora ogni tre anni) e *l'eccessivo numero dei padri capitolari* (sessanta, che nel 1644 rappresentavano un quinto dell'intera congregazione): private sia pure per breve tempo (due mesi circa, compresi i tempi di spostamento) di questi loro membri, le comunità si indebolivano nell'impegno apostolico, ma soprattutto nella vita regolare; inoltre, la nomina dei nuovi superiori procrastinava di altri sei mesi la piena ripresa della vita comune e delle diverse attività, perché di tanto era il ritardo con cui essi raggiungevano le rispettive destinazioni: il primo anno, dunque, trascorrevano immersi in questa profonda incertezza; e se nel secondo anno si poteva iniziare a fare concretamente qualche cosa di buono, nel terzo si ricadeva in una situazione di provvisorietà, perché i superiori in scadenza di mandato, o per il dubbio di scadere, allentavano la disciplina al fine di lasciare comunque un "buon nome" tra i confratelli e soprattutto per non avere "problemi" con i superiori

³⁸⁵ CASSETTA, *Osservazioni cit.*, ff. 47^r-48^v.

maggiori; inoltre, dovendo ogni comunità provvedere alle spese di trasporto e di sostentamento per il tempo di assenza dei propri Padri capitolari, si verificava in non pochi casi un autentico “collasso” economico, specie se il superiore che lasciava l’ufficio, non procedeva con una certa prudenza e riguardo pensando al proprio successore.

L’eccessiva frequenza dei cambi di destinazione: una preoccupata denuncia che nasceva da una duplice constatazione. In primo luogo, i “sodali” (o membri) di una comunità, sapendo di non rimanervi a lungo, non vi si affezionavano e quindi non si impegnavano nell’ufficio ricevuto con quell’amore e dedizione richiesti, ma optavano per una condotta di vita impostata sul «vivi e lascia vivere» — o meglio: «a me non tocca, ci pensi chi ci ha da pensare» — che introduceva una grave forma di deresponsabilizzazione e di disinteresse, deleteri per la vita comune e per l’attività apostolica; senza contare che, anche se il soggetto «per forza di virtù s’affezionava e procurava fare il servizio di Dio», rimosso da un luogo e posto in un altro, poteva passare anche molto tempo prima che ne prendesse pratica e riuscisse ad approfondire la conoscenza degli altri componenti e stabilire un cordiale rapporto di collaborazione con loro; per cui se il primo luogo di apostolato poteva perdere un soggetto prezioso, il secondo poteva anche non acquistare molto per il suo arrivo. Inevitabili riflessi vi erano nel rapporto con i laici, che, affezionatisi a quello o a quell’altro Padre e vedendolo partire per altra destinazione, avrebbero potuto perdere fiducia e affetto e abbandonare le chiese dei barnabiti.

La mancanza di esercizi spirituali: di fatto, il non ricorrere annualmente a questa pia pratica, faceva sì che le fatiche apostoliche e il vivere in comune, sottoponendo il religioso a uno stress eccessivo, lo privassero della necessaria armonia e lo portassero a una condizione che il P. Cassetta non esitò a definire di «orologio sconcertato», di «strumento musicale» scordato, o anche di «edificio spirituale» caduto in rovina. *La mancanza di disciplina “noviziale”* nei chierici e nei fratelli conversi: seppure i giovani che chiedevano di entrare nell’istituto erano formati alla vita religiosa secondo le regole in vigore (che prevedevano, dopo il noviziato vero e proprio, un ulteriore periodo di formazione, chiamato “secondo noviziato”), tuttavia mancava quel rigore e quella esattezza presenti in passato e testimoniati dall’esempio delle generazioni precedenti, soprattutto perché il venir meno degli anziani era assai più rapido dell’ingresso delle nuove leve, così da non consentire un passaggio di consegne sufficiente a mantenere alto il livello di qualità di vita religiosa e spirituale. Per contro, nei fratelli conversi, si registrava la mancanza di una formazione comune, per la loro dispersione nelle diverse comunità, dove il contatto con i conversi più anziani — ormai “abituati” a ritenere lecite molte cose che poco avevano a che fare con un’autentica vita consacrata — anziché stimolarli a

un cammino di santità, li deprimeva e li portava ad abbandonare la vita religiosa.

La mancanza di buon esempio da parte di molti superiori: non era sufficiente, infatti, che il superiore vigilasse attentamente a che la comunità osservasse quanto era chiesto loro dalle costituzioni, ma doveva lui per primo dare il buon esempio, perché al suo modo di agire più che alle sue parole guardavano quanti gli erano soggetti.

La mancanza della pena e del premio: di fatto il premio interveniva a lodare ed esaltare la virtù, che in questo modo cresceva; e la pena portava a vincere il vizio; ma, mancando entrambi, si dava spazio a un appiattimento e a un avvilito della vita religiosa, giacché si impediva ai virtuosi di fungere da salutare richiamo alla propria santificazione³⁸⁶.

Quali rimedi opporre a questo declino della vita religiosa? Il Cassetta li propose in base al principio, più semplice a dirsi che da attuare, *remota causa removetur effectus*: rimossa la causa, tolto l'effetto. Pertanto:

alla prima causa si sarebbe potuto porre rimedio, istituendo una quarta provincia — a suo avviso la soluzione migliore — o spostando il termine di convocazione del Capitolo Generale da tre a sei anni; in entrambi i casi, comunque, si sarebbero evitate quelle difficoltà denunciate sopra;

alla seconda causa si poteva rimediare con l'adozione da parte dei superiori maggiori di una maggiore cautela nello stabilire le nuove destinazioni, senza cedere a coloro che troppo soggetti ai propri "umori" avanzavano frequenti richieste di spostamento, lasciandosi guidare invece dalle reali necessità della congregazione;

alla terza causa si sarebbe ovviato con il sollecitare i religiosi, fino a imporre loro l'obbligo,

a fare gli annuali esercizi spirituali, affidando ai superiori il compito di dare ai superiori provinciali e questi al Superiore Generale, la lista di quanti li avevano fatti e quella di quanti li avevano disertati, per avviare nei confronti di questi ultimi gli opportuni provvedimenti disciplinari;

alla quarta causa si sarebbe posto rimedio con l'elezione di buoni superiori e maestri di noviziato, ma anche con l'inserire in queste comunità particolari Padri e Fratelli conversi di provata virtù, di età matura e in armonia con il superiore, per una profonda e proficua collaborazione nella formazione dei giovani;

alla quinta causa si sarebbe potuto ovviare con l'elezione di superiori sufficientemente virtuosi e fisicamente robusti, che si impegnassero

³⁸⁶ CASSETTA, *Osservazioni* cit., ff. 48^v-50^r.

seriamente a rispettare e a far rispettare l'osservanza delle norme della vita religiosa; alla sesta causa, infine, si sarebbe trovato rimedio chiedendo ai superiori maggiore fermezza nell'estirpare i vizi e la prontezza nel lodare i virtuosi.

Se questi rimedi — al dire del barnabita — non fossero bastati, si sarebbe dovuto ricorrere a un radicale ridimensionamento dell'intera congregazione, riducendo il numero delle comunità: ma, a suo avviso, avrebbe dovuto essere un rimedio estremo. Il P. Cassetta ripropose riflessioni simili anche nel 1658, ma questa volta lo fece con uno spirito profondamente diverso; tanto che il Superiore Generale, ravvisandovi «un sottile libello diffamatorio, un'invettiva coperta et un Pasquino sotto colore di spiritualità», reagì con fermezza e gli impose la ritrattazione, il ritiro e la distruzione delle copie dell'opuscolo, distribuite nelle diverse comunità. Egli aderì prontamente e il 26 aprile dello stesso anno ne fece solenne ammenda³⁸⁷.

Alla luce di queste osservazioni, possiamo ricordare come all'interno della Provincia Romana non mancarono Padri e Fratelli conversi che lasciarono la Congregazione, adducendo come motivazioni l'im maturità, la mancanza di libera scelta al momento dell'ingresso nella vita religiosa, o problemi di natura personale (come la necessità di curare i familiari anziani e ammalati); o subirono sanzioni disciplinari, o furono dimessi dalla congregazione per aver violato le Regole dell'Istituto di appartenenza (la scarsa osservanza dei voti, in particolare dell'obbedienza, o i contrasti violenti con i superiori o tra confratelli, per aver brigato per ottenere uffici o cariche), o della Chiesa. Tuttavia, vi fu sicuramente lo sforzo di migliorare la vita religiosa della Congregazione; anche se di tutti i suggerimenti avanzati dal Cassetta, quello che ebbe effettivamente piena attuazione fu la nascita nel 1659 della Provincia Toscana.

³⁸⁷ Cfr. G.A. GALLICIO, Lettera al Padre Don Pio Cassetta, Vicario di Santa Maria di Loreto a Spoleto, 21 maggio 1658, in RLPG serie I, vol. 57, ff. 171-174.